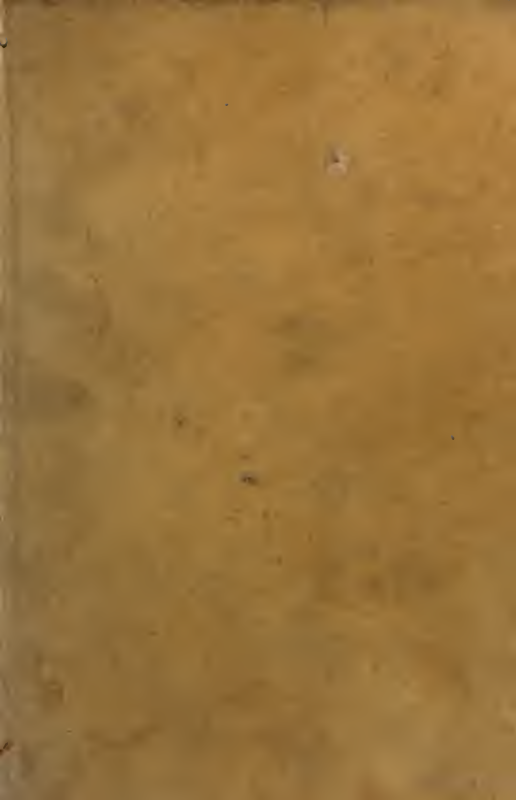




8

~~15~~
39



~~8-15-19~~

~~8-15-19~~

~~10-5-19~~

L A

MARFISA BIZZARRA

POEMA FACETO.

NELLE OPERE DEL CO: CARLO GOZZI

T O M O VII.



F I R E N Z E 1772.

E si vende da PAOLO COLOMBANI in Venezia
all' Insegna della Pace.



3

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CATERINA DOLFINO,
CAVALIERA, E PROC.^{SA} TRON

CARLO GOZZI.

 ON audacia particolare dedico a V. E.
la Marfisa Bizzarra, ch'è un fascio
di dodici Canti da me immaginati, e scrit-
ti, intitolati Poema, e non contento ancora
d'avergli intitolati Poema, ho aggiunto a

A 2

que-

questo titolo l'epiteto di faceto. A mio credere un tal epiteto gareggia di temerità colla Dedicà, giudicando la facezia, specialmente in questo secolo, molto più difficile della serietà, quantunque meno considerata da infinite persone, che non sono nè serie, nè facete.

Un certo bisbiglio di prevenzione fa la Marfisa qualche cosa di conseguenza, e però l'E. V. accetti a buon conto, come a Lei dedicato, cotesto bisbiglio anteriore, perchè, letta che sia la Marfisa da Lei, e dal Pubblico, non sarà trovata cosa degna del menomo riflesso, e sarà tronco tosto anche quel favorevole mormorio, che le dona qualche fama, prima che sia pubblicata. Le prevenzioni onorevoli in aspettativa sogliono riuscire perniziose all'opere, ch'escano dalle stampe, perchè le fantasie umane, naturalmente voragini insaziabili, in attendendo curiose si riscaldano, si formano delle idee gigantesche in astratto, ed è facile, che sembri loro alfin di vedere la meschina prole della montagna partoriente. La Marfisa, forse

Se con ragione, sarà considerata quel parto, ed io averò avuta la sfacciataggine di dedicarla a V. E.

Non posso tuttavia ridurre interamente il mio cuore a disprezzar questo Poema, quanto, uniformandomi ad altri, sarei capace esternamente di avvilirlo con le parole. Qualche picciola parte della mia fragile umanità, non atta alla Filosofia, sente un vermicciuolo di predilezione, il qual' è poi anche una delle vere cagioni della mia Dedicca. Si farneticcherà forse per indovinar la ragione, per la quale io abbia donati più alle sue, che ad altre mani, de' fogli spiranti satira per ogni verso. Appago questa curiosità. Certi modi franchi, e svelati ne' discorsi dell' E. V. m' hanno fatto giudicare, che convenga più a Lei, che ad altri, una tal Dedicca, e forse forse procuro con questo dono di sedurre l' animo suo a leggere la Marfisa con una favorevole disposizione. Gli onesti Satirici non possono tener celato nemmeno un' artificio, che usano in loro favore, com' Ella vede.

Per la cognizione, che ho delle sue vaghe produzioni Poetiche, del suo intelletto, e della sua vivacità di esprimere un sano giudizio, la sua lingua è da temersi quanto sarebbe da temer la Marfisa Bizzarra, s' ella avesse il merito, che ha la Sua lingua.

S' io fossi un Poeta melifluo, caderebbero le mie lodi sopra il suo leggiadro portamento, sopra i gigli, e le rose del suo colorito, sopra l' oro de' suoi capelli, e sopra temi consimili, possedendo V. E. abbondanza di qualità anche di questa specie. Sieno i suoi fioriti giardini fatti immortali da que' tanti Cigni, che la circondano. Un Poeta satirico è per lo più colpito da un' animo franco, e da una lingua sincera; per questa sola ragione le mie parole pendono più a queste due, che all' altre sue molte rare qualità. Se tutti gli animi franchi, e tutte le lingue sincere s' abbatterebero a rendersi osservabili agli amanti del vero, tutti quelli, che possiedono queste due qualità, goderebbero di quelle fortune, che accrescono splendore a' meriti grandi di V. E.; ma di

rado i franchi, e sinceri s' incontrano in tali amanti, e per ciò, quando dovrebbero abbatterfi a delle fortune, si abbattono a delle sciagure.

Si danno sulla terra due generi di persone, dette satiriche senza considerazione. Il primo è d' invidiosi, inquieti, maligni, traditori, ingrati, d' un' interno avvelenato, odiatori, disperati, superbi, collerici per istinto contro al genere umano, buono, e cattivo universalmente. Questi riescono detrattori pessimi da essere fuggiti, e sono indegni di dedicare a una bell' anima le loro affassine opere, per eleganti, che sieno. Il secondo genere è di osservatori del bene, e del male, i quali colla miglior urbanità, ed efficaccia, che possono, attenendosi a generali, se non sono punti, e sfidati da particolari, espongono, dipingono, caratterizzano, bilanciano, fanno confronti, riflessi, lodano il bene, inveiscono contro al male, deridono i pregiudizj, ridono, e fanno ridere de' difetti dell' umanità. Una certa libertà di pensare, un disprezzo de' riguardi,

di, un' amore ardito per la verità, gli fa scrittori.

Chi dedica, aspira a qualche beneficio. Io bramo dall' E. V. quel solo beneficio d' essere considerato nel numero del secondo genere de' Satirici.

Il mondo difficilmente fa una tale separazione. Nemicizia, Ignoranza, Dispetto, Sospetto mette i Detrattori e gli Urbani Satirici in un solo conto.

V. E. non è Nimica, non è Ignorante, non è Dispettosa, non è Sospettosa, e sa essere benefattrice volontaria anche di coloro, che non le chiedono favori. Affido alle sue mani la Marfisa Bizzarra non meno, che la bilancia del mio carattere, e la supplico a voler consentire, ch' io possa vantarmi Suo Servitore, e Suo Satirico.

P R E F A Z I O N E

Scritta tra 'l dubbio, che sia neceffaria,
e 'l dubbio, che sia inconcludente.

Rispettando chi molto ragiona, e poco of-
serva, io poco ragionando, e molto of-
servando ho ingravidata la mente, la
quale senza incomodare la lingua, ha data poi
tutta la briga, quando a una mia penna di pol-
lo d'india, quando a una mia penna d'oca di
discorrere sopra i fogli, che succederanno a questo
preambolo. Cotesti fogli formano un libro, sul-
la fronte di cui si vederà scritto: *La Marfisa
Bizzarra, Poema faceto*. E' superflua una confessio-
ne, che i fatti, esposti in dodici canti della
Marfisa, non sieno di gran rimarco. Ciò non
è mia colpa. Se nella vecchiaja del mio Turpi-
no i Paladini non avessero cambiati gli anti-
chi costumi, che teneano del mirabile, gli acci-
denti della Marfisa sarebbero più maravigliosi.
Destò in me la spezie di gravissimo caso il cam-
biamento nel pensare, e nell'operare di quegli
Eroi tanto celebrati dal Bojardo, e dall'Ario-
sto,

sto, e se verrà considerata la differenza nel vero punto di vista, i successi di questo burlesco Poema non appariranno frivoli affatto. I caratteri, le pitture, i ragionamenti, i maneggi, gli amori, in tal metamorfosi, mirabile quanto tutte quelle d'Ovidio, non mi parvero immeritevoli della fama, e certo il maggior scapito loro deriverà dal mio infelicissimo ingegno, non atto a fargli immortali. Dieci canti di questo libro furono da me scritti sette anni or saranno, vale a dire l'anno 1761. Siccom' egli è veramente satirico, e ripieno di ritratti naturali al possibile, alcuni, che vollero a forza udirne dei pezzi, incominciarono a voler fare gli astrologhi immaginando di scoprire in essi il tale, e la tale, dipinti particolarmente al vivo. Si sa, quanta forza abbia la presunzione dell' infallibilità negli uomini, e quanto diligenti sieno i nimici, ad effecondare un' opinione, che può riuscire in odiosità a una libera penna. I disseminati discorsi de' falsi indovini mi parvero perniziosi, e indiscreti. La mia vena innocente, che cercava solo di spassarsi nel partorir le immagini delle quali si era impregnata sulla lettura del suo Turpino, e in una taciturna, e universalissima osservazione sugli uomini, ebbe alquanta sizza. Troncai 'l corso all' opera, e la chiusi a sette chiavi, sdegnando, che dall' amore, che ho per il prossimo, me ne venisse dell' odio, e che fosse cambiato in veleno un' elisir, ch' io, forse accecato da troppo orgoglio, giudicava non disutile alla società. Nel tempo,
in

in cui scrissi gli accennati primi dieci canti, bolliva una controversia un po' troppo arditamente giocosa, intorno alla maniera di ben iscrivere, e al buon gusto poetico del comporre. Paleferò, s'è necessario, che *Marco*, e *Matteo* dal Pian di San Michele, due Paladini, che si vedono dipinti nel Poema, rappresentano due scrittori, che in quella stagione s'erano dichiarati coll'alleanza d'alcuni altri scrittoreselli, con soverchia animosità contro a' buoni scrittori antichi, e contro chi difendeva l'invulnerabile fama di quelli. Coteste due creature, dipinte precisamente, hanno data la spinta a far giudicare con sciocchezza, e falsità di tutte l'altre persone, che campeggiano nel Poema. Vorrei ben oggi poter troncare, senza rompere alcune necessarie connessioni all'opera, e senza che potessero uscire quelle brutte parole: *Il Libro è castrato*: tutto ciò, che attiene a' que' due Paladini, ch'io tengo per amici, ad onta delle loro collere, prima perchè non è mio costume il prender di mira persone in particolare, e poscia perchè riescono scipite, e tediose tutte le scritture di critica, e di derisione fuori dalla circostanza, in cui un pubblico è in quella intereffato. Il tempo solo decide del merito di ciò, che si scrive, e non avendo io nessun merito per sperare dal tempo immortalità, sieno certi i due Paladini *Marco*, e *Matteo*, e gli alleati, della loro vendetta. Quanto agli altri oggetti fatti sospettosi dagl'indovini, e dalla malizia; se useranno l'indulgenza di non credermi capace di prender dirittamen-

te

te per bersaglio, nessuno, che non mi punga, per satireggiarlo, mi faranno giustizia. Potranno questi riflettere, che, siccome ne' caratteri di Teofrasto, nelle Satire di Orazio, di Giuvenale, nelle antiche Commedie, e in altri libri dell'anime passate negli Elisj, si trovano delle pitture d'uomini viventi oggidì; nella *Marfisa Bizzarra*, da quì a due secoli, se'l libro fosse fortunato a segno d'aver tanto di vita, si troveranno de' veri disegni d'uomini viventi in allora. Non so, s'io mi debba dire, spero, o temo, che la premessa mia giustificazione sia inutile. Nessuno si vedrà figurato negli oggetti difettosi posti nella *Marfisa*, e piuttosto si rileverà ne' virtuosi. La lettura, e le osservazioni mi fanno titubare, e quasi credere, che gli uomini morti sieno stati simili ai viventi, e che con tutte le Satire, le derisioni al vizio, e i ricordi buoni, gli uomini che, nasceranno, abbiano da non esser differenti dagli uomini morti, e dagli uomini, che oggidì vivono con noi. Il difetto, riguardo ai principj dell'educazione, è benissimo conosciuto da' Popoli, ma la considerazione, che abbiamo di noi medesimi, lo fa sempre scorgere facilmente dall'uomo nell'altro uomo, e difficilmente in se stesso. Solo perchè in ogni secolo si è procurato di scemare i difetti nelle genti, degli scrittori ebbero dell'appplauso, vi sarà in ogni secolo chi tenterà di acquistarsi qualche nome per questa via. Se poi si giunga per questa via a cagionare alcuna riforma nei viziosi costumi, io mi contenterò di rim-

ma-

manere in dubbio, per non tralasciare di farlo. Il Governo di Londra ha sperato in ciò del beneficio sopra a' suoi Popoli, e perciò lasciò correre: *Lo Spettatore*. Due Poemetti usciti alla stampa da poco tempo in verso sciolto, l' uno intitolato, il *Mattino*, l' altro il *Mezzogiorno*, che mi lasciano con ingordigia desiderare *La sera*, risvegliarono in me la brama di dar fine all' imprigionata *Marfisa bizzarra*. Una felice, elegante, maestosa, diligente, e notomizzata esposizione, molti riflessi, molta satira, e molta filosofia, formano que' due libretti veramente degni di andar separati dalle immense lordure, ch' escono alla stampa in questo secolo, detto illuminato. Il sublime del loro stile sopra una base faceta, sostiene ingegnosamente una continua ironia, che gli fa serj, e scherzevoli a un tratto; e col più fino sapore. Non anderanno soggetti mai alla sventura dell' obblivione, quantunque, appunto per il loro sostenuto sublime, riescano oscuretti appresso quella vergognosa ignoranza, dall' Autore con somma ragione sferzata in parecchi grandi. Tuttochè que' due Poemetti sieno scritti in uno stile totalmente diverso da quello della *Marfisa*, sono però appoggiati alle viste medesime, e a' medesimi principj di questa. L' ho terminata con due canti, seguendo il filo degli altri dieci, e quell' offatura da sett'anni apparecchiata, fatto coraggioso dal felice accoglimento dato dal pubblico alla benemerita sferza del *Mattino*, e del *Mezzogiorno*. Sappiasi, ch' io mi vanto solo d' essere

con-

confratello nelle massime dello Scrittore di que' due Poemetti venerabili, ma sappiasi ancora, ch' io mi confesso architetto infelice d' una fabbrica umile, e di simmetria diversa affatto da quella del suo nobilissimo edificio. Non incresce all' umanità di passar talora da un' adornato palagio ad una semplice casipola villereccia, in traccia di quella varietà, che suol cagionare il divertimento. *La Marfisa* è un Poema giocoso, e d' uno stile scopertamente famigliare. Molti fatterelli cavati dal mio Turpino, che la riempiono, servono di pretesti a porre in circostanza le Dame, i Cavalieri, l' arme, e gli amori, e dalla circostanza pullula quella satira sul costume, alla quale chiedo la benedizione dal Cielo. Alle due consuete sciagure degli altri libri anderà sottoposta *la Marfisa*. L' una è quella di non essere nè letta, nè badata; l' altra è quella della critica. Mi rincrescerebbe alquanto più la prima della seconda, ma nè l' una, nè l' altra potrà vantarsi d' aver turbata la mia pace. Per entro al Poema credo d' aver assai espressa la mia ostinazione di voler usare i colori nello stile de' nostri antichi piacevoli a me amicissimi, e carissimi. Quante bellezze, d' indole però diversa, non adornano *il Mattino*, e *il Mezzogiorno*, per aver il loro Scrittore bevuto alla fonte degli antichi Poeti! Se i miei critici vorranno tentare di darmi alcun dispiacere, gli avverto fraternamente di censurar *la Marfisa* in tutte le sue parti, ma non mai in quella degli anacronismi, de' quali è sparfa, perchè mi faranno

no più ridere, che arrabbiare, e non averanno il loro intento. Ho voluto, che i miei Paladini bevano il Caffè, il Cioccolato, e mandino de' libretti alla stampa al tempo di Carlo Magno. Ho voluto, che possano raccomandarsi a' Santi, e nominare de' Santi, che dovevano ancora nascere; che possano spendere delle monete di conio posteriore all'età loro, che possano leggere Rutilio Benincasa, l'Ottimismo, il Lunario da Bassano; eccetera eccetera. Dicendo, *Ho così voluto*, spero di levare la noja agli eruditi critici di raccogliere una filza di simili anacronismi, de' quali desiderai di valermi, non curandomi d'avere il torto a prender de' granchi volontariamente. Nella *Marfisa* non si tratta nè del commercio, nè dell'arti, nè dell'Agricoltura. Dovrà dunque cadere per questa sola ragione tra i libri disutilacci, e da non esser punto considerati? Io rispetto i benemeriti Scrittori, che co' loro ponderati, serj, e zelanti insegnamenti hanno già in questo secolo ridotte ricchissime tutte le Città, fertilissime tutte le Campagne, agiatissime tutte le famiglie, come si vede. Pieno di gratitudine, e d'umiliazione verso il loro merito, per il beneficio dell'universale opulenza introdotta, per i cibi, e i vestiti, che si hanno oggidì con poca spesa, chiedo in grazia, che si permetta senza disprezzo di poter procurare nell'uomo un Commercio di buona fede, quanto quello della Cociniglia, e dell'Endico; Che si permetta senza disprezzo, che si possano animar nell'uomo le bell'arti della virtù, de' costumi, del-

dell' eloquenza , quanto le manifatture de' panni, e delle stoffe ; Che si permetta senza disprezzo , che si possa coltivar l' animo , e il cuore dell' uomo , almeno quanto un Gelfo ed una Patata : Consoliamoci con le nostre reciproche lusinghe d' esser utili alla Società , con le nostre reciproche speranze di renderci immortali , e tronchiamo le nostre Prefazioni seccatrici reciprocamente .



CAN.



CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

*La pace, l'ozio, e i nuovi libriccini
Cambian Re Carlo Magno di natura.
Dietro al Re quasi tutti i Paladini
Di poltrir solo, e di sguazzare han cura.
Si fa nel primo canto agli Angelini,
Agli Orlandi, a' Rinaldi la pittura,
Agli Olivieri, e all'altre alme famose,
Perchè il Lettor s'informi delle cose.*

I

Se non credeffi offender gli Scrittori,
Che han rotto con lo scrivere ogni sbarra,
E son fatti del mondo inondatori,
Io canterei di Marfisa bizzarra.
Ma, appena m'udiranno, usciran fuori
Con gli occhi tefi, e con la scimitarra,
Gridando, che lo stil non è moderno,
E daran di gran colpi al mio quaderno.

B

Io

2

Io non vo' rattenermi tuttavia,
E farò, come il Cordellina, e Svario,
C' hanno l'interruttore dietrovia
Al loro arringo, che grida il contrario,
E seguono il parlar con energia
Con le ragion fondate del sommario,
Buffoneggiando le voci accanite,
E finalmente vincono la lite.

3

Sien le ragioni del sommario mio,
Se degli antichi Autor seguo la traccia,
Che invan per tanti secoli l'obblío
Con essi ha fatto alle pugna, alle braccia.
Spesso in soccorso il vostro lavoro
Egli ha chiamato, a dar loro la caccia,
O fuffurroni, o scrittorel di paglia,
Ed ha sempre perduta la battaglia.

4

Che dopo un breve tuono, e un para piglia,
V'andaste in fummo, o dileguaste in guazzi;
E fu la vostra quella maraviglia
Delle Città di neve de' ragazzi.
Così va chi aver fama si consiglia
Dal romorio de' stolti popolazzi,
Ch'oggi al Poeta fan plauso, e decoro,
Con la ragion, che poi lo fanno al toro.
Se

5

Segua che vuole a questo mio libretto,
Di Marfisa bizzarra io cantar voglio.
Cantolla un'altro, e non ebbe concetto,
Perchè non dice il ver d'essa il suo foglio,
E 'l buon Turpino non aveva letto,
Disprezzando gli antichi con orgoglio;
Onde rimase con Paris, e Vienna,
Ad aspettar qualche moderna penna.

6

Voi, che non isdegnate i versi miei,
E de' nostri buon Padri avete stima,
Nè vi curate de' furor plebei,
Perchè non giungon del Parnaso in cima,
Voi, brigatella, in soccorso vorrei
Sola, all'oppressa mia povera rima:
Voi ricogliete il parto, e fate nulla
L'arte, che i figli nostri affoga in culla.

7

Io vi dirò, siccome i Paladini
Cambiaffero l'antico lor costume,
Come mutaron gli elmi in zazzerrini,
Laguerra in sonno, e in sprimacciate piume,
E come l'ozio, e i nuovi libriccini
Tolsono loro la ragione, e il lume;
Come la vecchia bizzarria Marfisa
Cambiasse in nuova, e i suoi casi da risa.

8

Di Filinor, Cavalier di Guascogna,
Canterò fatti, che non fian discari,
Se care son le gesta, che vergogna
Fanno a' ben nati Cavalier suoi pari.
Pur, se il mal non è ben, non vi bisogna
Udir, per farvi a Filinor scolari,
Ma sol per dar riforma alla natura,
O voi, che somigliate a sua figura.

9

Vinto avea Carlo Agramante, e Gradasso,
E Rodomonte, e gli altri suoi nimici,
E si viveva in pace fatto grasso,
Tutti i Re gli eran tributarj, e amici.
Vecchio, e della memoria quasi casso,
Solo avea briga a dispensar gli ufficj,
E qualche volta a por nuove gabelle,
Del resto a tener morbida la pelle.

10

Mancato il capo, male sta la coda.
I Paladin, veggendolo poltrone,
Si diedero a' piattelli, ed alla broda,
La state al fresco, e il verno ad un focone;
Ed a lagnarfi, ch'era troppo soda
D'asse la sedia, e danno al codione;
Donde inventaron sedie badiali,
Soffà di stoppa, e penne, e co' guanciali.
A po-

II

A poco a poco l'agio, e la quiete
Gl'intabaccava sempre maggiormente;
Le loro illustri imprese, che sapete,
Eran lor quasi uscite dalla mente;
Anzi ridevan spesso, (or che direte?)
Quando sentian raccontarle alla gente.
Alcun si vergognava aver ciò fatto,
E giudicava d'esser stato matto.

12

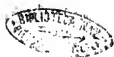
Se qualchedun si sentia male a'denti,
Otossa, o doglia, o qualche altra magagna;
Tosto diceva: Ecco il frutto de' venti,
E delle piogge della tal Campagna.
Pur nondimen mangiava ognun per venti,
Beveva vin da Scopolo, e di Spagna,
Dormiva sodo, e tenea concubine,
A' passati disordin medicine.

13

Della Religione il zelo santo,
Per cui la vita a rischio posta avieno,
Era scemato, e raffreddato tanto,
Che pareva non ne avessino più in seno.
Ne' dì di festa alla messa soltanto
Ivan con rabbia, o sonnolenti almeno,
E sol per uso, o per veder la Dama,
Ed attillati per acquistar fama.

B 3

I Ro-



14

I Romanzieri dall' eroiche imprese,
Dalle battaglie, e da' sublimi amori,
Più non si nominavan nel paese,
Perchè i moderni eran usciti fuori
Co' fatti de' Baron, delle Marchese,
Che mille volte si tenean migliori,
Per certe grazie, e casi più alla mano,
E ancor più confacenti al corpo umano.

15

Leggeano in quei, siccome entro alle mura
Delle Vergini Sacre ivan gli amanti,
Come fuggian da quelle alla ventura
Le Donzelle ivi poste, andando erranti.
E vestite, come Uomo, alla sicura
Dormian co' maschj, del fatto ignoranti,
E il loro imbroglio al terminar de' mesi,
Ed altri casi all' uso de' Francesi.

16

Nelle Commedie il costume novello
Correva ancora, e Cavalieri, e Dame
Si vedean entro con poco cervello
Per l' onor, per l' amore, o per la fame.
E Turchi in scena con un gran drappello
Di mogli, pronte sempre alle lor brame;
E dileggiar gli eunuchi le schiavacce,
Con mille detti lordi, e parolacce.
Don-

17

Donde gli amor, gli equivoci, ed i gesti,
Uniti alla natura, e al mal talento,
Faceano i Paladini al vizio presti,
O lo teneano in freno a tedio, e a stento.
Altri Scrittor più dotti, e disonesti
Per i lor fini, a tal cominciamento,
Stampavan libri sottili, e infernali,
Dipingendo i mal beni, ed i ben mali.

18

I Paladin leggeano i frontispizj,
E qua, e là di volo scì parole,
Poi commetteano mille malefizj
Intuonando: Il tal libro così vuole.
Se v'era alcuno, ch'abborisse i vizj,
E dicesse: Non deffi, e non si puole;
Gridavan: Chi se' tu, c'hai tanto ardire,
I Paladin di Francia di smentire?

19

E miniacciavan di bando, e galera,
Ond'era forza rispettarli alfine.
Dunque la pace, l'ozio, e la carriera
De' Libri nuovi, fuor d'ogni confine,
Non sol de' Paladini avean la schiera
Corrotta, ma le genti Parigine,
Dal Re Carlo fin quasi al mulattiere,
Lascivo era, e goloso, e poltroniere.

20

Lecita in chi poteva usar la forza
Era la truffa, era la ruberia.
Ogni peccato avea buona la scorza,
E con nuove ragion si ricopria.
Fanciulli, ed ebbri andando a poggia, e ad orza
Udiensi disputare per la via,
Ch'era il ner bianco, e che il quadro era tondo,
E che goder si debba a questo mondo.

21

Gli Abati in cotta, e i santi Monachetti,
Che contro al mal dal pulpito gridavano,
Sudando, trangolciando, e che a' scorretti
Mille maledizion dal Ciel mandavano;
Erano uditi, come gli organetti;
E quando le persone fuori andavano,
Un dicea: Disse male, un: Disse bene,
Ma predica all'antica, e non conviene.

22

E chi diceva: E' canta l'astinenza,
Ma so, che i buon boccon non gli disprezza;
Poscia ridean con poca riverenza,
E ognun restava nella sua mattezza.
Alle orazioni, ed alla penitenza
Diceano pregiudizj, e leggerezza,
O ipocrisie per guadagnare i sciocchi,
O cose da mal sani, e da pitocchi.

Ri-

23

Rinaldo, perchè avea poca entrata,
Piacendogli le Donne, e la baffetta,
E il vin, che ne beeva una fregata,
Sicch'ogni dì sembrava una civetta;
A Montalban fatto avea ritirata,
Facendo vender senza la bolletta
Acquavite, tabacco, ed olio, e sale,
E vin, contro la legge Imperiale.

24

S'erano i Gabellier molto provati
A condur pe' trasporti la sbirraglia.
Rinaldo avea sbanditi, e disperati,
Che facevan co' sassi la battaglia;
Onde se n'eran sempre ritornati
Senza poter oprar cosa, che vaglia.
Carlo chiudeva un'occhio, e gli era amico
Pe' buon servigi suoi del tempo antico.

25

Così Rinaldo un'util grande avea,
E s'ajutava i vizj a mantenere;
Ma il troppo vino, ch'ogni dì bevea,
L'innebbriava, ed era un dispiacere;
Perchè Clarice sua talor volea
Fargli l'ammonizion, ch'era dovere,
Ed egli bestemmiava, come un cane,
E le dicea parole affai villane.

E mi-

26

E minacciava un divorzio di fare,
Poi la mandava alla rocca, ed all'ago.
La poveretta lo lasciava stare,
E in un canton faceva di pianto un lago.
Ed egli si metteva a bertecciare.
Così, ben mio, dicea, quel pianto pago;
E colle fanti in sul viso di lei,
Faceva cose, ch'io non le direi.

27

Il Duca Namò nella sua vecchiaja
Avaro, ed usurajo s'era fatto.
Ogni dì fitta teneva l'occhiaja
In sù processi, per fare un bel tratto;
Perchè investia di scudi le migliaia,
E alfin temeva qualche scaccomatto
O dalle doti, o da' fideicommissi,
Onde avea gli occhi in sulle carte fiffi.

28

Poi tanti dubbj, e cavilli trovava
Co' poveretti, che bisogno avieno,
Che fin per venti il cento comperava.
E usava un'altro piacevol veleno,
Che per il censo mai non molestava,
Tanto che il foglio d'annate era pieno,
E poi tra il capitale, e l'usufrutto,
Salvum me facche, e si toglieva tutto.
Pre-

29

Prestava a' giuocator spesso danari
 A un per dieci il giorno di vantaggio;
 E i figli di famiglia aveva cari,
 Che avesser vizj assai, ma non coraggio,
 Perchè voleva il pegno, e scritti chiari,
 Poi gl'inseguiva col viso selvaggio,
 E in fin sì vago il conto avea tenuto,
 Ch'avean pagato, e il pegno anche perduto.

30

Astolfo, dopo il costume novello,
 Era a Parigi inventor delle mode.
 Or le calze riforma, ora il cappello,
 Ora le brache, e guadagna gran lode,
 E tagli or lunghi, or corti al giubberello,
 I capelli or in borsa, or con le code,
 Le fibbie or di metallo, ed or di brilli,
 Ovate, tonde, e quadre, e mille grilli.

31

E perchè gli piacevano le Dame,
 Ei fu inventor de' Cavalier serventi.
 A vincer cori aveva mille trame,
 Perch'era un damerin de' diligenti.
 Nè si curava di freddo, o di fame,
 Per le servite, o di piogge, o di venti,
 Ed ogni stravaganza sofferriva,
 Anzi lodava, anzi pur benediva.

Spes-

32

Spesso con esse alla lor tavoletta

Si ritrovava, e mai non stava fermo,
Or tien lo specchio, or fiorellin raffetta,
E le guatava, che pareva infermo.
E poi diceva piano: Oh benedetta!
O occhi! o bocca! omè, non ho più schermo,
So dir, ch'io ardo fin nella midolla;
Poi sospirava, e fiutava un'ampolla.

33

Ed aveva anche pronte, non so come,
Le lagrimette, quando credea bene;
Certo in far all'amor valea due Rome,
E por sapeva a tutte le catene.
Addosso si può dir, ch'avea le sorme
Di zaccherelle, o almen le tasche piene
Di spille, e nei, e pomate, e confetti,
Spiriti, e diavolon ne' bosfoletti.

34

E sapea dibucciare e mele, e pere,
E melarance dolci, e in spicchi farle,
Poi rivestirle, che pareano intere,
E gentile alle Dame presentarle.
In mille forme lor dava piacere,
Che l'arte ha fin ne' cori a tasteggiarle,
E conforme a' cervi sa porre il zolfo,
Tal che tutte voleano il Duca Astolfo.
Avi-

35

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri
Seguiano le sue fogge, e i suoi vestigi,
E politi serventi Cavalieri
Passavan fra le Dame di Parigi.
Ma Namo, il Padre, metteva lor pensieri
Di ragion mille, oscuri, e neri, e bigi,
Perch'era avaro, e dava poco il mese,
E le mode valevan di gran spese.

36

Anzi patian da quello gran rabbuffi.
Spesso d'emanciparli gli minaccia.
Che cosa son que' cappellin? que' ciuffi?
Que' pennacchin? gridava rosso in faccia.
A che vi servon le frange, i camuffi?
Di farmi impoverir què si procaccia;
Cervelli bugi, frasche, fumo, e vento,
Vi diserederò nel testamento.

37

Effi, che questa cosa pur temeano,
Ma il bel costume non volean lasciarlo,
Merci a credenza, e danari toglieano
Dicendo: Pagheremo al sotterrarlo.
E da' Mercanti un' avvantaggio aveano
Ne' libri, e si credea di poter farlo,
Che ciò, che valea trenta, mettean cento,
E nondimeno ognuno era contento.

Re

38

Re Salamon, quantunque d'anni grave,
Voleva anch'esso corteggiar le Donne.
Nel luogo delle gote avea due cave,
Ed era di struttura un'ipsonne.
Pur s'ingegnava a ragionar soave,
Ed alle Dame diceva: Colonne,
E un giorno feci, e dissi, e son terribile;
E si faceva da qualcosa al possibile.

39

E perch'egli era sordacchione affatto,
Le Dame stanche di sue scempierie
Gli diceano: Siam secche, vecchio matto,
Vecchio bavoso, ed altre leggiadrie,
E poi ridean tuttequante del tratto.
Ei credea delle sue galanterie
Ridesser, donde anch'egli ismascellava,
Sicchè ognuno le risa raddoppiava.

40

Il Marchese Olivier faceva il faggio,
Ed i serventi correggeva spesso.
Io non intendo, dicea, qual vantaggio,
Qual piacer sia stare alle Donne appresso.
M'infastidisce oltremodo il linguaggio,
La stravaganza, e il pensar di quel sesso;
Io l'ho ben mille volte maledette,
Perocchè elle son macchine imperfette.

An-

41

Anzi non so, com' uom, ch' abbia la testa,
Con quelle gazze un' ora possa stare.
Vi giuro, più la Donna m' è molesta,
Quando la dotta, e la saggia vuol fare.
S' ella avrà ben danzato ad una festa,
E l' andrienne si sentì lodare,
Questo le basta a uscir fuor di se stessa,
E a giudicarsi qualche monarchessa.

42

Come mai non v' ammazzan le pretese,
C' han sopra voi, per quanto lungo è l' anno
A quelle ciarle, a quelle lor contese,
Come non affogate dall' affanno?
Così gridava Olivieri Marchese;
Ma vendea nondimen rascia per panno,
E si sapea, che in certe catapecchie,
Era lo spasimato di parecchie.

43

A' costumi cambiati, alla lettura
Riformata, ed all' ozio, ed alla pace,
Cambiata non avea la sua natura
Gan da Pontier, traditor pertinace.
Vero è, che i tradimenti suoi misura,
E rimoderna anch' esso, e si compiace
Di non trattar co' Regi danno al Regno,
Ma in fraudi più all' usanza pon l' ingegno.
E ver-

44

E verbigrizia, essendo affai persona
Di Carlo vecchio, il conducea pel naso;
Molte ingiustizie a sua santa corona
Faceva fare, in uno, o in altro caso.
L'incarco torre a qualche anima buona,
E darlo a un brirro, l'avea persuaso,
Che de' gran meriti non ne dava un fico;
Chi più lo regalava, era suo amico.

45

Per venti scudi avrebbe querelato
Di lesa maestade un suo fratello;
E s'ingiveva ancor farsi avvocato
Per le ragioni or di questo, or di quello.
Chi s'affidava, era poi consolato,
E si può dir, gli menasse al macello,
Perch'egli proteggeva tuttiquanti,
Ma la ragione avea quel da' contanti.

46

E nondimeno ogni giorno alla messa,
Anzi alle messe andava, si può dire,
Che n'ascoltava con faccia dimeffa
Tre, o quattro, che pareva il diefere;
Ed ogni Settimana si confessa,
E a dir, mea culpa, si faceva sentire,,
Massime quando avea l'assoluzione,
Mette sospir, ch'affordan le persone.
Quan-

47

Quando giurare a qualchedun volea,
Acciò credesse le bugie la gente;
Per quella santa confession, dicea,
Che feci stamattina indegnamente.
E s'un giurava per Dio, si torcea
Facendosi la croce prestamente,
E poi volgendo l'occhio, dicea piano:
Non nominate il Signor nostro invano.

48

Ma scandal sempre giva mulinando,
Mai non tenea la sua mente in quiete.
Talor soletto andava passeggiando,
Là, dove son le dinunzie secrete,
E in quelle bullettin venia gettando,
Contro al tal' uomo, al tal Frate, al tal Prete,
E cagionava ben mille sciagure;
Poscia ingrassava udendo le catture.

49

Un' altro spaffo aveva il fraudolente,
Che tenea spia di tutti gli amoretti,
Poi di soppiatto avvertiva il servente,
E inventava raggiri, atti, e viglietti;
Dal che faceva più d'un' uom dolente,
E nascer mille ciarle, e tristi effetti,
E diffension nelle case, e vergogna,
E andar gli Sposi in mitera, ed in gogna,

C

Gan

50

Gan cosl rimoderna i tradimenti
Con l'ajuto de' Conti di Maganza,
Griffon, Viviano, Anselmo, e più di venti
Di que' paesi, o razza, o mescolanza,
I quali in viso parean buone genti,
Divoti in Chiesa, e pien di costumanza,
Ma poi di notte i tabarri rubavano,
E alla baffetta, e al faraon baravano.

51

Ugger Danese, che dalla pagana
Legge alla nostra era venuto un giorno,
Fatto vecchio servente a Galerana
Con essa tutto il dì facea soggiorno,
Perch' ell'era decrepita, e mal sana,
Ugger fedele l'era sempre intorno,
Allo sputo porgendole la tazza,
Nè più si ricordava la corazza.

52

Poichè tra lor ragionato s'avea
Di quel, che giova al viver nostro, e nuoce;
Galerana il rosario fuor metteva,
Ed ambidue si facevan la croce:
L'uno intuonava, e l'altro rispondea,
Infìn che lor poteva uscir la voce,
Poi Galerana a letto si mettia;
Uggeri salmeggiando andava via.

Mar-

53

Marco, e Matteo dal pian di S. Michele,
Che della guerra un tempo eran vissuti,
Avevan fatto parecchie quèrele
Di quella pace, ch'eran divenuti
Poveri, e al verde, come le candele,
Ma finalmente anch'essi stavan muti,
E s'eran dati alla poetic' arte,
Per guadagnarli il vitto in qualche parte.

54

Poichè a Parigi allora era l'andazzo
Di Commedie, di Critiche, e Romanzi,
E il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
Perchè fosser riforme a quelli dianzi.
Marco in su' fogli venia pavonazzo;
Matteo fuor dal scrittojo non creder stanzi,
Sicchè ogni mese uscien da' torchi al varco
Due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.

55

Ma potean ben su' fogli intifichire,
Da' Libraj furbi alfin l'utile andava.
Pe' Manuscritti avevan poche lire,
Ed il Librajo il resto s'ingojava.
Avean provato a lor spese far ire
Talor la stampa, e il capital muffava,
Perocchè il Libro senza de' Libraj,
Non so per qual malia, non vendean mai.

56

Donde lor convenia pregar que' tristi,
E dir: Quel libro fatemi dar via.
Color, ch'eran peggior degli ateisti,
Diceano: In ciò vi farem cortesia.
E avuti i libri: Non c'è chi gli acquisti,
Dicean; quella è cattiva Mercanzia;
Tal che Marco, e Matteo con grande affanno
Vedean pochi Ducati in capo all'anno.

57

Tanto che alfin lasciavano a' Libraj
A tre soldi la libbra i tomi a peso.
Allora il libro divenia d'affai,
E molto ricercato s'era reso.
Così viveano smunti in mille guai;
E un'altro foco contr'essi era acceso,
Il qual scemava loro i partigiani,
Che gli tenean per scrittor sovrumani.

58

Erano in ver poetastri cattivi;
Pur dicean, che scrivevano all'usanza.
L'usanza era esser scorretti, e lascivi,
D'uno stil goffo, e gonfio d'arroganza,
Gergoni, e raguazzar morti co' vivi,
E il far di tomi nel mondo abbondanza,
E il predicar, che gli antichi Scrittori
Non si dovean più aver per buoni Autori.
Ma

59

Ma Dodon dalla mazza, Paladino,
 Che a difender gli antichi era un' Anteo;
 Sendo lor Padri a lui fin da piccino,
 Non pativa l'apporsi a quelli un neo;
 Sicchè stampava qualche libriccino,
 Che facea disperar Marco, e Matteo,
 Perch'ei rideva in esso a suo diletto,
 Dileggiando il compor grosso, e scorretto.

60

Infin, chi nel Bojardo, e l' Ariosto
 Letto ha de' Paladini, e del Re Carlo,
 E il costume d'allora, dirà tosto,
 Che di lor per ischerzo oggi vi parlo.
 Tuttavia starò saldo al mio proposito,
 E so, ch'io dico il ver, nè mi riscaldo;
 L'ozio, la pace, e le scritture nuove
 Gli avean cambiati, ed ho ben mille prove,

61

E vi dirò, che Guottibuoffi, e seco
 Gualtier da Mulion, famosi erranti,
 Perchè sapeano un po' Latino, e Greco,
 Andaron Preti, e a servir di pedanti.
 E quell'altra notizia anche vi reco,
 Che Preti, e co' caratter sacrosanti,
 Servian d'altri servigi lordi, e goffi
 Prete Gualtieri, e Prete Guottibuoffi

62

Orlando in ver manteneva il suo grado,
Ed i nuovi costumi biasimava,
E per la Corte, e a tutto il parentado
Di belle predichette sciorinava.
Ma l' apprezzavan quanto un Fraccurrado.
Ognun dicea: Ben dite; e l' ascoltava,
E poi ridea, quand' egli era partito,
Gridando: Grazie al Ciel, se n' è pur gito.

63

Ei tuttavia si ficca per le case,
Co' padri la volea delle famiglie.
Questi Romanzi nuovi son la base,
Dicea, del far l'amor di vostre figlie.
Gli antichi forse le avean persuase
D'un' eroismo, e a troppe maraviglie,
Ma i nuovi l'han ridotte tanto vili,
Che un dì le troverete ne' porcili.

64

Non le menate alle Commedie nuove,
Perchè le Dame vi si vedon drento
O rinvilite, o se virtù le muove,
La foja le fa andare in sfinimento.
Ed alla fine il vizio a tutte prove
Campeggia, ed è premiato, ed ha il suo intento,
Onde le figlie a casa rimenate
Piene di tristi esempj, e riscaldate.

Io

65

Io non iscopro in questi nuovi fogli,
E in queste farse, dette oggi esemplari,
Che debolezze, e mal condotti imbrogli,
Caratteracci arditi, e truffe, e bari,
E tradimenti a' Mariti, e alle Mogli;
Poi sermon lunghi per porre i ripari,
Ma il vizio alletta, e la predica stanca,
Onde il mal cresce, e il buon costume manca.

66

Questa pace, quest'ozio, questa vita
Del costume novel, Dio non lo voglia,
Oltre che l'alma andar farà smarrita,
Vi trarrà de' gran mali entro la foglia.
E novera i perigli sulle dita
Orlando, e povertà, vergogna, e doglia,
E mille tristi effetti, e conseguenze;
Ma tenta invan purgar le coscienze.

67

Nè potè vincer altro il Sir d'Anglante,
Che da Aldabella l'esser ubbidito;
Non volle mai, che servente, od amante
Se le accostasse a farle l'erudito.
Ella, ch'era una Dama delle sante,
Di quelle, che appelliam tutte marito,
A' suoi voleri abbassava la fronte,
E cita in tutti i suoi discorsi il Conte.

68

Io v'ho data un'idea così all'ingrosso
Di Carlo, di Parigi, e della Corte;
Dopo queste premesse alla fin posso
Condurvi di Marfisa in sulle porte.
Se alcun pedante mi venisse addosso
A dirmi: Tu potevi ir per le corte,
Dico di no, perchè le cose in pria
Convien apparecchiare. Pedante, via.

69

Anzi a te dico, pedante insolente,
Della nostra Marfisa il naturale
Io vo' tacer fino al canto vegnente,
Benchè paja la cosa vada male,
Che non ho detto de' fatti niente
Nel primo canto, ch'è sol liberale
D'umori, e di Caratteri cambiati,
E mi faranno i difetti addossati.

70

Ma ragion fate, il primo canto sia
Una Commedia di caratter nuova,
Che andate poi lodando per la via,
Bench'altro in essa alfin non ci si trova,
Che di caratteracci una genia,
E vi tien per tre ore, e nulla prova,
Poscia a richiesta universal si chiama.
Diman gran cose dirò della Dama.
Fine del Canto Primo.



CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

*La riformata bizzarria dirassi,
 Il costume, e lo stato di Marfisa.
 La circostanza, e dissensione udrassi
 Della Famiglia di Rugger di Risa;
 Di Filinor Guascone i strani passi,
 Gli scrocchj, e il vizio, il qual l'acconcia in guisa,
 Che parte di Guascogna derelitto
 Verso Parigi a procurarsi il vitto.*

I

Io mi son dilettrato alquanto in vero
 Il critico arruffato immaginando,
 Ch'avendo udito l'altro canto intero
 Vada con questo e quello investigando
 Co' dispreggi al tal verso, al tal pensiero,
 Fanciulli, e Donne, e Libraj guadagnando,
 E sopra tutto parmi di sentire
 Le parole seguenti udirlo dire.

Chi

2

Chi è questo Poeta sconosciuto,
Ch' esce alla stampa, e il verseggiar sublime
Di noi famosi, a gran prezzo venduto,
Morde sì franco, e deride, ed opprime?
Che stile è il suo da popolo minuto?
Affi a far conto alcun delle sue rime,
Poste in confronto a' nostri gravi temi,
Alle Canzon Pindariche, a' Poemi?

3

Che gran faccenda a noi grandi faria
Lo scriver, com' ei fa, da scorreggiate,
Se la nostra spettabil fantasia
Volemmo abbassare a sue favate?
Dal detto al fatto è troppo mala via;
Pedante, non convien far le bravate,
Prendi la penna, e scrivi al paragone,
E lascia poi decider le persone.

4

So quanto costa a me lo scriver puro,
Non so, Pedante, delle tue fatiche,
Ma convien certo, e non ti paja duro,
Due parolette in astratto io ti diche.
Marmo, calcina, e tempo vale un muro,
Sapone, ed acqua vaglion le vesciche.
Sin ch'io canto Marfisa, t' affottiglia,
Scrivi qualch' opra, che mi sia di briglia.
Mar-

5

Marfisa era un cervello fuscettibile,
 Però i Romanzi antichi avendo letti,
 Come sapete, era prima terribile,
 E dormia co' stivali, e i braccialetti;
 E quanto più la cosa era impossibile
 Nelle battaglie, e più forti gli obbietti,
 Come il Bojardo, e l'Ariosto narra,
 Era più furiosa, e più bizzarra.

6

Ma poichè furon cambiate le cose,
 Ed i nuovi Romanzi usciti fuori,
 Attentamente a leggerli si pose,
 Ed impresse il cervel d'altri colori;
 E cercò solo avventure amorose,
 Sendo bizzarra ancor, ma negli amori,
 E d'altre sorti bizzarric facea,
 Come scrive Turpin, che lo sapea.

7

Come ognun sa, Ruggero, suo fratello,
 Sposata avea la bella Bradamante,
 La qual rimodernato avea il cervello,
 E non è più guerriera, nè giostrante;
 Ma pensa alla famiglia, e fa duello
 Col fattor, col castaldo, e colla fante,
 E riflettendo all'avvenire, e a' figli,
 Tutta all'economia par che s'appigli.
 Che

8

Chi l'aveffe veduta alla cucina
A gridar, che s'abbrucian troppe legna,
E l'aveffe veduta alla cantina,
Come alla Botte scemata si sdegna,
E a levarsi per tempo la mattina;
L'avria creduta un'economa degna,
Che venti chiavi in faccoccia portava,
E la minestra, e l'olio misurava.

9

Non dimandar, se i drappi alla rugiada
Di San Giovanni fa porre la notte,
Perchè qualche tignuola non gli rada,
E se fa dar lor spesso delle botte;
E se fa chiuder l'uscio della strada
Per i ladroni, e se le calze rotte
Sa rattoppare, e racconciar le maglie.
E voler da' villan polli, e rigaglie.

IO

Scrive Turpin di quella tuttavia,
Ch'ell'era attenta massaja, e perfetta,
Ma che in secreto questa economia
Era di maliziosa formichetta,
E che a se stessa facea cortesia,
Nascosta avendo più d'una cassetta
Di be' zecchini; e di quelli il Marito
Nè avea ragione, nè sapeva il sito.
Rug-

II

Rugger la vedea sempre in gran pensiero
Per il risparmiò, onde non bada a questo;
Sol, perch'egli era alfin pur Cavaliero,
Parecchie volte si mostra rubesto;
Dicendo: Moglie, a ragionar sincero,
Alcun de' vostri fatti m'è molesto,
E farete le mani aspre, e callose,
Che v'avvilite troppo in certe cose.

I 2

Quest' era per Rugger poca sciagura;
A petto quella, che gli dà Marfisa,
La qual va rovesciando ogni misura
Pe' suoi capricci, e spende in una guisa
Da far venire a Cresò la paura;
E compra, e vende, e il fratel non avvisa,
E cambia fogge, e vestiti ogni giorno;
Sembra il mercato, ov' ella fa soggiorno.

. I 3

Oggi faceva legar diamanti,
Diman non gli voleva più a quel modo;
Lega, rilega, spendea più contanti
In legature, che nel valor sodo;
Ch'or gli voleva balle, ora brillanti,
Ora in nastro, ora in fiore, ed ora in nodo.
Gli artier mascagni laudano ogn' idea,
Giurando, che più d' essi ne sapea.

Sar-

14

Sarti, merciaj, calzolaj per le scale
Andavan fuso, e giuso a tutte l'ore,
E conveniva loro metter l'ale
Per non provar di Marfisa il furore.
Chi merletti, chi drappo, o cosa tale,
Chi vesti seco porta, e dentro, e fuore,
E chi polizze vecchie non pagate;
Poi va via con le gote rigonfiate.

15

I Perrucchier, ch'acconciavan la testa,
Non è da dir se facea disperare.
Oggi i capelli corti volea questa,
Doman gli volea lunghi accomodare.
All'impossibil menava tempesta,
Minaccia il parrucchier di bastonare;
Se qualche scusa il misero allegava,
Con la granata via lo discacciava.

16

Bestemmiando, com'una luterana:
Non vo' nessuno mi perda il rispetto,
Grida per casa, e sfoga la mattana
Dando alle serve uno schiaffo, un puzetto.
Mai non si vide una Dama sì strana.
Se avea la febbre, non istava a letto,
Se stava ben, diceva esser inferma,
E volea star sotto le coltre ferma.

Ai

17

Ai medici, che andavano a trovarla,
 E le dicevan: Non avete nulla;
 Gridava: Andate via, dottor da ciarla,
 Voi capireste al polso una maciulla,
 E forse anche sapreste medicarla.
 Infìn dall'aspra bizzarra fanciulla,
 Se il mal, che non avea, non confessavano,
 Un' orinal nel ceffo guadagnavano.

18

Ma sopra tutto ell'era stravagante
 Giuocando alla baffetta al tavoliere,
 Dove, per vie di dir, metteva su un fante
 Quanti danar si ritrovava avere.
 Poscia mandava il parolo, e più inante.
 Perduti quelli, si faceva tenere
 In sulla fede, e perdeva quanto mai,
 S'io tel dico, Lettor, nol crederai.

19

Poi disperatamente andava a casa,
 E non avendo danar nello scrigno,
 Va rovistando masserizie, e vasa,
 Argenti, e Gioje, con il viso arcigno.
 Di cuffie, e merli fa la cassa rasa
 Per far de' pegni; ovver con qualche ordigno
 Va guastando le toppe del fratello,
 E soldi imbola, e gemme, e drappi a quello.
 In-

20

Infine non istà mai cheta un' ora,
Fuor che quando i Romanzi suoi novelli
Legge con attenzione, ed assapora,
Ch' era associata alla stampa di quelli;
Tal che sempre il cervello più svapora.
Que' fatti, che leggea, le parean belli,
Ed era partigiana imbestialita
Della nuova dottrina fuor uscita.

21

Or vorrebb' esser stata Ballerina,
Or Cantatrice divenir vorria,
Or Commediante, ed ora Contadina,
Or Zingara, e pel mondo fuggir via,
Per donar argomento alla Dottrina,
Che fiorire in quel tempo si vedia,
E lasciar la memoria affai famosa
Di se, per qualche libro alla franciosa.

22

E con gli amanti, che n'aveva cento,
Sopra a' Romanzi va sottilizzando,
E discorrendo, e lodando il talento
Di Marco, e di Matteo di quando in quando.
Gli amanti d' essa avevano spavento,
E cercan contentarla ragionando,
E sol fra loro facevan schermaglia,
Perch' eran molti bracchi ad una quaglia.
E il

23

E il numer sempre si facea maggiore,
 Perchè Marfisa tra gli altri pensieri
 Aveva quel di rubar l'amadore
 A tutte l'altre Dame volentieri;
 E quanto all'arte di far all'amore,
 Non sia chi meglio saper farlo sperì,
 Perocchè, quanto a questo, ella è decisa,
 Non verrà al mondo una pari a Marfisa.

24

E benchè dal Bojardo fu descritta
 Moretta alquanto, e bella oltremisura,
 Io l'ho veduta su n'un quadro pitta,
 E la trovai differente in figura.
 Occhio avea grande, d'imbusto diritta
 Era, e non alta molto di statura,
 E pochissima carne avea sull'ossa,
 La chioma bionda, anzi potrei dir rossa.

25

Molte altre cose ancor le ho ricavate
 In certi versi del Poeta Marco,
 Il qual facea composizion sfoggiate
 Per que', che Amore avea presi con l'arco,
 E guadagnava almen per le infalate,
 Da qualche amante nello spender parco.
 Basta, tra il quadro, e quella descrizione,
 Posso dar di Marfisa opinione.

D

Nien-

26

Niente è vero, ch'ella fosse bruna,
Anzi era bianca, e un po' lentiginosa;
Nel seno non avea molta fortuna,
Ma fu in accomadarlo artificiosa.
La bocca a fare un ghignetto opportuna,
La guardatura or dolce, or dispettosa;
Le braccia, indi le mani alquanto asciutte,
Ma co' brillanti non parevan brutte.

27

Infin, per quanto potei rilevare,
Non si può dir Marfisa fosse bella.
Giudico ben, ch'ella sapesse fare,
O fosse nata sotto alcuna stella
Da far i maschi tutti sospirare.
Forse la bizzarria della Donzella,
Le stravaganze, e fierozze eran strali,
Ch'io n'ho veduti mille esempj tali.

28

Chi dirà di Rugger la penitenza,
Avendo una sorella, come questa,
Che si potea chiamar la violenza,
Prodiga in una forma disonestà;
Ed una Moglie, ch'era l'astinenza,
Che in tutto pel rovescio avea la testa,
Sendo la casa sua sempre in litigi,
E il tema delle lingue di Parigi?

Non

29

Non c'era giorno, che fra le cognate
 Passasse senza rimproveri, e grida.
 Rugger le ha mille volte separate,
 Perchè l'una con l'altra non s'uccida.
 Talor non mangia a mezzo, e le ha lasciate
 A mensa, in man del Ciel, che le divida,
 E poi la notte dalla Moglie avea
 Tormenti, che portar non gli potea.

30

La Suora avea tentato maritarla
 Pria con Leon, figliol di Costantino
 Imperator, ed egli di sposarla
 Avea promesso, e il nodo era vicino,
 E, come sposo, andava a visitarla,
 Ma scoprendo ogni giorno il cervellino,
 E i bizzarri costumi della moda,
 Pensò lasciarla alfin maggesi, e soda.

31

E perchè il patto era ito innanzi molto,
 E discior nol potea senza disnore,
 Risolto avendo di non esser colto
 Marito d'una, ch'avea troppo core,
 Si finse un tratto divenuto stolto,
 E di cader di furore in furore.
 Cinqu'anni ebbe la flemma a fare il matto,
 Tanto che alfin fu lacero il contratto.

32

Di ciò Marfisa non ne dà un pistacchio,
Bastale aver di serventi un codazzo,
E alla baffetta scaricare il bacchio,
E non le manchi di Romanzi un mazzo,
E il cambiar fogge, e il capello, e il pennacchio,
E il poter a suo modo far rombazzo.
Rugger s'affanna a troncar la sciagura,
E trova un'altro sposo, e fa scrittura.

33

Ed era questa scritta col figliuolo
Di Desiderio, Re de' Longobardi.
Gan da Pontier manda un suo messo a volo
Secretamente, a dirgli, che si guardi,
Ch'avea Marfisa d'amanti uno stuolo,
E che si pentirebbe o tosto, o tardi.
Quel Principe non bada a questa cosa,
Nè vuol rompere il patto della Sposa.

34

Gan, che veder voleva un'altra scena,
Perchè nimico è di Rugger mortale,
Fa dire alla fanciulla ad una cena,
Alla qual'era un dì di Carnovale,
Che suo fratello alla mazza la mena
Per servir Bradamante, e che quel tale
Non era a sua persona convenevole,
Sendo in man d'un Norcino, e cagionevole.
Non

35

Non è da dir, se Marfisa s'accese
 A questa nuova, fosse falsa, o vera.
 Va predicando per tutto il paese
 Due gran tristi, Rugger, e la mogliera;
 E scrive al Cavalier, com'ella intese
 Alcuni obbietti; e faccia una bandiera
 Della scritta nuziale, o ad una rocca
 Un cartoccino, o si netti la bocca.

36

Rugger fu quasi per scoppiar di rabbia.
 Don Guottibuoffi, Prete suo di casa,
 Fe' tutto, acciò Marfisa si riabbia,
 Ma quella serpe non fu persuasa.
 Or quì non so, come a narrare io v'abbia
 Della Scrittura, che a pezzi è rimasa.
 Turpin ha scritto, ella fu lacerata
 Dal Longobardo, e addietro rimandata.

37

Altri han cercato oscurar la faccenda,
 E forse per onor del buon Ruggero
 Scrivono in altro modo una leggenda,
 Che a lacerarla egli fosse il primiero.
 Comunque fosse, e' basta, che s'intenda,
 Ch'ebbe l'intento Ganellone intero;
 E che per questo caso Rugger ebbe
 Un disonor, che dir non si potrebbe.

D 3

An-

28

Anche Marfisa non avea vantaggio,
Ed era screditata nella fama.
L'opre bizzarre, e varie, ed il coraggio,
E il vivere alla moda della Dama
Venìa chiamato in francese linguaggio
Ciò, che pazzia nell'Italia si chiama,
E dell'età non era tanto fresca,
Da seguir con fortuna la sua tresca.

39

In queste circostanze dolorose
E' la Magion del gran Rugger di Rifa.
Ma mi conviene ordinar l'altre cose,
E lasciar cheta un pocolin Marfisa.
Or udirete le imprese famose
Di Filinoro, e fatti d'altra guisa,
E come venne a Carlo di Guascogna;
Perocchè ordir la tela pur bisogna.

40

Filinor di Guascogna, un giovanetto
Era, nobil di stirpe, e bello affai.
Passava presso a molti Uom d'intelletto;
Nelle conversazion non tacea mai;
Parea, ch'ogni materia avesse letto.
Io so, Lettor, che te ne stupirai,
S'era stimato dotto, e non so come,
Si può dir, che scrivea male il suo nome.
Ave-

41

Aveva una sì gran ritenitiva,
 Che, quando un sapiente ragionava,
 Nella memoria tutto ciò, che udiva,
 Come uccellino al vischio, gli restava;
 Donde, se il caso in acconcio veniva,
 Tutto quel, che avea in capo, vomitava
 Co' termini, e le frasi, che sapeva,
 Sicchè un novello Salomon pareva.

42

Entrava franco a ragionar di storia,
 E giudicava della Poesia,
 Filosofo era, e voleva vittoria
 In Medicina, ed in Astronomia;
 Geografo, Tipografo, e a memoria
 Avea la Bibbia, e la Teologia;
 Nel Militare, e nella Matematica
 Ragiona per teorica, e per pratica.

43

Ma perchè non avea fondo in dottrina,
 Nè aver poteva buon discernimento,
 S'era alla dritta, andava alla mancina,
 E raguazzava, e usciva d'argomento.
 Pur che non gli mancasse la farina,
 Faceva cialde, e ignocchi a suo talento,
 Vero è, che, dove fosse qualche dotto,
 Affettava modestia, e stava chiotto.

D 4

Ma

44

Ma in mezzo una brigata d'ignoranti,
Che ne trovava a sua soddisfazione,
Metteva nelle ceste tutti quanti,
E n'usciva con gran riputazione.
Era solo in famiglia, e poco inanti.
Il Padre suo, chiamato Guglielmone,
Se n'era morto, ed ito non so dove,
E lasciato lo ricco a tutte prove.

45

Fra l'altre cose, per parer uom grande,
Faceva pompa d'esser miscredente,
Scherzando sul digiun, sulle vivande,
E d'altre cose impertinentemente.
Ma poi tremava da tutte le bande
A un po' di febbre, e allor divotamente
Chiamava Sant'Antonio, e San Bastiano.
E gli pregava umile a farlo sano.

46

Era costui vizioso in generale,
E sendo il lusso alla moda, e lo spendere,
Poichè allo Scrigno fece metter l'ale,
Incominciò le possessioni a vendere,
E si ridusse in breve a caso tale
Che nessun era, che il sapesse intendere,
E alfin si diede a prendere a credenza,
Che in ciò buona compagna ha l'eloquenza,
A chi

47

A chi per caso gli dava 'un saluto ,
 Tosto chiedeva sei Zecchini d'oro .
 Per la restituzion, fosse vissuto ,
 Quanto Nestorre, era vano il lavoro .
 Non c'era uom , che l'avesse conosciuto ,
 Che non dovesse aver da Filinoro ;
 E sempre par che furberie ritrovi
 Per accoccarla, e far debiti nuovi .

48

Quando avea fatti debiti in cittade ,
 Pe' quali ad ogni passo avea la stretta ,
 Diceva a tutti: Io vo a vender le biade ,
 E se n'andava in una sua villetta ,
 A infinocchiare i villan per le strade ,
 Con affittanze a buon mercato in fretta ,
 E beccava le rate anticipate
 Di ben venduti prima sei giornate .

49

Poſcia con un borſotto di ducati
 Alla Città ritornava di nuovo ,
 Ed i più ſciocchi creditor pagati ,
 Dicea: Coſì l'operar mio vi provo .
 Ma non eran tre giorni ancor paſſati ,
 Che due pulcin ſchizzavan da queſt'uovo ,
 E quivi doppio il debito piantava ,
 Poi nella faccia più non gli guardava ,
Se

50

Se avviluppar sapeva le ragioni,
 Quando nel Foro alcun lo fa citare.
 Ed interdire, e far le suspensioni
 Al Messo, che gli andava a pignorare,
 E predicare i creditor bricconi,
 Ladri, usurai, non è da dimandare,
 E dir, che conosceva il suo dovere,
 E l'onore, e giurar: da Cavaliere.

51

E benchè mille truffe fatte avesse,
 E disertati mille poveretti,
 Nol concedeva, e parmi, ch'è dicesse,
 Che gli erano obbligati de' farsetti.
 E dicon gli scrittor, che pretendesse
 Un nobil nato non abbia difetti,
 E che a un'uom d'arti inique, e vizj pieno
 Fosse la nobiltà contraveleno.

52

Donde intuonava quasi ogni momento
 La somma antichità del suo casato,
 Credo e' dicesse, discendea dal vento,
 E d'aver sangue netto di bucato.
 Ma si ridusse alfin in sì gran stento,
 Che più in Guascogna non era guardato,
 E stava per morirli dalla fame,
 E mal dormia, pisciando in un tegame.
 Mi

53

Mi piacque un caso, che di lui si legge.
 A un creditor, che gli era sempre a fianco,
 Disse un dì: Tu mi par di buona legge,
 Io mi vo' far di quel debito franco,
 S'io ne dovessi andare a pezzi, e in schegge,
 Perocchè tu debb'esser molto stanco.
 Io deggio darti que' ducati mille,
 Che sento al cor per altrettante spille.

54

Ho un capital, che agli antenati miei
 Costò tremila Scudi, e più qualcosa.
 Io tel vo' dare, e immaginar ti dei,
 Che m' esce dalle viscere tal cosa.
 Sino a un grosso, il di più chieder potrei
 D'investitura tanto preziosa.
 Danne mille in aggiunta al mio dovere,
 E l'istrumento cedo in tuo potere.

55

Il creditor col dito il cielo tocca,
 E disse: Io vo' veder l'investitura..
 Filinor nelle mani gli raccocca
 In una pergamena una scrittura.
 Colui, leggendo pian, mena la bocca,
 Vide, ch'egli era d'una sepoltura
 Un'acquisto, che fecion gli antenati
 Di Filinoro, in Chiesa a certi Erati.

Quel

56

Quel poveruom perdè la pazienza,
Come un castrato, s'è messo a gridare.
Filinor diède mano all'eloquenza,
E seppe in modo tal ciaramellare,
E lo rimise tanto in coscienza,
E il fece così bene intabaccare,
Che gli trasse di Scudi più di cento,
Facendo la cession del monumento.

57

I danari in bagasce, ed in bassetta,
Come s'ufava allor, fecion le piume,
E Filinoro, in men ch'io non l'ho detta,
Rimase, come prima, in mendicume;
E va facendo a' sozj di berretta,
Ed a' parenti, ma correa costume
In quell'età, che parenti, ed amici
Non foccorcean di nulla gl'infelici.

58

Dappoich'egli ebbe con la sua bellezza
A molte vecchie ricche, e scostumate
Succiata con infamia la ricchezza,
E piantate anche quelle disperate,
Non sapea dove appiccar più cavezza.
Molti dicevan, ch'egli andasse frate,
Tutta Guascogna stava in attenzione,
Che si fuggisse, o n'andasse prigion.
Egli

59

Egli avea de' parenti di gran stima,
 E in gran riputazion per la Guascogna.
 Questi, pagargli i debiti per prima,
 Avean tra loro detto, non bisogna;
 Ma non convien, la sbirraglia l'opprima,
 Che ne verrebbe a noi troppa vergogna,
 E con uffizj, e secreti, e trattati,
 Teneano in soggezione i Magistrati.

60

Tal che pioveva a Filinoro addosso
 De' creditor la rabbia, e le parole.
 Il peso era venuto troppo grosso,
 Filinor soffrirlo più non puole;
 Donde una sera dalla stizza mosso
 Ed invasato: medicar si vuole,
 Disse, co' miei specifici, ed unguenti
 Le direzion di questi buon parenti.

61

E se n'andò secretamente al Duca,
 Narrò del parentado la malizia.
 Fatemi por da' birri nella buca,
 Disse, perch'abbia effetto la giustizia;
 Voi vederete, pria che il Sol riluca,
 Comparir genti, e danari, e dovizia,
 E sien pagati tutti i creditori,
 Ed io da mille angosce uscirò fuori.

62

Il Duca fu per scoppiar dalle risa
Udendo l'acutezza di colui,
Pur si trattenne, e volto in una guisa,
Che parve uscito da que' luoghi bui:
Com'hai sì l'alma dal ben far divisa,
Prostituito Nobile, e da cui
Avesti educazion sì infame, e vile,
Cavalier da taverna, e da porcile?

63

Filinor non si scuote, e non si move.
Il mio costume, rispose, l'appresi
Da' Cavalier delle Commedie nuove,
E da' Conti di quelle, e da' Marchesi.
Se furon disoneste le lor prove,
Pur applaudire a gran furore intesi
Le Commedie, i caratteri, e i Poeti,
C'han premiati i miei pari, e fatti lieti.

64

E tenta con gli scherzi il tristerello
La serietà del Duca di recidere,
E va pur dietro a far del buffoncello,
Perchè palesi l'interno col ridere,
E dice i fatti di questo, e di quello;
E che tal visse ben, ch'era da uccidere,
Ma sopra tutto va rammemorando
Le Commedie d'allor di quando in quando.
Or.

65

Orsù, rispose il Duca, non è questa
Una Commedia, e Poeta io non sono.
Andrai tra ferri, non per la richiesta,
Ma perchè castigarti oggi fie buono.
E poi rivolto con molta tempesta,
Ed una voce, che parve d'un tuono,
Disse a' Ministri: Costui fate porre
Con le catene in fondo ad una torre.

66

Filinoz volentieri andò in quel fondo
Per liberarsi da' creditor suoi.
Tosto la fama fece il ballo tondo
I creditor l'hanno staggito poi,
Ed i parenti pel rossor del mondo
A male in corpo diveniro eroi,
Quetando i creditor con piegerie,
E con danari, e i più con le bugie.

67

Ma sopra tutto il Duca era l'acerbo,
Che volea castigar quel mal vivente,
E rispondeva: in carcere lo serbo,
Vo' dar esempio risolutamente.
Que' Cavalier, che ognuno era superbo,
Scoppiavan per vergogna della gente,
Priegano, e mandan preghi, e Dame, e Conti,
E non c'è caso a far, che il Duca smonti.
Un

68

Un dì fu detto loro in un'orecchia:
Volete voi, che il Duca si rimova?
E' c'è una ballerina, golpe vecchia,
Che dispone del Duca ad ogni prova.
Ma per schizzare il mel da questa pecchia,
Oro bisogna in una borsa nuova.
Alfin s'ebbe la grazia con la borsa,
Quantunque alcun' Autor tal cosa inforza.

69

Fatto sta, che la borsa fu donata,
Ma non si dice, il Duca avesse parte.
Il Duca aveva i milion d'entrata,
La ballerina sol languori, ed arte.
Sempre fu qualche lingua infradiciata,
Che ne' racconti dal ver si diparte,
Ma permetteva il costume d'allora,
Filinor per la borsa uscisse fuori.

70

Vero è, che il Duca lo lasciò con patto,
Tempo sei giorni, di Guascogna uscisse.
Filinor non è punto stupefatto,
E sue bazzicature in punto misse,
Avendo da' parenti in su quel fatto
Poche monete con parecchie risse,
E dispose d'andarsene a Parigi,
Ad uccellar qualche incarco, e Luigi.
Era

71

Era lungo il viaggio, e i danar scarfi,
 E disegnavà andarvi con gran treno.
 Un' abito comincia apparecchiarsi
 Di frange, e gallon falsi tutto pieno.
 Aveva un cocchio di que' dal tempo arsi,
 Ma per viaggio servia nondimeno.
 Il nodo stava in non aver cavalli,
 Pur non si stanca, e pensa comperalli.

72

In sul mercato da certi villani
 Compri ha quattro Cavaì magri, e vecchioni,
 E non gli furon mantenuti sani,
 Perchè avean tutte le maladizioni.
 Eran bolli, rappresi, e storpj, e strani,
 Andavan punzecchiati a saltelloni,
 Guardavano le stelle con bel vizzo,
 Con sospir si movean tutti d'un pezzo.

73

Parean venuti dal mar della rena,
 Come vengon le mummie agli speziali.
 Avevano in su' fianchi, e in sulla schiena
 Piaghe d'un palmo, e sulle gambe mali,
 Che non gli avrebbe guariti a gran pena
 Galieno, od Ippocrate, o que' tali,
 Non che alcun Maniscalco co' suoi bagni,
 Setoni, empiaistri, o rimedj compagni.

E

Fat-

74

Fatta la spesa de' quattro corsieri,
La qual gli venne a star venti ducati,
Comincia a rassettar due gran forzieri,
E sassi, e legni dentro v'ha adattati,
Perchè non comparissero leggeri.
Sopra vi pose vestiti intarlati,
Sei camicie da poca maraviglia,
E in fine l'alber della sua famiglia.

75

Aveva preso uno Staffier dappoco,
Credo, che fosse idropico un facchino,
Ed un Lacchè, che al correr valea poco,
Ma a bestemmiar nessun gli andò vicino.
L'arme, e il Vesuvio, che getta gran foco,
La qual gli pose sopra il berrettino;
Ed inoltre avea preso un Cavalcante,
Ed un Cocchiere gobbo, assai galante.

76

Vestì que' servi a livree correate
Di quell'argento, ch'egli aveva indosso.
Basta, le cose tutte apparecchiate
Non parean brutte, guardate allo ingrosso.
Le visite, che fece, e le abbracciate,
I complimenti, e inchin dirvi non posso.
Ad un, che andava nell'Indie, dicea,
A un nel Cairo, a un nella Guinea.

Pe-

77

Perocchè Filinoro era sì avezzo
 A dir, quando parlava, la bugia,
 Che della veritade avea ribrezzo
 E dicendone alcuna, si pentia.
 Solo ad un certo suo par, da gran pezzo
 Il suo disegno palesato avia,
 Ed ottenute lettere di sua mano
 Di raccomandazione al Conte Gano:

78

Chi vide un burchio dalla riva sciolto
 Gire a seconda per un'acqua cheta
 Con due marinaj soli, c'hanno tolto
 D'andare adagio con voga discreta;
 Penfi, che tale, o diffimil non molto,
 Della catrozza da poca moneta
 Fosse, e l'andar del nostro Filinoro
 Con quei rozzoni, i servi, e il suo tesoro.

79

Urla mette il Cocchiere, e la scuriada
 Sempre ha sul dosso alle bestie deformi;
 E il Cavalcante non istava a bada;
 Batte all'orecchie, gridando: Oh tu dormi?
 E triema il caval sotto a terra cada,
 Ed una gamba in rocchi gli trasformi.
 Appariva il Lacchè de' più gagliardi
 Correndo innanzi ad animai sì tardi.

E 2 Una

Una testuggin, che il passo bilancia ,
Avanza anch' essa, e non perde il coraggio :
Così va il Cavalier verso la Francia ,
E gran pezzo avea fatto del viaggio ;
E pur chiedeva delle miglia, e ciancia ,
Dove passava in Cittade , o Villaggio ,
E si fa grande , ed i servi rampogna ;
Ma dir tutto in due canti non bisogna .

Fine del Canto Secondo.

CAN-



CANTO TERZO

ARGOMENTO.

*Segue il viaggio Filinoro, e prova
 Accidenti moderni per la via.
 Soffre sventure, ciarla, e ciò, che giova,
 Adopra, che non vuol malinconia.
 A Terigi con arte affatto nuova
 Promessa Sposa è la bizzarra mia;
 Gualtieri, e Guottibuoffi, Cappellani,
 A questo Matrimonio son mezzani.*

I

Si dice: Il mondo fu sempre il medesimo.
 Io non mi voglio opporre a quel, ch'è vero;
 Credo però questo nostro millesimo
 Affai peggior del tempo di San Piero,
 Se ragioniamo quanto al Cristianesimo,
 E non prendiamo il mondo per l'intero.
 A grado a grado è andato peggiorando.
 Io dissi, credo; a voi mi raccomando.

E 3

Cer-

2

Certo è, ch'io sento ad ogni passo dire:
Più non si può durare in questo mondo,
E de' vecchioni faggi riferire:
Non era a' tempi nostri tanto immondo.
Se all'età di Marfisa potè gire
La fede, e il buon costume tanto al fondo,
Che visse ottocent'anni dopo Cristo,
Pensiam quant'oggi egli debb'esser tristo.

3

E se cagion fur l'ozio, e gli Scrittori
Del peggiorar de' costumi d'allora,
Pensando a' Libri, ch'oggi escono fuori,
E alla scioperatezza, che s'adora,
Sento, che freddi m'escono i sudori.
Per il dolor, che il sangue mi divora,
E dico: O terque, e quaterque beati,
A que', che prima d'or son trapassati.

4

Quantunque io sia peccatorello indegno
Peggior d'ogni altro, e pieno di magagna,
Non mi stancherò mai d'usar l'ingegno
Per discoprir l'interno alla castagna,
E vi porrò sotto agli occhi in disegno
I Cristian da cittade, e da campagna,
Che furo al tempo del Re Carlo mano;
Voi gl'imitate, se vi sembra sano.

Fat-

5

Fatta avea nota Filinor per quante
Ville, e Città passava in quel viaggio,
E scritte sopra al foglio tuttequante
Le genti conosciute, come saggio,
Sendo la cosa al mangiare importante,
Ed al dormire per aver vantaggio,
Che, spendendo ogni giorno la famiglia,
Avea danari da far poche miglia.

6

Non è da dir, se le sapeva tutte,
E se all'entrar l'ajuta l'eloquenza.
Alcune volte ha le bolge condutte,
Dove anche non aveva conoscenza,
Ma parentele in sul fatto ha costrutte,
Ed amicizie inventa, e confidenza,
Tanto, che vi mangiava, e vi dormiva,
Poi con gran baciamani si partiva.

7

Quando passava le barche sui fiumi,
Dove per i cavalli, e per le ruote
Si paga, e le persone, avea suoi lumi,
E dicea d'esser del Padron nipote.
Poi sì grand'aria mostra ne' costumi,
E franco è sì, che lascia le man vuote
Al barcajuolo, ed al partir: se mai
T'occor mia protezion, dicea, l'avrai.

E 4

Tut-

8

Tuttochè Filinor studj ogni punto
Per il risparmio, alcuna volta a forza
O per la pioggia, o per il fango è giunto,
Dove la sete co'danar s'ammorza,
Sicchè della pecunia è quasi munto,
E va gridando al Cocchier: Batti, isforza,
Che del viaggio il terzo gli mancava.
Il Cocchiere or rideva, or bestemmiava.

9

Perch'era, come a batter delle botti,
Che fosser vuote, a picchiar que' cavalli;
Sì rimbombavan, nè sentiano i botti,
Perocchè in ogni parte aveano calli.
Nè pensar mai, che nessun d'effi trotti,
S'ivan di passo, era da ringraziarli;
Sappi, che alcuna volta si fermavano,
E, come pietre, il flagel sopportavano.

IO

Un giorno albergo a macco non trovando,
Dicea ch'era vigilia con digiuno,
Ed altre maliziette va innestando.
Tiriamo inanzi, diceva a ciascuno.
Il Lacchè disse: Io mi vi raccomando,
Voi non mi siete padrone opportuno;
E gambettando con gran leggiadria
Con l'arme del vesuvio fuggì via.

Po-

II

Potè ben Filinor gridare a gola: "
 Ritorna indietro, briccon, dove vai?
 Colui pe' fatti suoi via se ne vola,
 E non rispose, e non si volse mai.
 Questa disgrazia poscia non fu sola,
 Furon molte, lettor, come udirai.
 Non comincia fortuna mai per poco
 Quando si prende alcuno a scherzo, a gioco.

I 2

Filinoro era omai senza un quattrino,
 Quindici miglia è lungi da Parigi.
 Si vedeva, e pareva quasi vicino
 Un miglio il campanil di San Dionigi.
 Ma e' Cavai non potean più far cammino,
 E non c'è tempo di scusa, o litigi,
 Che bisognava o crepare, o mangiare,
 Donde fu forza a un'osteria l'andare,

I 3

E per far quell'avanzo della strada
 Gagliardamente, e giunger con fracasso,
 A suoi rozconi ogni momento biada,
 E fieno, e biada fa gettare a basso.
 Gridano i servi, e non istanno a bada,
 Fanno sudar quell'oste, ch'era grasso,
 E la cucina è di faccende piena;
 Filinor sta in sul grave, e pranza, e cena,
 Due

14

Due giorni stette quivi a gran diletto.
Pensa con ciarle di pagar l'ostiere.
I servi a quello avevan prima detto,
Ch'egli era Imbasciatore all'Imperiere;
Donde tremava l'ostier poveretto,
Temendo di non dargli dispiacere,
E va pur rovistando la credenza
Per boccon scelti, e dà dell'Eccellenza.

15

La notte innanzi al partir sopravvenne
Una gran febbre allo staffier mal sano.
Filinoro per questo non isvenne,
Dice all'ostier: Tu mi sembri Cristiano.
Ho quel staffier, che par giunto all'amenne,
Dio sa, se l'amo, e se mi sembra strano,
Ch'io per Parigi devo partir tosto,
E devo lasciar quel così indisposto.

16

Anche un de' miei poledri è molto stracco,
E non vorrei per la via qualche tresca.
Penso lasciarlo, ed al mio legno attacco
Tre cavalli, e men vado alla tedesca.
Lo Staffier t'accomando, e non a macco,
Fa, che il caval di stalla mai non esca;
Per sicurtà dell'uomo, e del cavallo,
Oste, io non pago il conto senza fallo.
Man-

17

Manderò poi fra quattro, o cinque giorni
A levare il cavallo, ed il mio servo,
Ch'io prego Dio che in sanità ritorni;
Il mio dovere a quel punto riservo.
L'oste guardava quegli abiti adorni;
Per soggezion gli tremava ogni nervo,
Disse, che avrebbe perduta la vita,
Prima che uscir dagli ordini due dita.

18

A' cenni d'occhi, e mani nobilmente,
E fiutando tabacco, Filinoro
Fe' i tre cavalli attaccar prestamente,
E lascia il quarto, che vale un tesoro.
L'oste gli è intorno, e gli bacia umilmente
Con la berretta in mano il gheron d'oro.
Filinor parte, e l'oste inchina il cocchio,
Insin che può discoprirlo con l'occhio.

19

Or quì potria dimandarmi il lettore,
Che cosa avvenne poi del Cavalcante.
Di tre cavalli è il Cocchier conduttore,
Dunque che fu di quell'altro brigante?
Dico, che il pose di dietro il Signore,
Al Cocchio per staffiere, o vuoi per fante.
Filinor nostro è d'intelletto raro,
E in ogni caso ritrova il riparo.

Fu

20

Fu bella cosa quell'ostier sentire
A comandare 'alla moglie, e a' famigli,
Che si dovesse l'infermo ubbidire,
Poscia alla Stalla va a dare i consigli,
Come si debba il caval custodire;
Ma nel guardarlo par si maravigli.
Questo, dicea, d'una rozza è il cadavero,
E debbe aver mangiato del papavero.

21

Perocchè stava molto sonnolento,
E gli occhi cispi aveva, e rinfossati.
Disse il Signor, ch'è un poledro; io pavento,
Ch'egli abbia almen quarant'anni passati,
Diceva l'oste; e pigliandolo al mento
Gli vide in bocca denti smisurati.
Sente che in quel spettezzava, e toffiva;
L'oste gridava a' que' sternuti: Viva.

22

E tra se disse: Omè lasso, ho mal fatto;
E dubitava forte del suo danno.
Lasciamo l'oste irato, e stupefatto,
Che attenda sua ventura con affanno
Filinor era da lungi un buon tratto,
E mentre galluzzava dell'inganno,
Una sciagura gli avvenne terribile;
Io so, lettor, che ti parrà impossibile
Ma

23

Ma vo', che tu mi tenga in ciò, che narro,
Uomo informato, e storico fedele,
Perch'io non vendo per frumento farro,
Laschè per trotte, o le zucche per mele,
Che temo sempre l'occhio del ramarro,
O giungan, dov'è bujo, le candele,
E, se c'è fanfalucca, si discopra,
Per biasmo dello storico, e dell'opra.

24

Dico, che un vento improvviso levato
Il caval primo sciolto ritrovando,
Che pareva un carcame figurato,
E andava d'un trotтино vacillando,
Lo spinse con un soffio in un fossato.
Filinor esce col cocchier gridando,
E dice: Tristo, il tuo mestier non sai,
S'è morto il mio puledro, il pagherai.

25

La bestia s'era scavezzata il collo,
E si potè ben tirare, e gridare,
Che fu vana ogni voce, ed ogni crollo;
Filinoro il Cocchier vuol battacchiare.
Grida il Cocchier scrignuto: Io son satollo,
So ben dove la cosa ha a terminare,
Lei vuol le cento lire del Salario
Dipennar per la rozza dal lunario.

Io

32

Or vi conduco a Marfisa, e a Ruggero .
Io lasciai quella molto screditata ,
Ed il fratel disperato , e in pensiero
Pel caso , che non s'era maritata .
E per casa diceva: Perdio vero ,
Non so che far di quella spiritata .
La Moglie Bradamante lo molesta ,
Tanto ch'egli è per spezzarsi la testa .

33

Don Guottibuoffi era suo confidente ,
Maestro a' figliuoletti , e fa il fattore ;
Teneva i conti diligentemente ,
E spezza anche le legna per buon core .
E' spenditor , mansionario , e servente
Di Bradamante , spia , e imbasciatore ,
Ed andava anche in maschera con quella ,
E non aveva trista la gonnella .

34

Perocchè prima di cantar la messa
Avea dato il Manipolo a baciare ,
E Bradamante fu capitaneffa ,
Le genti al sacro bacio ad obbligare ,
E delle mance dispose con effa .
Per prima cosa s'ebbe a comperare
Un vestito da maschera attillato ,
E l'ebbe caro mezzo il ricavato .

On-

35

Onde si dava poi gran sicumera
A servir Bradamante il Carnovale
Alle Commedie, ed al Caffè la sera,
Ma spesso volte la passava male;
Che quella Dama, dove il popol era,
Lo strapazzava, come un'animale.
Egli faceva un risolin sardonico,
E poscia diveniva malinconico.

36

Pur s'affannava per acquistar merito
Sempre, e va mulinando qualche tratto,
Che lo faccia alla Dama benemerito;
Qualunque cosa per questo avria fatto,
Per non star sempre, come nel preterito;
E si pensò, che, se con qualche matto,
O savio maritar potea Marfisa,
Avrebbe avuta grazia in questa guisa.

37

V'era in quel tempo un'Uom ricco a Parigi,
Che un giorno fu lo Scudière d'Orlando,
Come si legge, chiamato Terigi,
Ch'era pel mondo andato assai girando,
Quando s'usava, seguendo i vestigi
Del Conte, che gran Re veniva ammazzando,
E Duchi, e Cavalier carichi di perle,
Ed oro, e gemme, a gran costo d'averle.

F

Co-

38

Costui prevede, che il costume antico
Aver dovea riforma in tempo corto,
Sicchè, per non restare un dì mendico,
Quando il Padrone avea qualche Re morto,
E' non istava a grattarsi il bellico,
Tosto che l'alma andava, s'era accorto,
Spogliava l'ammazzato d'ogni cosa
Infin della camicia sanguinosa.

39

Sicchè d'oro, di gioje, e ricche spoglie,
Pel corso di molt'anni, un magazzino
Aveva empiuto, e a chi venia le voglie
Sapeva vender caro il malandrino,
Ch'avria tratti danar fin dalle foglie;
E poichè in questa forma fe' bottino
Di più d'un milione di ducati,
Prese gabelle a fitto dagli Stati.

40

E mantenendo sgherri, e berovieri,
Degli utili sfondati ne traeva,
Poi comperava palagi, e poderi,
Tanto che immense entrate fatte aveva,
E infine feudi prese, e misti imperi,
E privilegi, e titoli prendeva
Di Conte, di Marchese, e di Barone;
Facea conviti, e gran conversazione.

Ma

41

Ma, perch'egli era di basso lignaggio,
Volea nobilitare i discendenti,
E cerca far qualche bel maritaggio
Per acquistare aderenze, e parenti,
Don Guottibuoffi vide, come saggio,
Da far un colpo con begli argomenti,
Che a Bradamante, ed a Rugger piacesse,
Se Marfisa a Terigi unir potesse.

42

E dato cenno a Don Gualtieri un giorno,
Che Cappellan con Terigi si stava,
Di questo suo pensiero e' parla adorno.
Gualtier da Mulion non rinculava,
Anzi promise fare a lui ritorno,
Ma che, se la faccenda bene andava,
E' non saria contento a un pajo di guanti;
Poi disse mal del mestier de' pedanti.

43

Che guadagnava una pidocchieria
A insegnar per le case con affanno,
Bastando appena la mansioneria
Per i suoi vizj due mesi dell'anno.
Se non guadagno qualche cortesia,
Dicea Gualtier, con arte, e con inganno
Nelle inframmeffe, o per alcun raggiro,
Credimi, Guottibuoffi, egli è un martiro.

F 2

Don

44

Don Guottibuoffi gli rispose: basta,
Proccuriam, ch'abbia effetto la faccenda.
Alfin fu rimenata ben la pasta
Per non far troppo lunga la leggenda.
Terigi fu contento, e non contrasta,
Rugger anch'esso par che condiscenda.
Nel parentado ci fu qualche sciarra,
Ma il nodo stava in Marfisa bizzarra.

45

Diceva Bradamante al suo Ruggero:
Deve ubbidirvi, le siete fratello.
Dicea Rugger: Perdio che mi dispero,
Dovereste conoscer quel cervello.
S'ella dice, nol voglio, dite il vero,
Degg'io far, ch'ella il prenda, col coltello?
Don Guottibuoffi era un'abile Prete,
E disse: Io vo' parlarle, se il volete.

46

Furon contenti, e a lui s'accomandaro:
Il Prete pensa una sua malizietta.
Trova Marfisa sola, ed ebbe caro,
Che rado fu trovata, o mai soletta.
Ell'era appunto in un pensiero amaro,
Che le pareva veder più poca fretta
Ne' concorrenti, e ne' visitatori,
E raffreddati i sospiri, e gli amori,
Pe-

47

Perocch' eravam giunti agli anni trenta,
E unita agli anni la sua stravaganza,
A poco a poco aveva quasi spenta
Ne' cori degli amanti la costanza.
Stava rimproverando mal contenta
In dicei lettere la poca creanza
A questo, e quell' amador disertato,
Quando Don Guottibuoffi è capitato.

48

Marfisa l' accettava volentieri,
Ch' anche de' Preti comincia a degnarsi.
Ben venga il soprastante a' cimiteri,
Gli disse, e che dovesse accomodarsi.
Rispose il Prete: I' ho de' gran pensieri
Veder Marfisa ancor maggesi starli;
F sentire i discorsi della piazza,
Che non fanno vantaggio a una ragazza.

49

Disse Marfisa: Prete mio da gabbia,
Deh dimmi un poco che di me si dice;
E cominciava accenderli di rabbia,
Facendo sulle guance la vernice.
Dice il Prete: E' non è mestier, ch' io v' abbia
A narrar tutto, basta, che disdice,
Una fanciulla d' un merto infinito
Invecchi in casa, e non trovi marito.

F 3

E quel

50

E quel, che più mi trafigge nel core
E', che pensando al caso vostro d'ora,
M'affaticai, come buon servidore,
Ed avea tratto un bel partito fuora,
Ma fui cacciato, come un traditore
Dicendolo a Rugger, che grida ancora
F più d'esso la sposa Bradamante
Mi diè giù per lo capo del forfante.

51

Gridando, che il partito non è buono,
E ch'è passato il tempo de' mariti,
E ch'io pensassi a cantare in bel tuono
Il vespro, e non a cercarvi partiti.
Io per giustificarmi sol quì sono,
Perchè i discorsi vengon travestiti,
E non vorrei, se il falso vi si mostra,
Uscir, Marfisa, dalla grazia vostra.

52

Disse Marfisa, altro non vo' sapere,
E basta, mio fratello, e mia cognata
Abbian di questo nodo dispiacere,
Fa ragion, che la scritta sia firmata.
Fosse lo sposo un magnano, un barbiere,
Dico per vie di dire, io son parata,
Se fosse il diavol, non avrò paura,
Vo', che facciamo tosto la scrittura.
E' non

53

E' non è il daval, rispondeva il Prete,
Ch'è il Marchese Terigi quel, ch'io dico,
Ma non posso già far ciò, che volete;
Bradamante, e Rugger non vo' nimico.
Non è da dir, se a Marfisa la sete
Cresce di porre iscompiglio, ed intrico,
Basta a' parenti il nodo dispiacesse,
Quest'era una ragion, ch'ella il volesse.

54

Don Guottibuoffi fa del pauroso,
E dice: O voi vedete, o voi pensate,
Non posso fare, e finge il schizzinoso;
Marfisa alfin minaccia le cessate.
Donde pur vinse il Prete malizioso
Con queste bagattelle artifiziate,
E infine disse: E convien giuocar netto,
Del resto ad ubbidirvi mi raffetto.

55

Fate la cosa appaja un voler vostro,
Io mi difenderò dal canto mio,
E porrò in opra la voce, e l'inchiostro;
Avrem l'intento, s'è in piacer di Dio.
E, detto questo, corre a Rugger nostro,
E a Bradamante: Che direte, s'io
Vinta ho Marfisa, disse, in due parole?
E non è condiscesa, anzi lo vuole.

56

Diceano i due congiunti: Com' hai fatto?
Don Guottibuoffi avvifa della tresca,
E dice: E' vi bisogna ad ogni patto
Mostrar, che il matrimonio vi rincresca,
E farvi strascinare in sul contratto,
E lasciar, che Marfisa la prima esca
A ragionarne, e condurrem la trama;
Per altra via non si piglia la Dama.

57

Già era di tre ore mezzogiorno
Suonato, e ancor da Rugger non si pranza,
Che in casa a' grandi era quasi uno scorno
Pranzare innanzi, tal' era l'ufanza;
Onde udivansi i servi andare attorno
Chiamando a desco con bella creanza.
Siedono a mensa. Marfisa siedeva,
E sta ingrognata, e mangiar non voleva.

58

Don Guottibuoffi non mangia, divora,
E mostra, la faccenda a lui non tocchi,
Rugger, ch'era pur saggio, s'addolora,
E mangia adagio, e talor chiude gli occhi,
E tra se duolsi d'avere una suora
Da pigliar con la trappola, che scocchi;
E Bradamante in sull'avviso stava,
E spicca morfellini, e sogghignava.
Mar-

59

Marfisa guarda l'un l'altro nel viso,
E scherza or col cucchiajo, or col coltello,
Ed or sul grasso in qualche tondo intriso
Scriva con la forchetta, or fa fardello
Del tovagliuolo, or suona all'improvviso
Con le dita in sul desco il tamburello,
Or crolla il capo, or s'affisa nel tetto,
E mostra fuor ciò, che ferra nel petto.

60

In tutti gli atti si vedeva aperto,
Ch'ella voleva alcun le ragionasse
Per appiccare una sciarra, un concerto
Di voci, che tre ore lungo andasse;
Ma poich'ella ebbe il silenzio sofferto
Un pezzo, senza che alcun le parlasse,
Sendo il pranzo finito, in Rugger fissè
Tenne le luci bieche, e poi gli disse.

61

Tempo è, ch'io stanca, fracida, annojata,
Me n'esca un tratto da questa famiglia,
E rimanga padrona la cognata,
Che un po' troppo il buon Sposo suo consiglia.
Però, Signori, io mi son maritata;
Abbiate, se il volete, maraviglia;
Il Marchese Terigi è già mio sposo,
Nè fia, quando a me piace, difettoso.
Non

62

Non crediate v'avvisi, perch'io creda
Effer tenuta a dirvi i fatti miei.
De' pregiudizj antichi non son reda,
E d'ubbidenze sciocche, da plebei;
Le mie letture hanno fatto, ch'io veda,
Che farlo, senza dirvelo, potrei,
Ma perchè so, che di Terigi ostico
Vi sembra il nodo, appunto ve lo dico.

63

Le rifa appena trattien Bradamante,
Se stava ferma guastava la cosa,
Donde rizzossi con atto arrogante,
E mostrò di partirsi disdegnosa,
Rugger mostrossi irato nel sembiante,
E disse: O Dio, quando averò mai posa?
Non mi potete dar maggior sciagura
Di questa, ch'ora provo, nè più dura.

64

E terribil volgendosi a Marfisa,
Disse: aprite gli orecchi a quel, ch'io parlo.
Non fara mai, la famiglia di Rifa
Tal parentado possa sopportarlo;
Se tentate avvilirlo in cotal guisa,
E un gabellier cognato a Rugger farlo,
Dico, che prima voi sarete appesa,
Sorella cieca, e sorda, e pazza resa.
Qui

65

Quì le risposte, il fracasso, e le grida
Furono orrende fuor d'ogni pensiero,
E più Marfisa al suo Terigi è fida,
Quanto l'abborre, e disprezza Ruggero.
Dicea Ruggero: Prete, mala guida,
A Guottibuoffi, io non son sì leggero,
Che non intenda, questo guazzabuglio
Esser pretino fetente garbuglio.

66

Ma i Preti li dovrieno all'età nostra : :
Porgli in catena a biscottel muffato,
Che in tutto voglion far di loro mostra,
Dimenticando il sacro chericato.
Don Guottibuoffi pur la zucca prostra
Due, e tre volte, e sta mortificato,
E poichè fino al finocchio ha consunto,
Gli parve allor di ragionare il punto.

67

E disse: In coscienza questa Dama
Può dir, s'io feci a lei parola alcuna;
Ma veggio alfin, che odiato è chi più ama,
E converrà, ch'io cerchi altra fortuna.
Vero è, ch'io dissi a voi, Terigi brama
Averla in moglie, e ch'io credo opportuna
L'occasione, perchè non cerca dote;
Ma feci solo a voi le cose note.
E poi-

68

E poichè siamo in su questo proposito,
Parlerò netto, e senz' alcun timore.
Questo mio sacro capo vi deposito,
Rugger, che a non voler siete in errore.
L'ulanza è dal passato ora all'opposito,
E' una cosa fantastica l'onore;
Di parentado, e di genealogia
Si ride il mondo, c'ha filosofia.

69

Voi siete pien d'antichi pregiudizj,
Nè alle Commedie nuove andate mai,
Nè i Romanzi novei, pien d'artifizj
Dotti, leggete, che insegnano assai.
Certe antiche virtùdi ora son vizj,
E non importa un fil di paglia omai
L'esser figliuol di Dama, o di puttana,
Come un nuovo Romanzo oggi ci spiana.

70

Quando un' uom ricco di basso lignaggio
Chiede una Dama illustre per iposa,
E senza dote a torla egli ha coraggio,
Non è alla moda il bilanciar la cosa;
Perocchè due famiglie n'han vantaggio,
E la faccenda sembra prodigiosa,
L'una risparmia, e da quel, ch'è, non esce,
L'altra in opinione, e in boria cresce.

Il

71.

Il nobil anzi in sull'altro casato
Mantien certa arroganza, e preminenza,
Che può voler da quel ciò, ch'ha sognato,
Per una stabilita conseguenza.
Terigi è di Marfisa innamorato,
Ed è sì ricco, e ha titol d'eccellenza;
La fanciulla il torrebbe, e non so poi
Per qual ragion lo ricufate voi.

72

Rugger raddoppia minacce, e disprezzi,
Marfisa gonfia, e grida: Il voglio, il voglio;
In sullo spazzo i bicchier getta in pezzi,
Ordina al Prete di rogare il foglio.
Don Guottibuoffi a tuttidue fa vezzi,
E mena con tant'arte quell'imbroglio,
Che fece dire a Rugger con dispetto:
Col diavol sia, l'assenso vi prometto.

73

Ed accordata, e fatta la scrittura
Fu da Ruggero sempre rinculando;
E Bradamante brusca in guardatura
Si fa sentir per casa borbottando.
Don Guottibuoffi a Marfisa paura,
E gran fatica, e sudor va mostrando.
Dicea Marfisa: E' l'avranno alla barba,
E' de' bastar, questa cosa a me garba
Un

74

Un giorno, che le visite accettava,
Le congratulazioni, i complimenti,
Per tutta la città si ragionava,
Che in un caffè morto era in due momenti
Un Paladin, ma il nome si cambiava,
Come suol fare il furor fra le genti.
Era ognun curioso di saperlo,
Siccome voi, ma per or vo' tacerlo.

Fine del Canto Terzo.

CAN.



CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

*Del Sigillo Real morto è il Custode ;
 Nascon baruffe per la sepoltura.
 Pel maritaggio di Marfisa s' ode
 Grand' apparecchio, e Don Gualtieri ha cura.
 La bizzarra la visita si gede
 Del sposo, ch'è una gran caricatura.
 Le Spose alla Ruet van mascherate ;
 Una comparsa l' ha disordinate .*

I

Tanto il pensar de' Paladin corrotto
 Era , per quanto leggo, e al parer mio,
 Che a gravi colpi di sopra, e di sotto,
 Fulmin, tremuoto, o' simil lavorio,
 E alle morti improvvisate, sette, ed otto,
 Che per avviso lor mandava Dio,
 Non istupiano, o troncavan niente
 I loro vizi, e il stare allegramente.
I ful.

2

I fulmini, i tremuoti, e la tempesta
Dicevano esser cosa naturale.
Venti bestemmie, ed un crollar di testa
Era sollievo a chi veniva il male.
Scherzando in una forma disonesta
Rideano, e si diceano alla bestiale:
Io salmeggiai, arsi ulivo, e candele,
E la tempesta venne più crudele.

3

Cadeva uno apopletico d'un colpo:
Diceano: Questo succeder dovea;
Egli avea membra strane, come il polpo;
Tal macchina sussister non potea.
Alcun diceva: Io veramente incolpo
La vita solitaria, che tenea.
Per viver molto, e godere, e star bene,
Perdio passarla, come noi, conviene.

4

A' Sacerdoti, che dicean da vero:
Segni son dell'eterna provvidenza;
Dicean col viso ironico, e severo;
Dice pur ben la vostra riverenza!
Le femminette con umil pensiero,
E i dozzinali mostravan credenza,
Ma tuttavia la carne, ed il rubare
Nè men per questo si vedea lasciare.

Ma

5

Ma ciò, che più di tutto fa stupire,
 E', che i ragionamenti più divoti,
 E più morali, e santi in sul garrire,
 Gli accigliamenti a tempeste, e tremuoti,
 Il chiamar quelli giuste celesti ire,
 'Il far digiuni, il far proteste, e voti,
 E l'annodar dell'una all'altra mano,
 Fossero azion del traditor di Gano.

6

Non so, se i nostri tempi sien diversi;
 Se non lo sono, Dio voglia, che sieno.
 Prima da' Paladin solea volerfi
 Per un buon segno sin l'arcobaleno,
 E per castigo solea tenerfi
 La troppa pioggia, ed il troppo fereno,
 E sin l'aere, che il fummo sparpagliava.
 Nessun de' Paladin così pensava.

7

Del secol nostro io non dovrei dir male,
 Perchè so ben, che si crede, e si tiene
 Per maldicenza sino alla morale,
 E non è più moderna, e non conviene.
 Il Paladin, che aveva messe l'ale
 All'improvviso, Ascoltator dabbene,
 Nella Bottega, come si dicea,
 Direm, ch'egli era Angelin di Bordea.

G

Cu-

8

Custode in Corte del Regio Sigillo,
Una carica grande, e di gran frutto.
Ventimila Ducati, posso dillo,
Ella rendeva con gl'incerti, e tutto.
Alla sua morte ci fu il coccodrillo,
Che non tenne sull'ossa il ciglio asciutto,
Perchè l'incarco affai gli era invidiato,
Da chi tenea su quel l'occhio tirato.

9

Era Angelin d'una statura grande,
E grosso, e molto greve nella pancia,
Magno conoscitor delle vivande,
Che le gustava sudando la guancia,
E in tavola voleva altro, che ghiande,
Anzi dicea tuttaquanta la Francia,
Parlando di chi fa mensa più buona:
Angelin di Bordea porta corona.

IO

I liquori, la pippa, e i buon bocconi
Erano i principali suoi riflessi,
Nè si curava di vestiti buoni,
Che gli avea fuor di moda, ed unti, e fessi.
Le sue camicie parevan carboni,
Che le cambiava, come i votacessi,
Tre volte l'anno, e il dì, che si cambiava,
Molto quella fatica biasimava.

Era

II

Era Angelin di Bordea generoso,
 E non aveva al risparmio pensiero,
 Del mal compassionevole, amoroso
 Verso a' pitocchi, ed elemosiniere.
 In capo all'anno era pur timoroso
 Rimanesse un ducato nel forziere.
 Tutta l'entrata dell'anno voleva
 Che fosse spesa, e mangiava, e godeva.

I 2

Don Martin, Don Ubaldo, e Don Simone,
 Preti affai dilettauti de' buon piatti,
 Eran sue fedelissime persone,
 Giornalier commensali allegri, ed atti,
 Autor di false per la digestione,
 Nemici nel pulir l'ossa de' gatti.
 Con accidenti, e nuove del paese
 Pagano ad Angelin le grosse spese.

I 3

Bevendo alla bottega il cioccolato
 Nella contrada di San. Pietro, un giorno
 Apopletico cadde, e scilinguato
 Rimase tosto, e mai fece ritorno.
 I Chirurghi, e i Dottor coll'ammalato
 Lor salassi, ed emetici provorno.
 Angelin di Bordea si stese morto,
 E così diede a que' Dottori il torto.

G 2

Mol.

14

Molti discorsi fece la plebaglia,
Se fosse salvo, o dannato Angelino.
Ognuno si riscalda, e si travaglia
A trovar pro, e contro il bruscolino,
Com'anche a' nostri di fa la canaglia,
Quand' uno è morto in caso repentino.
Don Simon, Don Martino, e Don Ubaldo,
Volean, che fosse in Cielo allegro, e baldo.

15

Angelin di Contrada è di San Pavolo,
Ed era morto in quella di San Pietro.
Venne a levarlo il Piovan di San Pavolo;
Voleva il morto il Piovan di San Pietro,
Diceva il primo: Egli abita a San Pavolo;
L'altro diceva: Egli è morto a San Pietro;
Dove si fece gran disputazione
Tra i due Piovani in mezzo alle persone.

16

Poich' ebbon con flemmatiche parole
Cercato l' uno l' altro persuadere,
Dicendo: Non si deve, e non si puole
I successor pregiudicar, messere;
Si riscaldaron, come far si suole,
Gridando: Io non vo' perder le mie cere,
Nè più si contendeva pel defunto,
Ma son le torce del contrasto il punto.
E fi.

17

E finalmente ingiurie s' hanno dette;
 L'uno dell'altro gran cose rivela,
 E de' peccati quattro, cinque, e sette,
 Che prima ricopria non so qual tela;
 Poi tutti accesi vennono alle strette,
 E si detton sul ceffo la candela.
 Le processioni delle due contrade
 Dier mano a' torchi, non avendo spade.

18

E vidonfi in un punto aste, e doppiieri
 Arrestati, e frugoni, e aperta guerra,
 Zazzere abbrustolite, e visi neri,
 Berrette a croce, e moccoli per terra;
 Nè si sentieno cantar misereri,
 Ma bestemmie, e un gridar: sospingi, afferra,
 Da gole strette, con voci interrotte,
 E furon lacerate molte cotte.

19

Que' gaglioiffacci, che raccolgon cera,
 Eran nel mezzo ad accrescer baruffa.
 Ognun dà d'urto, ed aizza la schiera,
 Ed i pezzuoli di candela ciuffa.
 Color, che avean la cappa indosso nera,
 E il copertojo sul grugno, ognuno sbuffa,
 E tira gli occhi pe' buchi del sacco,
 Crosciando l'aste, e facendo gran fiacco.

G 3 Era

20

Era corso a veder tutto il paese;
Nessun metteva del suo fuor, che la voce.
Dio benedetto ha mandato il Danese,
E beccò sopra il capo d'una croce;
Ma, conosciuto alquanto, si sospese
Al suo gridar la battaglia feroce,
E tanto fece, che tutti chetava,
Pofcia co' due Piovani ragionava.

21

E disse cose lor da buon Cristiano,
Quantunque fosse un Turco battezzato,
Ed or all' uno, ora all' altro Piovano
Con rimproveri acerbi s'è voltato.
Questo è, dicea, da voi quel, che ascoltiano,
Che ognun debb'esser disinteressato,
Se poi vi bastonate fra la gente
Per quattro moccòl di candele spente?

22

Or oltre; io vo', che questa cosa fia
Dimenticata, e più non se ne parli,
Prete avaron, che i scandal per la via
Al popol date, in vece di troncarli,
Così facendo rider l'eresia.
E tanto seppe il Danese attutarli,
Che ognun la sua pretesa in lui rimise,
Ed ei la lite de' moccòl decise.

Dis.

23

Disse, che fosse Angelin seppellito
 Nella contrada, dov' egli era morto,
 E il Piovan di San. Pavolo, apparito
 Per la magion, non abbia in tutto il torto.
 Volle, che fosse l'util ripartito
 Del funeral; così ridusse in porto
 Quella battaglia, e a' casi in avvenire
 Questo fu legge circa al seppellire.

24

Vero è, che alcun Piovano litigante
 Parecchie volte volle disputare
 Le circostanze, sequestrando inante,
 Perch' abbia il morto in deposito a stare;
 E potrei dir più d'un fatto galante,
 Ma non vorrei fuor de' miei folchi andare,
 E forse uscito son dal mio viaggio
 Narrando questo fatto di passaggio,

25

Dall'altra parte par, non istia male,
 S' egli fu a' tempi del Re Carlo Magno,
 Perchè veggiate fin nel funerale
 S' usava più, che la pietà, il guadagno.
 Il dir, ch'è morto Angelino, assai vale;
 D'aver questo narrato non mi lagno,
 Petchè vacante rimase il suo posto,
 Per il qual molte cose verran tosto.

G 4

Or

26

Or si de' dir, che la scrittura fatta
 Tra la pudica Marfisa, e Terigi,
 Fu gran cagion d'una ciarlata matta
 Nelle case, e botteghe di Parigi.
 Molti stan con la faccia stupefatta,
 Tutti cercan le cause, ed i vestigi,
 Sembra, che a ognun quella faccenda tocchi,
 Tante dispute fan, tirando gli occhi.

27

Molti dicevan gonfiando le gote:
 Che avvilitamento è questo di Ruggero!
 Rispondean altri: E' la dà senza dote;
 Par, ch'egli abbia giudizio, a dire il vero.
 So dir Terigi accomandar si puote
 A Sen Francesco, a San Gianni, a San Piero,
 Che a pettinare è sì toglie una lana
 Da far, che sudi, e scoppi di magrana.

28

Altri in capo tre giorni, più, o meno,
 Predicono divorzj, o scoglimento.
 Nessuno c'è, che voglia stare a freno,
 Fanno argomenti per mostrar talento.
 Solo Dodon, tenendo il mento in seno,
 Guarda sottocchi or l'uno, or l'altro attento,
 E sogghignava spesso, e si stupiva
 Dell'eterno ciarlar, che lo sfordiva.

E al-

29

E alla bottega del Caffè, dov'era,
 Ad uno, che faceva gran contrasto,
 E volea pur sapere, in qual maniera
 L'intendesse Dodon, ch'era omai guasto,
 Rispose alfin: Non presi mai mogliera,
 Prima perchè non mi piacque un tal pasto,
 Ma sopra tutto per non dar cagione
 Di tanto affanno alle vostre persone.

30

Marfisa prende Terigi in Conforte,
 Terigi n'è contento, e la vuol prendere.
 Io vi rispondo, andando per le corte,
 Che son contento anch'io, nè vo' contendere.
 Nè intendo disputar della lor sorte,
 Perchè l'astrologia non foglio veadere.
 Se buona fia, godrò di lor quiete,
 Se trista, a pianger non mi vederete.

31

Sol mi rincresce questo maritaggio,
 Perch'è cagion, che voi stracco m'avete,
 Così detto, Dodon fece viaggio,
 Con riverenze tonde affai facete.
 Quegli oziosi cambiaron linguaggio
 Sopra Dodon con parole indiscrete;
 Chi disse, e' pensa ben, chi, pensa male,
 E si rimason tuttavia cicale.

La

32

La voce sparfa di quell' Imeneo
Mise a Parigi in gran briga gli artieri.
Corrou tutti in secreto al Prete reo,
Cappellan di Terigi, Don Gualtieri.
Ser Rocco dipintore, ser Maffeo
Legnajuol, venti, o trenta tappezzieri,
Fabbri, Merciaj, Stuccatori, una folta.
Don Gualtieri, o don volpe, ognuno ascolta.

33

Perocchè avendo avuto da Ruggero
Cento zecchini di nascolto in dono
Per il maneggio, faceva pensiero
Anche munger ciascun senza perdono.
E perchè tutti nel loro mestiero
Van profferendo al Prete un'util buono,
Se gli faceva aver l'opra in lor capo;
Gualtier sta ritto, come il Dio Priapo.

34

E udite da ciascun l'esibizioni,
Fece aver l'opre al miglior offerente,
E poi faceva le disposizioni,
Perchè Terigi il fe' soprintendente.
Polizze fa ripiene d'invenzioni;
Mai non si vide Prete più faccente.
Terigi, forse per troppa allegrezza,
A questa volta ha dato in leggerezza.
E per-

35

E perch'era in quel secolo un'usanza
 Al maritar delle persone altere,
 Il far di versi una grand'abbondanza,
 Parte alla Dama, e parte al Cavaliere;
 Anzi era questo di tanta importanza
 Quel dì, quant'era il mangiare, ed il bere,
 Che questo libro gli Sposi ordinavano,
 E i stampatori a gran costo pagavano.

36

d avveniva, che il Raccoglitore,
 Il qual faceva la dedicatoria,
 N'avea dalla Signora, o dal Signore,
 Pel generoso core, o per la boria,
 Qualche regalo, che faceva onore;
 Ma talor questo usciva dalla memoria;
 Pur nondimeno parecchi ogni volta
 Per commession cercavan la Raccolta.

37

Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
 Ch'eran torrenti della Poesia,
 A Don Gualtieri accendevan candele,
 Perchè Terigi a un d'essi l'ordin dia.
 A Matteo Don Gualtier non fu fedele,
 E con il patto, che divisa sia
 La mancia tra Gualtieri, e il vate Marco,
 A questo fece rimaner l'incarco.

Al-

38

Allora Marco per tutto il paese
Iscreditava Matteo poveretto,
Dicendo: E' non è buon per queste imprese;
Altro no fa, che por scene in guazzetto.
Matteo, quando il ciarlar di Marco intese,
Giva dicendo: Io fui bene costretto
A far quella Raccolta, e rinunziai,
Che non procuro queste brighe mai.

39

Gran dispute hanno fatto i partigiani
Di Marco, e di Matteo per questo caso.
Sostenevan parecchi, come cani,
Matteo non fu d'accedtar persuaso.
Altri giuravan picchiando le mani,
Che rifiutato al certo era rimasto.
Que' di Matteo di nuovo fanno fronte,
E gridan saper tutto da buon fonte.

40

E se non fosse, che Turpino scrisse
Di questo fatto il vero dell' arcano,
Ancora ci farebbon delle risse
A' nostri tempi fra qualche cristiano.
Frattanto il Gratta, un stampator, che visse,
Quando viveva il nostro Carlo mano,
Un' uomo coraggioso, e intraprendente,
E' corso a Don Gualtieri prestamente.
E gli

41

E gli promise venti, e più zecchini,
 Se la raccolta stampar gli facea.
 Ornati, foglie, uccelletti, e bambini,
 E rami affai puliti promettea,
 Da far maravigliar i Paladini.
 Io ho nuovi caratteri, dicea,
 E carta fine, ed Incisori albergo,
 E so inventar geroglifici in gergo.

42

Io non voglio già far nessun guadagno,
 Diceva il Gratta, e sol fo per l'onore.
 Non era il Prete men di lui mascalzono,
 E rispondea: Conosco il vostro core;
 Però mi troverete buon compagno.
 Ma io non voglio dir tutto al lettore,
 Nè intorno ciò la trama fra lor fatta;
 Basta, che la Raccolta impresse il Gratta.

43

Rugger per il costume del paese
 Qualche libretto anch'ei doveva fare.
 Dodone il Santo, figliuol del Danese,
 Gli aveva detto: Non farneticare,
 Che un libbreccin vo'farti alle mie spese
 Da far Marco, e Matteo divincolare.
 Ruggero ride, e dice: Effi hanno fame,
 Lasciagli star, vuoi tu, che mangin strame?
 Di-

44

Dicea Dodon: Non posso in coscienza;
 Che van guastando tutte le persone
 Con le lor stampe di mala influenza,
 E d'un costume contro la ragione.
 Non vedi tu la lor trista semenza
 Omai falita in tal riputazione,
 Che sino ne' Collegi i Frati pazzi
 Lascian, che sia lo studio de' ragazzi?

45

E imparano da quella uno stil grosso,
 O veramente uno stil da bombarda,
 Metaforacce, e qualche paradosso,
 O versi goffi, e frasi alla lombarda.
 E dalle *Madri tradite* dir posso,
 Ch'apprendano i fanciul, se ben si guarda,
 A maledire i morti, e i testamenti,
 A beffeggiar le Madri, ed i parenti.

46

E contro il Padre a por mano alla spada,
 Correragli addosso per farlo morire,
 A ingannar, a tradir qual sia la strada,
 Imparano i fanciul, se il ver vuoi dire.
 Forse la scuola lasciva t'aggrada,
 E la lussuria, i lazzi, ed il languire
 Dell'Impressario Turco dalle Smirne
 E d'altri cento, che non vo' più dirne?
 Van-

47

Vannoti a sangue quelle Principesse,
 Che sono incinte pria che sieno spose,
 E si maritan poi per interesse
 Co' Duchi, che non fan di queste cose?
 Poi vanno a partorir *Filosofesse*
 A Roma, e fan le faccende nascose,
 Acciò il marito non veda la prole,
 E si battezzi un tristo, s' ci si duole?

48

Ti piaceran le Donzelle d'onore
 Di quelle Principesse della Corte,
 Non mica vaghe del far all'amore,
 Ma ingravidate senz'aver consorte?
 Mille garbugli infami di Scrittore,
 Che tutto guarda colle luci torte,
 E ad ogni mal facilita la via,
 Dicendo: insegno la filosofia.

49

Le Filosofo sue bello è vedere
 Colme di passioni, e debolezze,
 Tradir le Dame, i Duchi, e per dovere
 Far le ruffiane, ed altre gentilezze,
 E far le spie di dietro le portiere
 Co' birri a lato, acciò si raccapezze
 Un, che fuladro un tempo, e in tal maniera
 Dire: Egli è quello, e mandarlo in galera.
 Le

50

Le prefazion di questi Autor moderni,
 (Non so Rugger, s'hai fatto ben l'efame)
 Appellano *istruttivi* i lor quaderni
Filosofici, e *vaghi* per le Dame.
 Io so, che ci faran de' begli scherni
 Le suore nostre, che di questi han fame.
 Dico, che provan lor dottrine strane
 Filofofe, e Duchesse le puttane.

51

Dicea Ruggero a Dodon: Tu dì bene,
 Ma pochi la ragione ti daranno.
 Al popol piacion lor Romanzi, e scene;
 Se fossi in te, non vorrei quest' affanno,
 Perchè t'acquisti un' odio sulle schiene,
 E un giorno, o l'altro ti lapideranno.
 Non si vuol sempre la ragion difendere.
 Oh gli è la bella cosa il mondo intendere!

52

E' bella cosa, è ver, dicea Dodone,
 Ma quando intendi, il mondo vada male,
 So, che il tacere è cosa da poltrone,
 E de' corregger l'uom per quanto vale.
 So, ch'oggi una bagascia è la ragione,
 Che l'avete mandata allo spedale
 Per soggezione, e con rispetti umani,
 E finte indifferenze, e baciamani.

Ma

53

Ma più di tutti dà cattivo esempio
 A lasciar correr certe Commedie,
 E certi Romanzacci, e il compor empio,
 Carloman, presso al novissimo die,
 Che con la bocca aperta, vecchio, e scempio
 Ascolta, come fosser litanie,
 Anzi le cose più nefande apprezza,
 E poi travolge gli occhi di dolcezza.

54

In quanto a me, qual mansueto agnello,
 Me ne vo, come Isacche, al sacrificio,
 Ed all'aperta predico, e favello
 Contro gli scritti, il mal costume. e il vizio,
 E dove prende granchi il mio cervello,
 Usin di correttor gli altri l'uffizio.
 Con prove sane facciano schiamazzo,
 Non già con la ragion del popolazzo:

55

Nè stien dicendo, che l'invidia è quella,
 Che m'arde contro la lor preminenza.
 Io non so d'invidiar Pulicinella,
 Perch'ogni giorno ha sì magna udienza.
 Così Dodon per ischerzi favella,
 E finalmente ha data la sentenza
 Di voler far il libretto a sue spese.
 Rugger lo ringraziò, ch'era cortese.

H

Te-

56

Terigi intanto s'era apparecchiato
A fare una sua visita alla sposa,
E un vestito s'è messo ricamato
D'oro, che mai si diè più bella cosa.
Avea le fibbie, che valeano un stato,
E manicchin d'un'opera famosa,
Un cappel fine col pennacchio bianco,
Ed una spada gioiellata al fianco.

57

Ma potea ben studiar l'attillatura,
E porsi indosso ogni cosa pulita.
Egli era un'uomo grosso, oltre misura,
Ed alto sette palmi, più due dita,
Sicch'era sempre una caricatura.
La faccia avea larga, e sbalordita,
Gli occhi incantati, e tondi, e un riso in bocca
Continuato ad ogni cosa sciocca.

58

Goffo al pensare, e al ragionare, e spesso
Non intendeva ciò, che gli era detto,
E richiedeva quel, che avea appresso,
Dicendo: avete inteso voi quel detto?
Quell'altro si togliea spaffo con esso,
E gli diceva all'opposto in effetto,
Donde Terigi dava una risposta
Da far scoppiar dalle risa ogni costa.
Trat-

59

Tratto fuor da' raggiri del negozio,
 Delle gabelle, dov'era molto atto,
 Che non guardava al nimico, od'al sozio,
 Quando faceva qualche suo contratto;
 Del resto e' si potea lasciare in ozio,
 O con le genti dozzinali affatto.
 Or con bel scorcio, e con sue sciocche risa
 Se n'era andato a visitar Marfisa.

60

E le disse: Illustrissima Signora,
 Lei s'è degnata di mia povertade.
 Sappia, ch'io l'amo, e che non veggo l'ora
 D'esser marito della sua beltade.
 Un sterminato rubin trasse fuora,
 Dicendo: Questo è della sua bontade,
 E vorrei, che valesse mille mondi;
 Poscia le pianta in viso gli occhi tondi.

61

E con un certo risolin scipito
 Stava attendendo un bel ringraziamento,
 Dando qualche occhiatella al suo vestito,
 E diguazzando i manicchini al vento.
 Marfisa conosceva quel Marito
 Da molto tempo, i modi, e il pensamento;
 E perch'ella era bizzarra, e cortese,
 In questa forma rispose al Marchese.

H 2

Io

62

Io vi ringrazio, e Sposo mi farete.
 Che si de' far? maritarsi conviene.
 Frattanto, o caro, vi contenterete,
 Ch'io rida un po'; che da rider mi viene.
 Io so, che a male non lo prenderete.
 E cominciava a rider molto bene,
 E pur lo guarda, e ride, ride, e il guarda,
 Terigi ride anch'esso a quella giarda.

63

Perocchè gli sembrava gran fortuna,
 La sposa sua sì allegra lo accettasse.
 Era Marfisa allor di buona luna,
 Disse al Marchese, che s'accomodasse,
 E tra le sedie gliene additav'una,
 Ch'è la più bassa fra le sedie basse.
 Terigi dopo un nuovo, e strano inchino
 S'affisse in quella, e pareva un bambino.

64

Non dimandar, se ride la fanciulla.
 Volete voi parlar di cose dotte,
 Gli va dicendo, o di pappa, o di culla,
 Del tempo buono, o di piogge dirotte?
 Avete voi necessità di nulla?
 Avete ben dormito questa notte?
 Marchese, è tutto vostro questo core;
 Volete voi, che ragioniam d'amore?
 Te-

65

Terigi ad ogni cosa rispondea :
 Grazie alla vostra Signoria Illustrissima ;
 Ed abbassava il capo , e ripetea :
 Tutto quel, ch'è in piacer vostro, Illustrissima.
 A qualunque parola , che dicea
 Marfisa , ei non lasciava l' Illustrissima.
 Le serve erano uscite dalla stanza ,
 Che non istan più falde a quella danza .

66

E sghignazzavan dietro le portiere ,
 Quando sentieno Illustrissima a dire .
 Marfisa ne traeva un gran piacere ,
 Nè lascia molti patti a stabilire ,
 Dicendo: Voi già siete Cavaliere ,
 Che delle usanze non vorrà stupire ,
 • O de' serventi , o del star fuor di notte ,
 Perocch'io non son nata nelle grotte .

67

Io vorrò correr le poste talora
 Con chi mi piace , e voi non ci sarete .
 Qualche viaggio lungo farò ancora ,
 E quando tornerò , mi vederete .
 Ragioniam netto adesso per allora ,
 • Ch'io non soffro ingrognati , e vo' quiete .
 Un Cavaliere , quando la sposa ama ,
 Non si scorda giammai , ch'è nata Dama .

H 3

Pa-

68

Parean aspri a Terigi questi detti,
 Ma dall' amore egli era sbalordito,
 E tanagliato da mille rispetti.
 Abbassa il capo col riso scipito,
 Col collo torto, e co'denti ristretti;
 Sol rispondea: Vi farò buon marito:
 Ogni cosa andrà bene, e fia bellissima,
 Quand' ella fia piacer vostro, Illustrissima.

69

Sappi, lettor, che Terigi al lasciarla
 Sentì strapparfi il cor dalla corata.
 Impossibil gli par di meritarsla;
 Con inchin parte, e sospira, e la guata.
 A casa giunto manda a regalarla
 Di drappi da Lion per la vernata,
 E per la state, e per ogni stagione,
 Velluti, merli, e pelli, un milione.

70

Molt' altre Dame eran spose a Parigi,
 E molte n' eran sposate di fresco
 Al tempo di Marfisa, e di Terigi,
 Scrivon le storie, dalle quai non esco.
 I Paladini dietro a' lor vestigi,
 E tuttoquanto il popolo Francesco,
 Andava a contemplarle mascherate,
 Ch' ivano in piazza a far le passeggiate.
 No-

71

Nota, Lettor, se Dio ti faccia sano,
 Come le usanze fanno i cambiamenti.
 Oggi a Parigi terrien mal Cristiano
 Uno, che andasse in maschera, le genti;
 Eppure al tempo del Re Carlo Mano
 Per irvi eran rabbiosi, impazienti
 Tutti, e talvolta fino in qualche Chiesa
 Maschere si vedien senza contesa.

72

Un dì di Carnoval era, e la preffa
 De' Cavalieri, e Paladini è grande,
 Per gir nella Ruet dopo la messa,
 Ch'è una via in piazza chiusa dalle bande
 Da' sedili di paglia, ov'è il sol, messa.
 Quì facean le sentenze memorande,
 Al passar delle spose, dell'imbusto,
 De'drappi, delle anella, e del buon gusto.

73

Non si può dir, quanta fosse la cura
 Nella Ruette a veder le comparse.
 La piazza è spaziosa oltremisura,
 Ma ognun fra que' sedili vuol ficcarse.
 S'uno era spinto fuor della fissura,
 Sforza la calca, perch'ivi vuol starse.
 Se inavvedutamente uno uscìa fuora,
 Gridava: Oh ve, son fuor! con gran stupore.

H 4

Specf.

74

Speffo s'udia gridare: Omè, il mio callo,
Un m'ha piggiato, oh Dio, veggio le stelle.
Un' altro dire: Olà, se' tu un cavallo?
M'hai dato d'urto, e rotte le mascelle.
Un' altro: E mi fu tolto senza fallo;
Non ho più l'orivuol nelle scarfelle.
E mill' altre sventure, e casi avversi,
Ma tutti alla Ruet dovean tenerfi.

75

All'apparir di qualche sposa nuova;
Come al zimbel si calan gli uccellini,
Un torrente di popolo, una piovà
Correva, ed eran capi i Paladini.
Ad un l'abito piace, un non l'approva,
O il guernimento, o il merlo, o gli ermellini.
Sul color non moderno molti l'hanno;
Grand' argomenti, e gran dispute fanno.

76

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
Eran giudicator di prima istanza;
Gli appelli de' perdenti Cavalieri
Astolfo decideva per usanza;
E conveniva ceder volentieri,
Che l'opporfi ad Astolfo era increanza.
Di color, di buon gusti, e guernizioni,
Fu il Duca delle buone opinioni.

A tut-

77

A tutte l'altre spose nel vestire
 Quel dì Marfisa diede scaccorocco ;
 E il portar della maschera, e il gestire,
 Tutto diceva ai cor: Guarda, ch'io scocco.
 Si rise sol, veggendo comparire
 Terigi, che pareva un'anitrocco,
 E benchè avesse addosso un gran tesoro,
 Non sapeva portarlo con decoro.

70

Mentre per la Ruet scorre il torrente,
 E' capitato un cocchio sulla piazza,
 Ch'avea dentro un garzon molto avvenente,
 Del resto non si dà cosa più pazza.
 Un caval magro, adagio, sonnolente
 Tira da un lato, e si ferma, e scacazza,
 Dall'altra parte il tiratojo tirava
 Uno Staffiere, e sudava, ed ansava.

79

Sozzopra è la Ruet. Tutte le genti
 Corrono a contemplar sì nuova cosa.
 I Paladin, le Dame, ed i serventi
 Alla carrozza van maravigliosa,
 La qual nel mezzo a tanti occhi veggenti
 Alla magion di Gano sece posa,
 Ed iscese da quella il Cavaliere,
 Di cui per ora il nome vo'tacere.
Fine del Canto Quarto.



CANTO QUINTO

A R G O M E N T O .

*Un' amor forte la bizzarra prende
 Di Filinor. Terigi si dispera;
 Pur fa grand' apparecchio, e spende, e spende,
 Per ricrear la sua sposa una sera.
 Alla ricreazion schiere tremende
 Giungono, e fassì descrizion sincera
 Di Dame, e Cavalier. Non vien l'infida;
 Terigi piange, e il Cappellan lo sgrida.*

I.

Io non sou di natura curioso,
 Pur, quando sento ruote, e la scuriada,
 M'affaccio alla finestra furioso,
 E vo' veder chi passa per la strada.
 Però non istupisco, e son pietoso,
 Che il popol di Parigi in folla vada
 A veder la carrozza, che ho narrata.
 Io sarei stato capo di brigata.

Non

2

Non sempre, e in ogni loco curiosa
 Soffro la gente molto volentieri,
 E, verbigrizia, a un'opera fecciosa,
 Che corra, e spenda, e gridi, e si disperi.
 Questa curiosità è perniziosa,
 Io dico, e di cervel troppo leggeri.
 Quella carrozza era una cosa bella,
 E rara, e in piazza, e si dovea vedella.

3

Il Cavalier, che da quella è schizzato,
 Era quel Filinoro di Guascogna.
 Perchè da un sol rozzon fosse tirato,
 E dal Staffiere, dirvi or mi bisogna.
 In una pozza se gli era affogato
 Il caval terzo, e rimasto carogna,
 Ed era presso a Parigi un trar d'arco,
 Dove non volle rimanersi al varco.

4

Peroch'egli è un fanciul fogggiatore
 D'ogni riguardo e alle vergogne avvezzo.
 Dalla Città non de' rimaner furore,
 Disse, quest'equipaggio mio, da sezzo;
 E pose al tiratojo il servitore
 Dall'altra parte senz'alcun ribrezzo.
 Lasciando nella pozza il caval morto,
 Ridusse alfin la navicella in porto.
 Al-

5

Alcun di nuove fogge dilettaute

Dicea: Questa debb'esser moda nuova,
Da una parte il caval, dall'altra il fante!
Certo il buon gusto quì sotto ci cova.
Alcun ardito chiede al cavalcante:
Che fate dello sprone, e che vi giova?
Spronate voi per fianco quella rozza,
O spronate voi stesso, o la carrozza?

6

Il servo anfanter di sudor grondava;

Avea ben altro in mente, che rispondere.
La gente sempre accorreva, e inondava;
Parea, ch'ella volesse il Ciel sconfondere.
Filinor lo Staffiere confortava
Dicendogli: Su via, non ti confondere,
Sciogli i forzieri, e diceva alle genti:
Or bene: Io son colui dagli accidenti.

7

Le sventure, Signor, sempre son pronte,

Che maraviglie! ringraziate Dio,
Ch'elle non vi son tocche; in piano, e in monte,
E in mar siam mal sicuri al parer mio.
S'innalzava Marfisa con la fronte
Per veder la cagion del mormorio,
E sulle punte de' piedi si rizza,
Ma invan s'affanna, e alfin le venne stizza.
Fu

8

Fu quasi vinta a quel colpo Marfisa,
 E si trasse la Maschera dal volto,
 Asciugando il sudor, di ch'ella è intrisa,
 Con una leggiadria, che piacque molto.
 Poi disse: Cavalier, come, in qual giuſa
 Siete a Parigi in queſto modo colto?
 Riſpoſe il Cavalier: Dama cortefe,
 L'uom, che viaggia, impara alle fue ſpeſe.

9

Io vengo di Guafcogna, e in compagnia
 Quattro Staffieri aveva, ed il Cocchiere,
 Il Cavalcante, e due Lacchè per via,
 Sei corſier ſauri con le chiome nere,
 Ed equipaggio quanto convenia.
 Già queſte mura ero giunto a vedere;
 Quando d'un boſco venti maſcalzoni
 Uſcirono armati d'acette, e ſponton.

10

La prima coſa uccifero i deſtrieri,
 Perchè non ſi poteſſe via fuggire.
 I Lacchè ſi diſeſero, e i Staffieri;
 Chi non fuggì, dovette alfin morire.
 Guizzaſi dal cocchio a guardia de' forzieri,
 E cominciai con la ſpada a ferire;
 Dieci n'uccifi, e il reſto impauriti
 Per timore, o fortuna ſon fuggiti.

Lo

II

Lo staffier sol rimase, che vedete,
E d'un'altro Staffiere il caval stracco.
Disse: Dall'una parte tirerete;
Questo rozzon dall'altra, ch'io v'attacco.
E giunsi quì, come veder potete,
Che ancor mi fo la croce per quel fiacco.
Lo staffier stava fuor della memoria,
E trasognato a udir sì bella storia.

12

E volta a' Cavalier, che la servieno,
Ed a Terigi, che sembra un barlotto,
Comincia a dir, che tutti le parieno
Cavalier da bagasce, e da biscotto.
Vedete, ella dicea, che m'avveleno
Per star di sopra, e mi lasciate sotto,
Nè veder posso. Ogni pitocco, e tristo
Avrà veduto, ed io non avrò visto.

13

Fatevi innanzi, allargate la strada,
S'apra la folla, Cavalier poltroni.
Chi non fa servir Dama, se ne vada,
Io vi smaschererei co' mostaccioni.
Disse Terigi: Io non ho quì la spada;
Ma gli altri cavalier, come leoni,
Cominciano co' gombiti, e co' fianchi
A solpinger la folla arditi, e franchi.
Piu

14

Più di tutti alle spinte acquista fama
 Don Guottibuoffi, ch'è quì mascherato,
 E grida: Largo, amici, a questa Dama,
 Ed apre l'onda, e gran fesso ha formato.
 Marfisa ajuta anch'essa quella trama,
 E spinge quanto un'uomo disperato,
 Tanto che giunse in mezzo al cerchio stretto,
 E rassettossi poi qualche merletto.

15

E si fece vicina a Filinoro,
 Ch'era un de' più bei putti, che sien visti.
 Lasciamo i capei lunghi a fila d'oro,
 La grana, e il latte sulle guance misti.
 Avea negli occhi, e ne' gesti un decoro
 Da vincer tutti i fanciulli alchimisti.
 Vide Marfisa, e fece il stupefatto,
 Facendo un pajo d'inchin moderni affatto.

16

Filinor di soppiatto l'occhiolino
 Fece al staffier, ed ei l'intese tosto.
 L'altro segue il racconto del cammino,
 Che un'altra baja nuova avea disposto.
 Disse: Sol mi rincrese un valigino,
 Che tenni pel viaggio sempre accosto
 Con trentamila zecchin d'or forbiti;
 Non m'avvedendo al fatto, addio, son iti.
 Ed

17

Ed un portamantello io vedo ancora,
Dove aveva alcun' abito decente,
(Siccome un' onest' uom di casa fuora
Suol portar seco andando a nuova gente)
E se n'è andato anch'esso alla malora,
Con un brillante, a cui non posi mente,
Che m'è schizzato fuori delle mani
Nel combatter, ch'io feci con que' cani.

18

Molti del cerchio, udendo queste cose,
Dicean basso: E' ben ver, ch'egli è Guascone;
Altri, a' quai sembrar vero tutto suole,
Tiravan gli occhi, e avean compassione.
Ma perchè allor s'usavano parole,
E fatti pochi per consolazione,
Fuor, che un commiserar di que' commossi,
A Filinor uon s'offerfer due grossi.

19

Marfisa altro non volle ad esser vinta,
Che bellezza nel putto, e le avventure.
Veder gli parve une storia dipinta
Di Marco Romanzier nelle scritture.
Compianse i casi, e diè più d'una spinta,
Perch'ospite suo fosse, e isforza pure;
Ma Filinor, baciandole la mano, &
Disse, ch'ospite andava al conte Gano.
In-

20

Invidio a Gano un commensal gentile,
 Disse Marfisa, come siete voi.
 Rispose l'altro con atto civile:
 Questa invidia è invidiabile fra noi.
 Soggiunse l'altra: A Parigi c'è stile
 Delle conversazion: vedremci poi.
 S'ubbidiscan, dicea l'altro, le Dame.
 Terigi udiva, e sol diceva: Ho fame.

21

Mezzogiorno è suonato di due ore,
 La maschera m'affanna, e infaustidisce;
 E poscia l'orivol metteva fuore,
 Dicendo: Questa vita non gradisce.
 Marfisa rispondeva: Mio Signore,
 Dove tengono il tofco, io so, le bisce,
 Però non cominciate a fare il matto,
 Ch'io so, come si lacera un contratto.

22

Non mi diceste un giorno? A me fia grato
 Tutto quel, ch'è piacer vostro, Illustrissima.
 Terigi tra balordo, e disperato
 Fece una riverenza profondissima.
 Rise Marfisa, e sul viso gli ha dato
 Con il ventaglio, ch'era leggiadrissima;
 E finalmente ognuno a pranzo andava.
 In casa a Gano Filinoro entrava.

I

Vi.

23

Vide , a piè della scala Gan teneva ,
Come un gigante , un Crocefisso Cristo .
Nel girar della scala , che faceva ,
Eccoti innanzi un' altro Gesucristo .
Nella sala maggior entra , e vedeva
La via Crucis . Per tutto c'è Cristo .
Filinor , ch'è golpon , tosto s'avvede
Di qual'umor sia Gano , e di qual fede .

24

Traffi il cappello , e con la testa bassa
Mette un ginocchio a terra , e fa la Croce .
Ad ogni passo si segna , e s'abbassa ,
Borbogliando orazion con umil voce .
Ecco Gan da Pontier , che di là passa ;
Filinor non si move più veloce ,
Ma torce il collo , e si picchia , e sospira ,
Poi , quando gli par tempo , a Gans'aggira .

25

E gli fa riverenza , e poi gli ha data
La lettera , che a lui lo raccomanda .
Gan lo saluta , e , la lettra sbollata ,
Vide per Filinor ciò , che dimanda .
E disse : Cavalier , vi fia donata
Quant'assistenza io posso in questa banda ,
E ben la meritate al parer mio ,
Che mi sembrate col timor di Dio .

Chi

26

Chi in quel s'affida, non può dubitare.
 La coscienza netta è un gran conforto.
 Io passai casi atroci, cose rare,
 E mille volte doveva esser morto.
 Alle calunnie, ed al perseguitare,
 In rispondeva sol: Netto è quest'orto.
 La coscienza netta, ed il timore,
 Ch'ebbi sempre di Dio, m'han tratto fuore.

27

Ma andiamo a pranzo omai, nè vi crediate
 Queste parole abbia dette in mia lode.
 Troppo son peccatore, e ho meritate
 L'arme di Dio, che tutto vede, ed ode.
 Quì andarono al tinel, dove parate
 Son le vivande, ed altro, ch'uova fode,
 Pasticci si vedean, marmitte piene,
 Zuppe, salvaticine, ed ogni bene.

28

Quì stava Berta dal gran piè, consorte
 Del Conte Gano ne' secondi voti;
 Baldovin figlio, e della nera sorte
 Due Frati grassi, in cera affai divoti,
 Che facean crocioni in sulle torte.
 Giunto Gano, lettor, convien, che noti,
 Ch'ei volle a'frati levare il mantello,
 Dicendo, che indulgenza era a far quello.

29

Poi detto il Benedicite in tuon basso,
Cominciassi a mangiare alla papale.
Diceva Gano a Berta a questo passo:
Avete voi spedite allo spedale
Quelle camicie rotte, e broda in chiaffo
A' pover di contrada, che stan male?
E anche quella carne, che putia,
Diceva Berta, ho data in cortesia.

30

Diceano i Frati inarcando le ciglia:
Oh pietà benedetta! e rastrellavano.
Sempre sarà di Dio questa famiglia,
E prosperata sempre; e trangugiavano.
Dammi ber, dicea Gano, e il bicchier piglia
Di scopulo, che i servi gli recavano;
Pel di, dicendo, dell' eterne chiostre,
Alla salute dell' anime nostre.

31

Viva l'anima nostra, ognun diceva;
Datemi ber, l'anima nostra viva.
Si mangiava, e scuffiava, e si beveva
Con una divozion contemplativa.
Filinor dissoluto i cor leggeva,
E s'adattava al caso, ed istupiva;
Ma gli occhi ha chini, e sta sì rattenuto,
Che più santo degli altri fu creduto.
Bal-

32

Baldovino era un fanciullaccio rotto,
 Ma seguiva il costume di soppiatto,
 Che in casa a Gan bisognava esser dritto,
 E far le iniquità chete per patto.
 Poco mangiava a desco, e stava chiotto,
 E va sonniferando tratto, tratto.
 La notte tutta alle puttane er'ito,
 Tornato a giorno, e poco avea dormito.

33

Berta, che lo tenea per suo migaone,
 Ed era tenerissima del putto,
 Ch'hai tu? dicea, mi fai compassione,
 Oggi tu mi se' tristo, e spunto, e brutto.
 Rispondea l'altro: Ho un po' d'indigestione;
 Stanotte io discorreai pel letto tutto,
 Smaniai, sudai; se feci un sonnellino,
 Sempre sognai col defunto Angelino.

34

E' mi pareva vederlo ogni momento,
 Che seco m'invitasse in Paradiso.
 Faci là, pazzerei; ch'è quel, ch'io sento!
 Diceva Berta, e lo guardava fiso.
 Gan soggiungea: Quand'io sogno un'uom spento,
 Segno è dal mio dover mi son diviso;
 Se deprofundis non gli ho detti, ho il torto,
 Quand'io mi lagno di sognare un morto.

I 3

Cer.

35

Certo, diceano e' Frati, a fogni tali
I depofundis fono un gran rimedio ;
Ma rimedj ficuri, e principali
Sono le melle a levarci d'afedio .
Lafciam quefti difcorfi, o commenfali,
Diceva Gano ; abbiate un po' di tedio :
Per quefto foreftiere di Guafcogna,
A me commeffo, configliar bifogna .

36

Egli è d'illuftre cafa, e ftirpe antica,
Giovane, e timorato del Signore .
Ebbe la forte a' giorni fuoi nimica ;
Chi ben vive, fempere ha perfecutore .
Venuto è quì per ritrovarla amica .
Avere incarco, e viver con onore,
Raccomandato alla mia debolezza,
Che, qual'è, fempere a riftorar fu avvezza .

37

Angelin di Bordea, ch'era cuftode
Del Sigillo Reale, è al Ciel falito .
Chi può aver quell'incarco, molto gode .
Il Parlamento de' porlo a partito .
Io non fo con qual'arte, inganno, o frode ,
Angelin di Bellanda è fuor ufcito,
S'è dato in nota, non ha concorrenza .
De' far Filinor noftro efperienza .
Chic-

38

Chiedon certe persone i boccon grassi
 Con una sicumera, ed una esordia,
 Che sembra in barbagrazia a' capi bassi
 Debban ire i votanti di concordia.
 L'incarco avuto, l'util va ne' spaffi;
 Mai fanno un'opra di misericordia.
 Per coscienza intendo, Filinoro
 Dia concorrenza a questo darbassoro.

39

Tenterem, vederemo; a Carlo Mano
 Vo'ragionare; ho degli amici anch'io.
 Possibil, che disutile sia Gano!
 Voi, Filinor, pregate intanto Iddio:
 Quì Filinor gli baciava la mano.
 S'offerfer tutti a questo lavorio.
 Il pranzo era finito, e detto pria
 L' agimus tibi gratia, ognun partia.

40

Correan ventitre ore, o poco meno.
 Particolar invito era a Parigi
 D'una conversazion famosa appieno,
 Che dava in Casa il Marchese Terigi
 Alla sua Sposa dal viso sereno;
 E aveva detto a Don Gualtier: Dirigi
 Tu la faccenda, e fa, che nulla manchi,
 Perchè non mi dilleghin questi Franchi.

I 4

Io

41

Io so, Lettor, negli antichi Poemi
Talor goduto avrai qualche rassegna,
E letto: Il tal passava, e par, che tremi
Il terren sotto alla schiera, all' insegna;
E il tal Monarca da' Paesi estremi
Veniva dopo con sua gente degna,
Armata di panziere, o cuojo cotto,
E con mazze ferrate, e il giaco sotto.

42

Ma, s'erano cambiati i Paladini,
Eran le lor rassegne anche mutate,
Se i novelli costumi, e i libriccini
D'altra sorta battaglie avean formate.
L'armature eran vaghi manicchini,
Brache alle cosce tirate, attillate,
E d'un taglio mirabil vestimenti,
Di velluto a giardino, o guarnimenti.

43

Campi delle battaglie eran ridotti,
Casin, Teatri, e Botteghe, e Saloni.
Armi da offesa danar ne' borsotti,
Carte da giuoco, e finti paroloni,
Teneri Bigliettin, sospir dirotti;
E le Città da far l'espugnazioni
I ben de' troppo sciocchi, o troppo arditi,
E le Moglier de' poveri Mariti.

Era-

44

Erano le rassegne, come questa,
 Ch'or dirò, dalle antiche differente.
 Già la ricreazione aveva presta
 Don Gualtier, mansionario diligente;
 Posta in ordin di torchj una tempesta,
 E ciocche di cristallo risplendente,
 Non dico del Briati, che non c'era,
 Ma di Buemmia, cariche di cera.

45

Tavolin, ghiridoni, tavolieri,
 E carte, e sbaraglin per tutto sono,
 Sedie co' lor piumacci, ed origlieri
 D'oro, ch'ognuna valea quanto un trono.
 Più candelotti con più candelieri
 V'erano, che in Assisi pel perdono,
 Staffieri, e Cappenere una gran banda;
 Don Gualtieri è per tutto, che comanda.

46

Terigi era cambiato di vestito,
 Se il primo fu d'argento, questo è d'oro;
 Tanta ricchezza ha intorno, è sì pulito,
 Che pareva quel giorno il bucentoro;
 E sta sull'ale mezzo sbalordito,
 Così grassotto, e rosso, e di pel foro,
 Per ire ad accettare, e a far gli onori
 Sino alla scala a' suoi visitatori.

Con

47

Con le man dietro passeggia, e pur chiede
 Agli staffier, che sono alla vedetta,
 Se comparir nessuno ancor si vede,
 Poi ripasseggia, come un'anitretta.
 S'affaccia a un Specchio, spinge innanzi un piede,
 E fa un'inchin, poi lo raddoppia in fretta,
 Poi lo riprova, infin ch'è persuaso;
 Sceglie il miglior per comparire al caso.

48

Talor la man sinistra al fesso mette
 Del giubberello, e spinge il quarto in fuori,
 Perch'era tempestato di stellette,
 E fiorellin, che mandavan splendori:
 In mille scorci par ch'e' si rassette,
 Tal che rideano insino a' servitori,
 E talor per ischernò alcun lo chiama
 Dicendo: E' par, che capiti una Dama.

49

Illustrissimo, certo ella vien via.
 Presto Terigi alla scala correa.
 Colui diceva: Ha presa un'altra via,
 Perdio, che quì venisse, mi pareo;
 Poi gli faceva le fiche dietrovia.
 Non dimandar, se la ciurma ridea,
 Perocchè fino a' servi erano iniqui
 Allora, e riformati dagli antiqui.

I pri-

50

I primi alla rassegna erano giunti
 Certi cagnotti Parigin disferti,
 Ch'aveano in cento vizj i ben confunti;
 E van per casa, e gli occhi han ben aperti,
 Per condannar gli addobbi, e tutti i punti
 Dell'apparecchio, e per farsi ben certi,
 Che ci fosse abbondanza di confetti,
 Di Caffè, cioccolato, e di forbetti.

51

Il Marchese Terigi a que' fa vezzi,
 Perchè l'ignobiltà cerca aderenze;
 Far gli faceva di rinfreschi mezzi,
 Per turar ne'lor sen le maldicenze.
 Ma converrà, che alfin si scandlezzi,
 O ch'egli abbia duemila pazienze,
 Che tutte le finezze sien mal spese,
 E rideranno a lungo del Marchese.

52

Ecco una Dama con belletto, e nei
 Di settant'anni. Aveva ancora in bocca
 Sei denti, e d'uno forse errar potrei,
 Moglier di Sinibaldo dalla Rocca.
 Terigi è pronto, e quattro, e cinque, e sei,
 E sette riverenze le raccocca;
 La Dama gli diceva questo solo:
 Marchese, son quì putti col vajuolo?

Te.

53

Terigi le rispose: Non , Signora ;
Ma perchè mai mi domandate questo ?
Disse la Dama : Io non l' ho avuto ancora ,
Ed il pigliarlo mi faria molesto ,
Perocchè il meglio alle fattezze isfiora ,
Oltre che mi potrebbe esser funesto .
Disse il Marchese , non in fede mia .
La Dama co' serventi passa via .

54

Un gran romor venia su per la scala ,
Un ridacchiar femminile , e maschile ;
Terigi sta , come terzuol sull' ala ,
E si diguazza a comparir gentile .
Ecco un drappello giunto nella sala
Di Dame , e Cavalieri , signorile .
La prima , che il saluta alla franciosa
Era una Dama guercia spiritosa .

55

La seconda era piccola , e ben fatta ;
La terza grande , e grossa , e gigantesca ;
La quarta è bella , e sembra alquanto astratta ,
Ma gli occhi l' appalesano furbesca .
La quinta alcun diria che fosse matta ,
Ed era la cagion di quella tresca ,
Del sghignazzar , che prima si facea ,
Perchè ciò , che dicesse , non sapea .
E sem-

56

E sempre ragionava alla difesa,
 Non guardando più al nero, che al turchino.
 Talor dir cosa santa aveva intesa,
 Ch'era un'oscenità da malandrino.
 L'altre ridean, quand'ell'era discesa,
 Buffoneggiando Avolio Paladino,
 Ch'era servente a lei, siccome intendo;
 E lo commiseravano ridendo.

57

Gli altri serventi delle quattro prime,
 Per fare alle servite cosa grata,
 Faceano anch'essi un sghignazzar sublime.
 Avolio è furbo, e accresce la chiaffata.
 Dicendo sol: De' gusti non s'estime
 Buon giudice nessun della brigata;
 E baciava la mano alla sua Dama,
 Che nulla s'accorgeva della trama.

58

Fan con Terigi alcuni convenevoli,
 Passando poscia al campo di battaglia
 Sempre ridenti, ironici, e scherzevoli
 Con Avolio, il qual nulla si travaglia.
 Giunsero poi due Dame cagionevoli,
 Che avean le guance color della paglia;
 L'una ha gran naso, e l'altra l'ha schiacciato,
 E nondimeno hanno serventi a lato.
 E di-

59

E dicendo al Marchese: Altri, che voi,
Non ci avrien fatte uscire oggi di casa,
Nel marziale agone andarón poi
L'una col naso, e l'altra con la nasa.
Terigi alla risposta era infraddoi,
E alfin chiusa la bocca gli è rimasa,
Che non gli era venuto un complimento
Da fare a quelle un bel ringraziamento.

60

Un risolino, e un'abbassar di testa
Per quella volta esser dovè bastante.
Dopo Re Salamon si manifesta,
Che pareva uno stinco di gigante,
Con una Dama giovinetta, e mesta,
La qual dovea tenerlo per giostrante,
Perchè lo sposo non vuol per niente
Fuor, che il Re Salamone, altro servente.

61

Ughetto di Dordona era il consorte,
Del costume novel non ben suofo;
Ma perch'egli era pure un'uom di Corte,
Il vecchio, e il nuovo temperava al caso.
S'usa il servente; e bene, abbi la morte,
Disse alla moglie un dì, torcendo il naso;
E certo ad ogni passo Salamone
Sputa catarro, ed anima, e polmone.
Un'

62

Un' oh s'udì nella sala all' arrivo
 Di Salamon, che il palagio rimbomba,
 Perocchè a far le scale femivivo
 Era rimasto, e sfiata con la tromba.
 La Dama vergognosa il viso schivo
 Teneva, e basso: Povera colomba!
 Diccan le genti burlone. Ella passa,
 E non bada al Marchese, che s'abbassa.

63

Berlinghier la seguiva da lontano.
 E senza Dama il gentil Berlinghieri;
 Ma si vedea, che non l'aveva lano
 Il core, e si leggeano i suoi pensieri;
 Che va fiutando un gherofan, c'ha in mano,
 Mostrando custodirlo volentieri,
 Tanto che s'apponea più d'un Francese
 Del giardin di quel fiore, e del paese.

64

Veniva Otton la Reina de' Sardi
 Servendo poscia, ed ella è in gran furore,
 E lo sgridava, ch'era giunto tardi,
 Che s'avvedeva, ch'ei cambiava core.
 Se per altra, diceva, nel sen ardi,
 Dillo per tempo, cane, traditore.
 Otton si scusa, ma non istà salda
 Quella Reina di natura calda.

La

65

La Contessa d'Olanda è dietro a lei.

L'aveva udita, e le disse: Regina,
Trattate, com'io fo i serventi miei,
Non fate lor mai prego, nè moina.
Se vengon, bene, io gli saluterei,
Se no, non darei foco alla fucina,
Perocchè a mostrar lor zolfo, e premura,
E' se la prendon poi senza misura.

66

Quel buona lana Ansuigi attendeva;

Era alle ventitrè l'appuntamento;
Scoccaron l'ore, e mai non si vedeva.
Questo Pretocol m'ha recato il vento,
Ed io senz'altro dir feci alto leva,
Che d'ogni po' di gruccion io mi contento.
Aveva la Contessa un Prete a lato,
Che pareva un'orsacchio mascherato.

67

Fanno i lor convenevol col Marchese

Le Dame, i Cavalieri, e quell'Abate,
Del qual si rise, ed era d'un paese,
Dove soffronsi in pace le risate.
Passarono alle offese, e alle difese;
Poscia dentro alle Camere parate.
Terigi a non veder Marfisa langue.
In questo giungon due Dame del sangue.
A ve-

68

A veder queste due giugnere unite
 Fu nel palagio universal stupore.
 Per cagion mille tra nascoste, e trite,
 Star doveano disgiunte, ed in livore.
 Una di quelle delle più scaltrite
 Era la schiuma, il puro estratto, il fiore,
 L'altra ha un cervello da Dio benedetto,
 Che per poco scacciava ogni sospetto.

69

L'astuta è morta, cotta, innamorata
 Di quella dal buon core nel servente,
 Ma dovea star la tresca mascherata,
 Per cose, ch'io non dico per niente;
 Donde fingeva far la spasmata,
 E l'amica dell'altra diligente;
 Lungi da lei, dicea, che s'abbruciava,
 Ad ogni passo un bacio le accoccava.

70

Dove anderete voi, dicea, dimani?
 Al passeggio, al Teatro, od alla Corte?
 Se voi andaste fra lupi, e fra cani,
 Quand'io non son con voi, son con le morte.
 Poscia volgeva gli occhietti marrani
 Al Cavaliere, e lo faetta forte.
 Parea, che gli dicesse a questo passo:
 Vedi, per te, cagnaccio, a che m'abbasso!

K

La

71

La buona rispondea: Concluderemo;
Io vi ringrazio dell'amor cordiale,
Come, e dove a voi piace, andar potremo;
Dicendo questo, avean fatte le scale.
Terigi va inarcandosi all'estremo.
Un de' serventi altero, e liberale,
Si gli strinse una guancia con due dita,
Che fu il Marchese per gridare: aita.

72

Venne Giulia di Scozia, Poetessa,
Incolta con un po' di affettazione.
Un codazzo di Abbati avea con essa,
Pieni di adulazione, e soggezione,
Portava una sua cuffia da dimeffa,
Guardava ognuno, come in astrazione;
Ma spicca al Marchesino un complimento,
Che lo fa ammutolir di stordimento.

73

Claudia, Filosofessa di Bretagna,
Scrignuta, nera, e maghera venia,
Che della moltitudine si lagna,
E quel concorso intitola follia.
Beata, vien dicendo, la campagna,
Con un gobbo Signor, che la servia.
Loda la solitudine arrabbiata,
Perchè la moltitudin non la guata.

Er-

74

Ermenegilda Galega è venuta ,
 Orrida , nera , sperticata , e lunga ,
 Zoppa dal manco piè , sicchè saluta
 Tutti alla parte manca , ov' ella giunga .
 Nè si de' creder , ch' ella venga muta ,
 Per storpio , od orridezza , che la punga ;
 Perchè è un' indiavolata di Galizia
 Piena di foco , d' arte , e di malizia .

75.

Aveva seco quindici ferventi ,
 Tutti gelosi di sì bella rosa .
 Ermenegilda ride , ed alle genti
 Dice : mirate cosa portentosa .
 Costor son tutti innamorati spenti
 Di quella sfinge zoppa ; e mostruosa .
 Un tal dispreggio franco di se stessa
 Le faceva d' amanti quella preffa .

76

Era giunta Ermellina senza gale ,
 Grassotta , allegra , semplice , e sincera ;
 E col marito Aldabella morale ,
 Con l' occhio in guardia , ruvida , e severa .
 L' antica Imperatrice , ancor gioviale ,
 E' quivi giunta ad onorar la sera ,
 Ma in figura privata col Danese .
 Non dimandar , se inchini fa il Marchese .

K 2

Da

77

Da Montalban non veniva Clarice ,
Che Rinaldo le gioje le ha impegnate ,
E le andrienne ad una cantatrice
Ha date in don, le cuffie, e le cascate .
Per la ricreazion questo si dice
Dalle Signore afflitte, e addolorate,
Ma lo diceano tanto allegramente,
Che dell' angoscia lor parean contente .

78

Apparve Conegonda Borgognona ,
Per il cambiar de' serventi famosa ,
Alta, diritta, di bella persona,
Ch'è del buon gusto suo molto orgogliosa .
Quattr' ore prima che suonasse nona
Incominciata ha l' opra portentosa
Dell' acconciar del capo, e del vestire,
Per far le convitate sbigottire .

79

Vien col capo crollante, ed ondeggiante,
Con una guardatura dolce, e grave,
E una veste ricchissima, e galante,
Che nel portarla è delle Donne brave .
Astolfo è seco, mastro d' ogni amante,
Dottissimo ammiraglio a quella nave,
Ed era stato consiglier tre ore
A porle in sul toppè di gemme un fiore .
Pa-

80

Parea la Patriarchessa delle Donne.

Il drappel de' feriti in fila abbonda,
 Ch'è un'alfabeto quasi fino al conne,
 Dopo d'Astolfo dietro a Conegonda.
 Non è da dir, se quell'altre Madonne
 Fan rigoletti, union, bisbiglio, ed onda;
 Volean partir unite, come un fiume,
 In sul pretesto del suo mal costume.

81

Il Marchese Terigi è disperato,

Spalanca gli occhi tondi, e parla, e prega.
 Astolfo è un matto affai considerato;
 Fa il sordo, ghigna, e per nulla si piega.
 Dodon, che de' costumi è già informato,
 Piglia i Mariti, e gran ragion allega
 Dicendo: Le Consorti abbian giudizio;
 Non è più tempo di fuggire il vizio.

82

Invidia solo è quella, che le irrita;

E' troppo bella Conegonda, e adorna.
 Farà dell'altre un comento alla vita;
 Se fuggon, conto a voi punto non torna.
 Conegonda ha eloquenza, ed è gradita;
 Saprà scoprire a voi tante di corna.
 I mariti son pallidi, e tremando
 A'serventi si van raccomandando.

K 3

Fu-

83

Furono alfin le furie racchetate.

Turpino questo per miracol nota.
 Seguan frattanto a giugner le brigate,
 Come lamprede, ch'elcon dalla mota.
 Terigi ha l'anche, e le tempie sudate;
 A me gira il cervel, come una ruota,
 Che la rassegna è a torme, ed a' torrenti
 Di Dame, Cavalieri, e di serventi.

84

Eran le stanze tuttequante piene,
 Più non sapea Terigi dove attendere.
 Per gl'inchin riscaldate avea le rene,
 E non ha più ceremonie da spendere.
 In gran faccenda è Don Gualtier dabbene,
 Che avea le cere tutte fatte accendere,
 Ed è per tutto, e grida, che si smoccoli,
 E si raccolga il gocciolar de' moccoli.

85

Era una bella cosa il Cappellano
 In cappel largo, ed in veste talare,
 Che venia de' staffieri capitano
 Le tazze de' forbetti accompagnare,
 E va diritto gridando: Fa piano,
 Che tu potresti il vassojo versare.
 S'io non ci fossi, credo, che faresti
 I gran marroni: oh che teste! oh che teste!
 Già

86

Già le moderne zuffe incominciavano,
 I duelli, i terzetti, ed i quartetti,
 E in quinto ancora battaglie appiccavano.
 Tristi a que', che al schermir sono scorretti;
 Che all' ombre, alle concine, che fumavano,
 A' trisette, a' quintigli, ed a' picchetti,
 Si cambieran le lor borse in rigagni,
 Ed averan rabbuffi da' compagni.

87

In ogni parte il conflitto bolliva
 De' giuochi delle carte, e de' parlari.
 Il drappel, che non giuoca, intorno giva
 A sentir: Coppe, bastoni, e danari.
 Parecchi stan di dietro a qualche diva,
 Fingendo al giuoco i maestri, o i scolari;
 Ma veramente in primo scopo avieno,
 Di scoprir qual'avesse più bel seno.

88

V'era Riccardo, il Sir di Normandia,
 Un nobil divenuto poveretto,
 Che, per venire alla funzione, avia
 Preso a prestanza il giubbone, e il farsetto.
 I Paladin con poca cortesia
 Lo trafiggean dell'esser meschinetto,
 Tanto ch'egli era il berlaglio, e il buffone
 Di tuttaquanta la conversazione.

K 4

Gio.

89

Giovine Avino, acconcio ne' capelli,
Quanto mai riformato paladino
Già contemplando in uno specchio quelli,
A se stesso facendo l'occhiolino.
Con una mano il mento par s'abbelli,
Poi si volgeva a qualche suo vicino,
Dicendo in forma grave, e spiritosa:
Ma! questa è quell'età pericolosa.

90

Angelin di Bajona era un cristiano
Dal vajuol roso, piccioletto, e brutto,
Ch'iva girando con l'occhiale in mano,
Esaminando femmine per tutto;
E con un modo sprezzante, e villano
Dicea: Quella ha il sen vizzo, quella asciutto;
E sono vecchie tutte al mio giudizio;
Potean starsene in casa a dir l'uffizio.

91

Parea quell'Angelin Turco di razza.
Quando una donna passa i ventidue,
Diceva a' Paladin, perdio ch'è pazza
A porre a mostra le fattezze sue;
E dovia ritirarsi dalla piazza,
Ch'ella recer mi fa pel mio Gesue.
E non si ricordava quel Bajona,
Ch'era vecchiotto, ed orrida persona.
Ric.

92

Ricciardetto avea seco: Apprezzato era
 Questo tra le persone spiritose.
 Nelle virtù sue molte una n'ha vera,
 Nessuno in quella a vincerlo si pose,
 Che bestemmie inventava di maniera,
 Diceasi, molto acute, e graziose;
 Poichè se Maria Vergin bestemmiava
 Col quondam Gioachin la confermava.

93

Vedi, se il mondo esser poteva giunto
 A peggior corruzion di quel che fosse.
 Quand'io leggo Turpin, divengo munto,
 Scorremi un gel nel midollo per l'osse,
 A dir, che un Paladin dal battesimo unto
 Sì le leggi di Cristo avesse scosse;
 E bilanciasser gli altri, s'era giusto
 Anche nelle bestemmie il lor buon gusto.

94

Aveva bestemmiando Ricciardetto
 A quel Bajona detto un suo parere,
 Cioè, che, fatto il primo figliuolo, to,
 Erano vizze, e mezze le mogliere.
 E una Dama vantandosi avea detto
 In quel; mai feci figli, a un tavoliere.
 Non dimandar, se il rider fuori scocca,
 Perch'era quella da' sei denti in bocca.
 Mar-

95

Marco dal pian di San Michel, Poeta,
Era venuto, e all'apparir di quello
Parve, che fosse giunta la cometa,
Al gridar di parecchi, vello, vello.
Gli sono intorno a fare una dieta
I Paladin più inclinati al bordello,
Perocchè Marco da quelli è stimato
Un'uom di mondo, ed ispregiudicato.

96

Certe propofizion piantar con effo
(Anche queste eran nuove, e virtuose)
Mettendo in dubbio, ed in ridicol spesso
I gioghi santi delle sacre cose.
Marco con qualche verso avea concesso
Ogni sfogo a quell'anime viziose;
Dove smuccian le rifa, e l'hanno carico
Di plaufi, e intuanan: Gran Marco! gran Marco!

97

Anche Matteo, Poeta, suo nimico,
Era comparso ad adular le Dame,
Per tener, quanto puote, il mondo amico
Al suo Teatro comico di stame.
Con grand'inchin va piegando il bellico,
Baciando lembi, e mani alle madame,
E goffamente si studia, e procura
Pingerfi un'uom di gran letteratura.

Far

98

Far non avea potuto la Raccolta,
 Come dicemmo, e tanto avea seccato
 Il Marchese, che alfin pur fece colta,
 E una serenata avea formato,
 Che per farla cantare aveva tolta
 Terigi quella sera a buon mercato.
 Donde a Marco Matteo par esser sopra.
 Marco era quivi a criticar quell' opra.

99

La Contessa d'Olanda avea veduto
 Giunger quell' Ansuigi negligente,
 E benchè prima ella avea mantenuto,
 Che non si de' badar nulla al servente,
 L'ha salutato con sì stran saluto,
 E con occhio, e con viso sì rovente,
 Ch'ognun s'avvide, non avea semenza
 Della sua millantata indifferenza.

100

Dodone dalla Mazza, detto il santo,
 Era venuto, e guardava ogni cosa,
 Stando ad un tavolier solo da un canto,
 Facendo vista di fiutar la rosa.
 Talor da se si divertiva alquanto
 Con un mazzo di carte, che quì posa.
 Scartava, e allor che un' undeci è apparito,
 L'univa, fin che il mazzo era finito.
 Al-

101

Alcuni Abati, ed alcuni Giuristi
Faceano presso a lui disputazione
Sopra a' beni di Chiesa, ed agli acquisti,
Che lascia a' Frati chi in morte dispone,
Perocchè a tutti i Chierici, e a' casisti,
Ed a chi vive di contemplazione,
Aveva il Parlamento ordine dato
Di vendere ogni bene ereditato.

102

Parean gli Abati tanti satanaffi
A sostener, che ciò non si potea,
E trovan testi, annotazioni, e passi
Della legge Cristiana, e dell'Ebreja,
Che tai decreti annullano, e fan cassi.
Il ben di Chiesa, ogni Abate dicea,
E' di jure divin, ne può il mortale
Abolire una legge celestiale.

103

Avean fatto a Dodon tanto di testa,
Sicchè alla fine a' que' Giuristi volto
Disse: voi siete gente poco onesta.
Costesti Abati, per quanto ho raccolto,
Hanno ragion patente manifesta,
Ed han nel mezzo al vero punto colto:
Son di jure divino i beni, c'hanno;
Ve lo dice il buon'uso, che ne fanno.

I re-

104

I refettorj, le taverne, i chiaffi
 Fanno testimonianze chiare, e piane.
 Le mense de' cattolici papassi,
 E certe mantenute pie cristiane
 Dicon, qual' ufo saggio, ed util fassi
 Da' collar, da' cappucci, dalle lane
 De' ben, che sono di jure divino,
 Per quanto scrisse il Padre Magnolino.

105

Fu dalle rifa tronca la questione.
 Quegli Abati Dodon miraron guercio,
 E si partiron con dimostrazione
 Di non voler con atei commercio.
 Bolle in un canto la conversazione
 Intorno al far rifiorire il Commercio,
 Ed al rinvigorir agricolture
 Cogli esempj del Congo, e le misure.

106

Le cose tutte andavano a pennello
 Per l'attenzion del Prete Don Gualtieri,
 Che in veste lunga, e col suo gran cappello
 Provvede agli orinali, e a' candelieri.
 Finito avea di perdere il cervello
 Quasi Terigi, e par, che si disperi.
 Ch'ogni vecchia, ogni storpia in sala arriva,
 Nè sa, se la Marfisa è morta, o viva.
 Ognun

107

Ognun' affalta, a ognun chiede, ognun fecca,
 E vuol per forza, che l'abbia veduta.
 Talor borbotta, e batte l'anche, e pecca
 Nel pensare al perchè non sia venuta.
 Lacchè spedisce, e rintuzza, e rimbecca,
 Ch'ogni risposta è tarda, e oscura suta,
 Perchè Rugger, come un matto, ha risposto:
 Ella verrà, se Dio l'avrà disposto.

108

Non è da dir, se Terigi s'affanna.
 Con Don Gualtier si chiudeva a consiglio.
 Che di tu, Prete? dicea sulla scranna?
 Risponde il Prete: Affai mi maraviglio.
 O ella vuol tenervi per la canna;
 Vi farete scoperto un gran coniglio;
 O qualche sgarbo usato le averete,
 Perchè talor molto civil non siete.

109

Disse Terigi: Gualtier, no perdio,
 Sempre dell'Illustrissima le ho dato,
 E sono stato attento. Gesù mio,
 Voi sapete in qual modo ho pur trattato!
 E cominciava di lagrime un rio,
 E a fare un ceffo molto difformato.
 Don Gualtier lo consola, e lo conforta,
 Dicendo: Ella fia forse in sulla porta.
 Usciam

II O

Usciam di qua; tenete sodo il viso,
 Perocchè noi farem la scena grande;
 Statevi ritto; talor fate un riso;
 Fingete il dileggino alle dimande.
 Piacque al Marchese del Prete l'avviso,
 Rasciuga il pianto da tutte le bande,
 Ma gli occhi tondi aveva tanto rossi,
 E gonfi, che parevano percoffi.

III

Tanto che ognun s'avvedeva del fatto.
 Il discorso è per tutto universale.
 Che Marfisa non giunga, è stupefatto
 Ciascuno, e si sentiva: Oh male! oh male!
 Non era l'accidente però stratto,
 Quanto diceasi, e fuor del naturale,
 Ma sufficiente, anzi opportuno assai
 Per terminare un canto io lo trovai.

Fine del Canto Quinto.

CAN-



CANTO SESTO

ARGOMENTO.

*Col suo Guascon alla conversazione
Giunge Marfisa, e per la concorrenza
Di custode al Sigillo uffizj espone
Per Filinor con vezzi, ed insistenza.
Angelin di Bellanda anche persone
Ha, che chiedono per lui palle, e assistenza.
Ardono i due partiti, ed al cimento
Si chiudono i votanti al Parlamento.*

I

Lettor mio, se tu sei qualche soldato,
Amator degli antichi Romanzieri,
Il tardar di Marfisa avrai pensato
Fosse per arme, o casi orrendi, e fieri.
Se tu se' ipocondriaco, immaginato
Averai febbri, coliche, e cristeri.
Se Prete, o Frate all'antica, e de' buoni;
Ritardi per rosarj, ed orazioni.

Se

2

Se Donna; acconciar nuovo di capelli,
Disposizion di fiori con dottrina.
Dovresti dar nel segno più di quelli;
Ma pur non posso dir, tu sia indovina.
Se ti ricordi i costumi novelli,
La bizzarria di questa cervellina,
Dirai, che la trattien, più ch'altra cosa,
Qualche avventura fresca, ed amorosa.

3

Quel Filinor di Guascogna nel core
L'era rimasto fitto, e ribadito,
E la conversazion scacciata ha fuore
Di quel buon'uom Terigi, suo Marito.
V'andrò, dis'ella, ma senza furore;
E fermo aveva, e preso per partito
Di non andarvi risolutamente
Senza quel nuovo cavalier servente.

4

Io m'annojo, dicea, fuor di misura
Senza un'uomo di spirito al mio fianco,
Perocchè Dio m'ha data una natura,
Che il nero fa discernere dal bianco.
Io ho d'intorno una certa mistura
Di Cavalier, co' quali io svengo, io manco,
Con certi magri detti, e certi salì,
Che destierien gli effetti matricali.

L

Non

5

Non c'è rimedio, caso, o forma, o via,
Ch'io possa soffrir cotesti allocchi,
O sia, ch'io non gl'intenda, o vero sia,
Che non intendan essi ciò, ch'io tocchi.
Altro non c'è, che la prudenza mia
Talor, che mi trattenga, e non trabocchi,
E non gli mandi con le mostacciate
A intrattener le Monache alle grate.

6

Avea Marfisa una sua Cameriera
Molto fedele alle cose importanti,
Che portava le lettere la sera,
Dicendo il miserere, a' suoi galanti.
Ipalca ha nome, e talor si dispera,
Perchè i viaggi eran lunghi, e pesanti.
A questa un vigliettin diede, e mandava
A Filinoro a dir, che l'aspettava.

7

Che non partia per la conversazione,
Se non venia, che molto ad esso inclina.
Ipalca in testa a rovescio si pone
Una sua cottardita, e via cammina.
Giunse assai tardi a casa Ganellone,
Che va dicendo la Salveregina,
E a tutti gli altarini, che ha trovati,
Due credi ginocchioni ha recitati.
Giun-

8

Giunta a Gano, dimanda il forelliere,
 E il vigliettino gli metteva in mano.
 Per l'amor di Maria dicea, messere,
 Venite via, se siete buon cristiano.
 Filinor lesse, ed ebbe un gran piacere,
 E disse: Io vengo; e prima volle a Gano
 La carta, e l'avventura far palese,
 Per non disalvear dal Maganzese.

9

Ganellon traditor, che in suo segreto
 Era peggior del vaso di Pandora,
 Ed a' scandali sempre andava dreto,
 Come la gatta al lardo, ch'assapora,
 Ruggero odiava, e avea posto divieto
 A' Matrimonj di Marfisa ancora.
 Vide, che in Filinoro gli ritorna
 Occasion da tirar fuor le corna.

10

E disse: figlio, questa illustre Dama,
 Sorella di Rugger, detta Marfisa,
 Vien maritata a un'Uom di poca fama,
 A un gabellicre, a un Marchese da risa.
 L'avarizia prudeuza oggi si chiama,
 E maritaggi forma di tal guisa;
 Però se tu potessi farla tua,
 Opreresti de' beni a un tratto dua.

L. 2

Non,

II

Non dir, ch'io t'abbia consigliato a questo;
Ma corri giostra, e tenta la fortuna.
Il fin di matrimonio è oggetto onesto;
Rimorso io non mi sento in parte alcuna.
Nella tua concorrenza sia ben desto,
Ch'ella può tutto, ed è molto opportuna;
Però, se memoriali a lei darai,
Trenta pallotte certe conterai.

I 2

Filino, che c'è dato, non dimanda,
Verso Marfisa con Ipalca trotta;
Ma tra l'andar dall'una all'altra banda,
E il pigolar per via della marmotta,
E il consigliar, e il chieder: chi ti manda?
E mille brighe, che accadon talotta,
Tre ore eran di notte, e ancor non era
Giunto il putto, e Marfisa si dispera.

I 3

Ruggero avea mandato sette volte,
E Bradamante, a dir, ch'ella si mova:
Marfisa delle scuse addotte ha molte,
E finalmente scusa più non trova.
Don Guottibuoffi a far s'aveva tolte
Quelle ambasciate, e ritorna, e non cova;
Marfisa irata alfin disse: Ser Prete,
Io v'ho con chi vi manda, ove sapete.
At-

14

Attendo un Cavaliere di Guascogna;
La mia parola esser de' mantenuta.
S'egli non vien, seccar non vi bisogna,
Perocch' io sono in questo risoluta.
Ecco Rugger, che chiede, s'ella sogna,
Che la quinta Staffetta era venuta,
E disse: Io non so più cosa rispondere;
Voi fareste un' esercito confondere.

15

Disse Marfisa in ironico modo
Con un dilleggio, e un strano risolino:
Signor fratello, perdio che vi godo,
Se voi pensate farmi il Paladino.
Ite in malora; per me fitto ho il chiodo.
Vel dirò in greco, in volgare, e in latino,
Che porrò il piede fuor di questa foglia,
Quando parrammi, e quando n'avrò voglia.

16

Dicea Ruggero: Oh Dio, cara sorella,
Voi volete far scene sempremai.
Sapete già, che una sposa novella
Senza parenti al sposo non va mai.
Voi volete spezzar la campanella
Anche a questo contratto, che accordai
Con un' antipatia particolare,
Siccome vi dovete ricordare.

L 3

Mar-

17

Marfisa disse: Basta, non parliamo;
Ciò, che vidi, a che vedo, non s'accorda.
Di grazia a razzolare non andiamo;
Non son, come credete, e cieca, e sorda.
D'accordo solamente rimaniamo,
Ch'ir voglio, e stare, e che non soffro corda,
E sola, e accompagnata, ovunque io vada,
E s'ho voglia, anche ignuda per la strada.

18

Questi sentendo il garbuglio toccato
Del matrimonio, e della trama il vero;
Fece un'atto d'un'uomo disperato,
Volse le spalle, e andossene leggero;
E a questo passo al Lacchè, che ha mandato
L'ultima volta Terigi a Ruggero,
Fuor di se stesso, e in furia avea risposto:
Ella verrà, se Dio l'avrà disposto.

19

Con Bradamante radunate sono
Parecchie Dame ad aspettar la sposa.
Questo ritardo lor non pareva buono;
Ognuna prediceva qualche cosa;
E fanno un mormorare in semituono,
Ch'avrebbe screditata Santa Rosa,
Sempre commiserando tuttavia
Bradamante, e Rugger, che le sentia.
Era

20

Era tanto fizzata Bradamante,
Che mostra in viso, e sulle labbra il fele.
Per quella via scorgeva esser infrante
Del maritaggio l'ancore, e le vele;
E pel ritardo si vedea davante
Strugger miseramente le candeie,
Donde ha l'alma nel sen sì combattuta,
Che tira gli occhi solo, e si sta muta.

21

Come a Dio piacque, Filinoro è giunto
Con vestimenti molto corredati;
Poichè Gan, che vedea le cose appunto,
Fece, che Baldovin glieli ha prestati.
Mai non si vide giovin meglio in punto
In fra i moderni ricchi innamorati.
Pareva il Dio d'Amor de' più puliti;
Aggiungi la bellezza a' suoi vestiti.

22

Il complimento, che a Marfisa fece,
D'una facondia è tal, d'un'eloquenza
Da vincer non un cor, ma sette, e diece.
Marfisa non è un'oca a tal scienza,
I con una bravura soddisfece,
I con un tratto, e con una presenza,
E fece una risposta d'una guisa;
Ma che? Basti a saper, ch'era Marfisa.

23

Filior le diceva quell'idea
 Di concorrer Custode del Sigillo.
 Io sono un Cavaliere, le dicea,
 In questi fatti timido, e pupillo;
 Esule, posso dir, siccome Enea,
 Ma d'una nobiltà, permesso è il dillo,
 Che la Casa Chiarmonte è una capanna
 Alla mia a petto, e un casolar di canna.

24

Io son del gran casato di Vesuvio,
 La mia modestia, fo, troppo s'avanza;
 Ma vi potrei mostrar, che pel diluvio,
 Siccome gli altri, non ebbe mancanza.
 Ennio lodollo, e l'esaltò Pacuvio.
 Non ufo tradizione, che me n'avanza;
 Ma la ruota del mondo, che s'aggira,
 Ier facea rider tal, ch'oggi sospira.

25

Voi già vedete ognor, Dama gentile,
 E spiritosa, e senza pregiudizio,
 Che s'allontana alcuno dal badile,
 E sale al trono ad un Reale uffizio;
 E talun, ch'era al trono, è fatto vile;
 Nè della sorte si può dar giudizio;
 Sapete, come i pittor la dipingono,
 Che gira a tutti i soffi, che la spingono.
 E det-

26

E, detto questo, a Ipalca si volgea,
Che un rotolo di carta in man portava
Lungo sei braccia, ch'ei dato le avea
A tenere, e sul spazzo il sciorinava.
Io non son menzogner, Dama, dicea
Filinor a Marfisa, che guardava
L'albero suo, ch'ei distendendo già,
E pareva un lenzuolo di Golia.

27

Veggendo in un cantone una bacchetta,
Lesto la prende, e comincia additare.
Mirate, Dama, il mio stipite in vetta,
Diceva, e Adamo faceva osservare;
E va pur dietro alla sua linea retta
Gran Monarchi, e Regine a nominare.
Non era giunto a un quarto della carta;
Marfisa disse: E' convien pur, ch'io parta.

28

Io sono persuasa, state certo,
Della nobiltà vostra risplendente.
Non mancherò d'uffizj; il vostro merto
E' tal, che avanza ogni altro concorrente.
Tropo m'avete, Signora, sofferto,
Disse, e raccolse l'alber prestamente,
Poscia le diede memorial parecchi,
I quai così suonavano agli orecchi.

A cu-

29

A custodire il Sigillo reale
Concorre Filinoro di Guaſcogna,
Suddito, e d'una nobiltà cotale,
Che per la brevità dir non biſogna.
Si proſtra al Parlamento liberale
Nelle ſventure ſue ſenza vergogna,
E pe' ſuoi meriti, e la famiglia vetera
Attende le pallotte. Grazia; eccetera.

30

Quì furono attaccate le carrozze
Per andar di Terigi alla magione,
E del veleno, chi n' ha, ſe lo ingozze;
Marfiſa volle ſeco quel garzone.
Cercarono i Cocchier le vie più mozze
Per giunger preſto alla converſazione.
Toſto il Marchefe uno Staſſiere avvifa,
Gridando: E quì Marfiſa, è quì Marfiſa.

31

Terigi è quaſi fuor de' ſentimenti,
Giù delle ſcale va precipitando.
Don Gualtieri comanda agli ſtrumenti,
Che accettino Marfiſa alto ſuonando;
Ed un romor, che ſe'tremare i venti,
Feciono i ſuonatori a quel comando,
Con una marcia di Timpani, e corni,
Ed obuè più dotti de' contorni.

I mu-

32

I musici castrati, e que' da razza
Incominciaron poi la serenata.
Turba non s'udì mai cotanto pazza,
Di vocè fastidiosa, e sgangherata.
Matteo Poeta è per tutto, e schiamazza,
Perchè la Poesia fosse lodata.
Pareva scritta dal fine al principio,
Siccome l'orazion di Sant' Alipio.

33

E cominciava: *O Vergin, Vergin bella:*
Estro, e natura canora, e sonora.
Marco Poeta a rider si smascella,
E critica ogni detto, che vien fuori.
I Paladini eran divisi a quella,
Chi dice bene, e chi la difonora.
Dodone ne traeva un suo piacere,
E va chiedendo a tutti il lor parere.

34

Ed a chi dicea bene, ei dicea male,
Ed a chi dicea male, ei dicea bene.
Qualche argomento va facendo tale,
Che i Paladin gli voltavan le rene;
Nè del ben, nè del mal Dodon gioviale
Potea trovar ragion, come conviene,
Che i Paladin facciano i ciarlatani,
Solo per parer dotti, e partigiani.

Con-

35

Contro Dodone irati, imbestialiti
Vorrien sbranarlo vivo con le zampe.
Dodone alcuni versi avea finiti
Pel maritaggio, e pronti per le stampe,
Che correggean que' vati fuorusciti.
I Parigin non voglion, che gli stampe,
E vanno minacciando i revisori,
Che, caschi il ciel, non gli lascino ir fuori.

36

Dodone avea anch' esso dalla sua
Alcuni Paladin, ch' era giustizia.
Marco, e Matteo va tenendo nel dua,
E ride sempre della lor malizia,
Dicendo: Io vo' del bene a tuttidua,
E non intendo partir l' amicizia,
Ma dir fin che avrò fiato, e farò morto,
Che nelle lor scritture hanno un gran torto.

37

Terigi avea fatto alla sua sposa
Un complimento a memoria apparato.
Marfisa se gli mostra imperiosa,
E tira dritto, e appena l'ha guardato.
Rimase, come stolto, a questa cosa,
E le va dietro assai mortificato,
Che non sapeva accordar nella mente
La ragion del contegno per niente.
Non

38

Non sa, che la bizzarra avea previsto,
Che il nuovo oggetto spiacer gli dovea,
E però, come femmina, ha provisto
Quella sostenutezza, ch'io dicea;
Perchè negl'intestini l'aveva visto
Cotto, e spolpato d'essa, onde scorgea,
Che il rimedio più bel, perch'ei sia muto,
Era un contegno serio, e pettoruto.

39

Senza riguardo alcun quella sleale
Comincia a far uffizj pel Guascone,
Dicendo, ch'era un'uomo principale,
E che se gli doveva far ragione;
E dona a ciascheduno un memoriale,
A que', che sono alla conversazione,
Che c'eran de' votanri al Parlamento,
Tra Cavalieri, e Paladin, ben cento.

40.

Non v'è donna bizzarra, che non abbia
Forza ne' cuor degli uomini votanti.
Marfisa ne tenea nella sua gabbia
Con certe grazie, e lazzi non so quanti.
Non dimandar, se Terigi s'arrabbia
Veggendo, ch'essa cercava gli amanti
Con scherzetti, lusinghe, e sguardi, ed atti
Da far mille Caton diventar matti.

Ma

41

Ma sopra tutto gli dilania il core
Il veder, che gli uffizj son diretti
In pro d'un frasca, suo nuovo amadore,
Che sembra giunto a fargli de' dispetti.
Di padron divenuto è servitore,
Perocchè Filinor par sì diletto
A voltargli le schiene, e a dargli retta,
Come se fosse un birro, od un trombetta.

42

Quand'egli ebbe sofferto un'ora buona
Vezzi, lusinghe, e gran stringer di mani
Verso i votanti, e verso la persona
Di Filinor sospiri oltramontani;
Ad una gran tristezza s'abbandona,
Lascia la sposa in mezzo a' lupi, e a' cani.
Si pose in un fossa fuor della gente,
Gonfio, ingrognato, e stava sonnolente.

43

Bradamante, Rugger, Don Guottibuoffi,
Non è da dir, se del caso hanno tedio;
Ma stanno cheti, trasognati, e goffi,
Perocch'era impossibile il rimedio,
E molto amari, ed aspri son gl'ingoffi
Di quegli uffizj nuovi, e dell'assedio
Ad Angelino di Bellanda, solo
Concorrente al Sigillo, e buon figliuolo.
An-

44

Angelin di Bellanda è un Cavaliere
Privo d'un'occhio in battaglia perduto;
Monco ha il sinistro braccio, ed il brachiere
Porta, delle fatiche per tributo.
Di Carlo avea servito alle bandiere
Ne' tempi andati, e gran sangue ha perduto.
Avea Moglie, e famiglia tanto grande,
Che Turpin scrive, e' si vivea di ghiande.

45

Perocch'era Angelin povero in canna,
E de' poder n'aveva pochi al sole;
Oltre di che sopra quelli una manna
Cadeva ogni anno di secchi, e gragnuole.
Angelin sofferente non s'affanna,
E dicea: Dio può tutto, e così vuole.
Dominus dedit, date ha le ricolte.
Dominus abstulit, Dio ce l'ha tolte.

46

Avea cinquant'anni di penuria
Provata in guerra, e, venuta la pace,
Monco, rotto, e monocol, nella curia
L'avea patita a un piato pertinace.
Pel cangiar de' costumi la sua furia
Fortuna contro a quel, come a Dio piace,
Cambia modo d'offesa, ed arte, e ingegno,
Ma giammai d'un riposo egli fu degno.
Ora

47

Ora credea del sigillo l'incarco ,
Al quale è solo , e non avea confronto ,
Potesse dargli , vivendo affai parco ,
Modo a' suoi creditor di dare a sconto ;
E un dì , restando di debiti scarco ,
Di fare acquisti , o la dote a buon conto
Per quattro figlie , che non vanno a Messa ,
Perchè aveano la veste orrida , è fessa .

48

Era in casa a Terigi quel meschino ,
E sentendo del nuovo concorrente ,
Alzò una mano al Cielo , e il moncherino ,
E disse : Oh Cristo , oh Cristo onnipossente !
Poffare il Ciel sacrosanto , e divino ,
Che m'abbia a intervenir quest' accidente !
Orlando vide , che di là passava ,
E gridò : Che dì tu , Conte di Brava ?

49

Orlando avea sentito quel maneggio ,
E per la rabbia stralunava gli occhi ,
Perocchè era un' uom giusto , e disse : Io veggio ,
Caro Angelin , che il mal passa i ginocchi ,
Ed ogni giorno va di peggio in peggio
Il mondo , e il buon costume a spicchi , e a rocchi
Non ho più lingua omai , non ho più fiato ,
Priego invan , grido invan ; son disperato .
Di .

50

Dicea quel di Bellanda: Amico Orlando,
 Quest'occhio cieco, questo monco braccio,
 Quest'incurabil ernia raccomando,
 E il mendicume, mio perpetuo laccio.
 Se tu sapeffi, com'io vo passando
 I giorni, e tu vedeffi il mio primaccio,
 Le sedie, il desco, e la cucina mia,
 Perdio morresti di malinconia.

51

Legna non ho per cuocer le minestre;
 Son arsi gli architravi, e le cornici.
 Quelle, ch'eran cortine alle finestre,
 Son or camicie a' miei figli infelici.
 Coltrici, drappi, e sino alle canestre
 Son ite al Ghetto pegno a quegli amici;
 Altro non ho, che miserie, ed affanni,
 E lo sperar, che Dio mi tronchi gli anni.

52

Mentre Angelin piangendo il capo gratta,
 Orlando irato a se chiama Ruggero,
 E disse: Tua Sorella mi par matta;
 Che caso è questo, e che nuovo pensiero?
 Chi è colui, che di concorrer tratta
 In competenza a questo Cavaliere?
 Tu doveresti saper ben la storia,
 Ma tu mi sembri fuor della memoria.

M

Di.

53

Dicea Rugger: Per quel sacro battesimo,
Ch'hai sulla testa, non mi chieder questo.
Io non so più che sia di me medesimo,
Darei pugna, frugoni, e calci al vento.
Se sia del paganelmo, o cristianesimo
Colui, nol so; vederlo vorrei spento;
Io ardo, io scoppio, è matta mia sorella,
Non ho più capo, non ho più cervella.

54

Detto così, sbuffando, come un toro,
Volse le spalle, e si trasse da un canto.
Marfisa seguitava il suo lavoro,
E porse un memoriale a Dodon santo.
Dodone il lesse, e disse: egli è un tesoro,
E farà ricopiato in un mio canto;
Il voto mio però non conterete,
Se foste affai più bella, che non siete.

55

Quella bizzarra intorno a Dodon ciancia,
Dicendo: So, che il piacer mi farai.
Dandogli pizzicotti sulla guancia,
Con te, dicea, stanotte mi sognai.
Tu sei cortese, e Paladin di Francia,
Io so, che il voto certo mi darai.
Dodon ridendo disse a lei voltato,
V'accorgerete, s'io ve l'avrò dato.

Ba-

56

Basta così, rispondeva Marfisa,
Già c'intendiamo, e faceva l'occhiolino;
E va a tentare un'altro in nuova guisa,
Che certo ell'era il diavol tentennino.
Dodon sarebbe morto dalle risa,
Ma gran compassione ha d'Angelino,
Ed avea detto a quel: Non più mestizia,
Che non è spenta affatto la giustizia.

57

Già la ricreazion giva languendo;
La goffa serenata era finita;
Terigi è ottuso, e par, che stia dormendo;
Bradamante a nascondersi era gita.
Rugger le labbra si stava mordendo;
Mezza la gente dal palagio è uscita,
E la moderna guerra con le carte
Gran danno aveva fatto in ogni parte.

58

Un certo Maganzese, Smeriglione,
Più d'ogni altro guerrier si fece onore.
Tagliando ad un gran desco al Faraone
Disarmato ha ciascun con gran furore.
Sino a Marfisa, andata al paragone,
Diè colpi orrendi il crudo feritore;
In due minuti quella disperata
Ha Smeriglion svenata, e disertata..

M 2

Fi-

59

Finito è il gioco, i danar son perduti,
E tutto il mal del proffimo s'è detto;
Gli amor ciarlieri fatti, e gli amor muti
S'eran, sicch'ogni cosa era in affetto
Per dar la buona notte, ed i saluti,
E per farli la croce, ed irsi a letto,
Donde chi allegro, e chi ingrognato andava
Alla sua casa, ed i lenzuol trovava.

60

Gan di Maganza quella stessa sera
Er' ito a Carlo magno rimbambito,
E a pro di Filinor d'una maniera
Gli avea parlato, che l'avea sfordito;
Perocchè Gano è la sua primavera,
Le sette trombe, ed il prato fiorito.
Se gli avesse parlato San Matteo,
In confronto di Gano era un'uom reo.

61

Penfa, che il Maganzese non foggiora:
A Namo avaro er' ito anche a parlare.
Prometti il voto, dice, e non s'aggiorna,
Che il tal util negozio ti fo fare.
Picchia ad Avino, ad Avolio ritorna,
A Berlinghieri, a Otton torna a picchiare:
O voi mi date il voto al Parlamento,
Diceva, o ciaschedun farò scontento.
Que'

62

Que' debitacci vostri, che a' mercanti
 Prometteste pagar, defunto Namò,
 Li saprà vostro Padre tutti quanti;
 Vi fo diseredar, per quanto io v'amo.
 Datemi il voto, e giuro a tutti i santi,
 Putti, non ci sarà verun richiamo,
 Anzi a qualche bisogno in cortesia
 Forse farovvi alcuna pieggeria.

63

Ad alcuni Prelati, che avean voto
 Nel Parlamento, con arcani è addosso,
 E fa nella politica il piloto
 Per far loro ottenere il cappel rosso.
 Grazie a Dio, nessun colpo a me fu vuoto,
 Aggiugne, e quando voglio, tutto posso;
 Ed in parole, come d'una rapa,
 Disponeva dell'animo del Papa.

64

Ad Astolfo ha donate alcune mode,
 Ch'eran venute fresche d'Inghilterra.
 A Ulivier nelle femmine, che gode
 Secretamente, disse di far guerra.
 Gano così con inganni, e con frode
 Va bucherando a' Signor per la terra,
 E tutti per lo debile prendea
 Tanto, che ognuno il voto promettea.

65

Dodone, Orlando, e Rinaldo, ch'è giunto
Da Mont' Alban per questa concorrenza,
Vanno con Angelin debile, e spunto,
Facendolo star sempre in riverenza,
E fanno uffizj, e stanno forti al punto,
Del sigillo Angelin non resti senza,
Dicendo: Se qualcun gli niega il voto
S'aspetti guerra, e peste, e terremoto.

66

Da tutte parti gli uffizj infiammavano
Per quello di Bellanda, e pel Gualcone.
Ad Angelino i nimici accoccavano,
Che per le sue sventure era scempione,
E che i sigilli Regj non si davano
A disadatte, e stolide persone,
Le quai pel cervel debile, e confuso
Potean far del sigillo qualche abuso.

67

Il Sir di Mont' Albano la mattina
Era eloquente, e buon' uffiziatore,
Ma dopo il pranzo egli era una cantina
Di vino, inutilaccio, ed in furore;
Troglio la lingua volea far tonnina
Di Filinor, di Carlo Imperatore,
E sbranar Gano, e foco minacciava.
Al Parlamento, e poi s' addormentava.
A Fi-

68

A Filinor si formava un processo
 Per lettere venute di Guascogna.
 Dicean, ch'era vizioso, e il vizio stesso,
 Un canchero, una peste, ed una rogna;
 Che non si getta il sigillo in un cesso;
 Che darlo a un dissoluto non bisogna,
 Il quale o per danari, o per natura,
 Firmerebbe qualch'orrida scrittura.

69

Passano i giorni, ed il maneggio cresce,
 Dall'una parte, e dall'altra riscalda;
 Il merto col demerito si mesce;
 Marfisa si mostrava molto calda.
 Ipalca co' viglietti or entra, or esce;
 Pensa, che non istava un'ora salda,
 Tanto che, quando era giunta la notte,
 Maledicea i votanti, e le pallotte.

70

Orlando molto si rammaricava
 A trovar infinite negative.
 Dodon rideva, e poi lo confortava
 Dicendo: De' sperar l'uom fin che vive;
 Ci avvederemo al dispensar la fava;
 D'un'altro modo suoneran le pive.
 Le lingue temon Gano traditore,
 Ma poi le fave spiegheranno il core.

M 4

A Fi-

71

A Filinoro un caso affai faceto

Fece in que' giorni molto pregiudizio.
Tu fai, Lettor, che ti narrai qui dreto,
Siccome a un' oste avea dato l'uffizio
Di notare in sul libro all'alfabeto
Quanto egli avea consunto, e ad artificio
Il rozzon pegno, e lo Staffier malato
Gli aveva in sulle spese anche lasciato.

72

Dopo alcun tempo il servo era già morto.

L'oste l'avea sostenuto nel male,
E, pagato il Dottor, non fece torto
All'opra del Chirurgo, e del Speciale,
Ed ebbe il poveruomo anche il conforto
Di pagar fino a' Preti il funerale.
La rozza era scoppiata di stracchezza,
Ond'egli avea la pelle, e la cavezza.

73

Battuto il prezzo di queste due cose,

L'ostiere è creditor trecento lire.
Veggendo le promesse fabulose,
Avea risolto a Parigi venire.
Filinor tanto bene non s'ascese,
Che nol potesse l'ostier rinvenire.
Del pagamento il prega, e lo riprega,
Filinor minaccioso glielo niega.

Quel

74

Quel meschinel veggendo il conto perfo,
 Richiamar in giudizio un giorno fallo;
 Ma Filinor gli piantava un converfo,
 Che gli dovesse pagar il cavallo.
 La fama va per lungo, e per traverso
 Di questo piato; ogni omiciatto fallo;
 Tanto che negli uffizj questo fatto
 Diè quasi a Filinoro scaccomatto.

75

Seppelo Gano, e tosto quell' offiere
 Fece con un' esilio cacciar via.
 Io so, ciascun la ragion vuol sapere,
 Che Gano a Filinor sì amico sia.
 Scrive Turpin, che il fante menzognere
 Col Guascone una scritta fatta avia,
 Che, se l' incarco del sigillo avea,
 La metà poi dell' util gli dovea.

76

Non si denno le cose in questo mondo
 Sol nella superfizie giudicalle.
 Io vidi un cacciatore ir nel profondo
 Cacciando sforzanelle in una valle;
 La superfizie il terren di buon fondo
 Gli dimostrò con erbe verdi, e gialle;
 Misevi i piedi, e sprofondossi poi,
 Sì che il traffono a stento un pajo di buoi.
 Po-

77

Poco mancava al giorno, stabilito
Dal Parlamento a tutta l'adunanza,
Per dover porre il sigillo a partito.
Spazzata, e in apparecchio è la gran stanza.
Il giorno innanzi Ganellone è gito
Ad un Convento, detto l'Abbondanza,
Dov' eran certi Frati, che nel core
Erano col vestito d'un colore.

78

Nel magnifico Tempio eletti marmi
Aveano, e arredi di ricchezza immensa.
Dicea Gano: Io vi prego a voler farmi
L'esposizione in sulla sacra mensa.
Suoninsi le campane, ed inni, e carmi
Volino al Ciel, che a noi tutto dispensa.
Vo' fare una sant' opra, e dal Sovrano
Chiedo sia benedetta dalla mano.

79

Abbonderan le cere, e mie faranno;
Finita la fonzion, vostre poi sono.
E più: Mille ducati pronti stanno;
Questi alla vostra povertà li dono.
Pregate tutti Dio, dal qual pur s'hanno
Ad aspettar le grazie; ed il perdono,
Dicea Gan, chiedo prima de' peccati;
E va baciando i scapolar de' Frati.

Que'

80

Que' Padri, dopo una lode sintera
Alla pietà di Gano pe' contanti,
E per la sacra oblazion della cera,
Lo van benedicendo tuttiquanti.
E dicon: Tutto farem volentiera;
Dio ci esaudisca, Dio ci faccia Santi.
Poi chiaman paratori, e fornitori,
Perchè il dì fuffeguente Iddio s' onori.

81

Duemila, cento, e fessant' otto lumi
Per quella esposizion furon disposti,
E velluti, e dommaschi, e tele a fiumi,
Ed Angeli dorati furon posti.
Vasi, e bacini, fuori de' costumi,
D'argento e d'or, ci sono, di gran costi.
Gridano le campane ogni momento:
O Turbe, o Turbe, al Tempio; drento, drento.

82

Ma sopra tutto cura, ed attenzione
Mettono i Frati a far, che per la Chiesa
Sien pronte sempre a quella divozione,
Borse a stangon, crollate alla diftesa,
Perchè possa sfogar la pia intenzione.
Ogni buon'alma nel ben fare accesa,
E possa ognuno aver dinanzi un fondo
Da seppellir le vanità del mondo.

La

83

La fama è grande, che il Guascon facea
 Quella solennità per le pallotte,
 Sicchè tutto Parigi concorrea.
 Portar si fa, chi sentiva di gotte.
 La folla è un mare, e la mente ponea
 Alle disposizion de' lumi dotte,
 Al canto, al suono, ed alla forniture,
 E dell' Eucaristia poco si cura.

84

Angelin di Bellanda, la mattina
 Del cimento fatal, per tempo affai
 Con la sua famigliuola sì meschina
 Er' ito a certi Frati pien di guai,
 In una Chiesa fuor di via piccina,
 Dove le genti non andavan mai,
 Perch'era ignuda, e full' altar maggiore
 Due candeluzze sol facean splendore.

85

Organi non ci sono, oro, o ricchezza
 Non si vedea, ma le pareti bianche,
 Tenuto il pavimento con nettezza
 E gli Altari, e le lampade, e le panche,
 Ed un silenzio, una certa grandezza
 Splende, che si può dir, che nulla manche
 A compunger il core, e a capir tosto,
 Che il puro Agnel divino è quì riposto.
 Scof-

86

Scoffe Angelin della sua famigliuola
 Le tasche tutte, e in una carta ha messa
 Di quaranta soldon la somma sola,
 Ch'altro non puote, e con faccia dimeffa
 A' Fraticci diceva una parola,
 Che lor piaceffe far dire una Messa,
 E ginocchion sul spazzo si mettea
 Nel tempo, che la Messa si dicea.

87

La mano intera aggiunge al moncherino,
 E tenendo all'Altar le luci fisse,
 Ch' Illarion pareva, non Angelino,
 Sospirando, e piangendo così disse:
 Dio, nel mio sen col vostro occhio divino
 Tutto scorgete, e se per boria, o risse
 Concorro a quest'incarco, o s'è infinita
 Necessità di questa vostra vita.

88

Ogni male ho sofferto esterno, e interno,
 Ferite, e storpj, e sonno, e fame, e sete,
 Per servire al mio Re, se ben discerno.
 Giunto sono all'età, che mi vedete;
 E storpj, e fame, ed ogni mal governo
 Son pronto a sofferrir, se voi volete,
 Che dobbiam sostenere di concordia
 La vostra sferza di misericordia.

Ve-

89

Vedete tuttavia, con qual periglio
 Le mie figlie innocenti in vita stanno,
 E come i rei dimonj con l'artiglio
 De' moderni costumi intorno elle hanno.
 Datemi, Signor mio, forza, e consiglio
 Da preservarle a voi da questo danno.
 Queste, Signor, queste, Signore, e Dio,
 Vi raccomando, e non l'incarco mio.

90

Certi mal costumati, e da letture
 Nuove corrotti, e dileggianti il Cielo,
 Circondan queste mie colombe pure,
 Ch'io serbo a voi conformi all'Evangelo.
 Dote non ho, che di pianti, e sciagure:
 Signor, Signor, per questo caldo zelo,
 E se adoprai per la fe vostra il brando,
 La famigliuola mia vi raccomando.

91

Io non volli giammai, com'è costume
 Oggi di chi ha figliuole, e poca entrata,
 Aprir la porta, e dar luogo ad un fiume
 Di giovanacci, e gente scapestrata,
 Per far che per l'amore, o il poco lume
 Talora alcuna si sia maritata;
 Volli questo novello uso lontano,
 Perchè temei la vostra santa mano.

Se

92

Se v' è in piacer, che a Filinoro fia
 Dato il sigillo, io son di ciò contento;
 Chiedo sol modo a questa prole mia
 Di viver con fortezza nello stento.
 O Vergin pura, o Vergine Maria,
 Conducete le man nel Parlamento.
 Così diceva il Signor di Bellanda
 Dal pianto molle, che dagli occhi manda.

93

Nè sospir differenti a que' del vecchio
 Manda la famigliuola afflitta, e mesta,
 Commossa dal sentirsi nell' orecchio
 Il suon di quella umil santa richiesta.
 Finito il sacrificio, in apparecchio
 Sono Orlando, e Dodone, e menan questa
 Brigatella infelice nella forte
 Del Parlamento alle superbe porte.

94

Qui posti in lunga fila da una parte
 Marito, e Moglie, e Figliuoli, e Figliuole,
 Fanno inchini al votante, che si parte
 Per ire in sala, e non usan parole.
 Dall' altra banda Filinor con arte
 Bacia faldoni, e mai tacer non vuole,
 E va pur ricordando quanto sia
 D' antica stirpe, e la genealogia.

Ga-

95

Gano con sue parole affai flemmatiche,
Facendo il vecchio stanco, e cagionevole,
Dice: Quì son, ma pesanmi le natiche;
Venni per questo putto meritevole.
Quando si tratta di cose rematiche,
Ogni fatica dev'esser agevole.
Raccomando alla vostra pia natura
Quest'uomo insigne, ch'è mia creatura.

96

Con Ipalca Marfisa in un cantone,
Coperta d'un zendale, è alla vedetta,
Ed a' votanti mette soggezione
Col ventaglio, e facendo la civetta:
Talor con leggiadrissima invenzione
Apre il zendal, poi lo richiude in fretta.
Ad alcun Paladin si mostra altera,
Ad alcun sorridente, e lusinghiera.

97

Entrati nella sala Carlo Mano,
Prelati, Paladini, e Cavalieri,
Chiuse furon le porte a mano a mano.
Gli spettator rimason co' pensieri.
Lettor, l'avvenimento sperì invano;
Ch'io tel dica per or non è mestieri.
Deggionfi risparmiar de' fatti alquanti
Per la materia de' seguenti canti.

Fine del Canto Sesto.



CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Custode del Sigillo alfin rimane

Angelin di Bellanda. Ganellone

Filinor mette per vie nuove, e strane

Per Cavalier di Camera a Carlone.

Tra Marfisa, e il Guascon Cupido cane

Fa delle scene. Terigi dispone

D'annullare il Nuzial. Nasce un bordello,

E lo sposo è sfidato ad un duello.

I

Chi potesse veder dentro al cervello .

Di chi sceglie agli uffizj col suo voto,

E ricerçar, perchè più questo, o quello

Rimanga eletto, o col suo bossol vuoto;

Credo, che rideremmo nel vedello,

E ci riuscirebbe il caso ignoto,

E che daremmo a tutti alfin ragione

Della diversa lor disposizione.

N

Ha

2

Ha gran poter malizia, ed impostura;
Non è spenta ragione, nè giustizia.
Delle prime i seguaci ho gran paura
Sien più per ignoranza che malizia.
Ognun col suo cervello ha sua misura,
E tal crede ire al Santo di Galizia,
Ch'entra in bordello, e d'aver fatto male
S'avvede a stento giunto allo spedale..

3

L'odio, e i rispetti umani han molta parte,
A far più l'un, che l'altro, abbia pallotte;
Pur, quantunque ignoranza è ignuda d'arte,
Lusinga le persone d'esser dotte,
E un numero infinito poi comparte
Il voto suo per vie biftorte, e rotte;
Ma ognun Caton si crede, e lo disperde
Contro anche a San Francesco, e va nel verde.

4

Io ballottai talor qualche Piovano,
E credei pel migliore dar la fava.
Discorrendo tra me, dicea pian piano:
I più faran lo stesso; e m'ingannava.
Dall'altre opinioni ero lontano,
E quando le pallotte annoverava,
Ero tra venti, e cento aveano detto,
Ch'io aveva mal pensato, e mal eletto.
E non

5

E non avendo uman rispetto alcuno,
 O fine d'interesse, o di livore,
 Credei d'esser almen tra novantuno
 Pensando col mio capo in sul migliore.
 Vidi, ch'errai nel scegliere quell'uno,
 E rimasi col numero minore,
 Poichè cento pallotte a me davante
 M'han detto, ch'io pensava da ignorante.

6

Vidi certo de' Gani per la Chiesa,
 Delle Marfise in sui veron di fuori,
 Ma so, che nel mio cor feci difesa,
 Nè vezzi ebbero parte, nè impostori.
 Basta; Giustizia è stata sempre illesa,
 Ch'anche Angelin da' gran persecutori
 Trasse alla fine, e mi convien pur dillo,
 D'un voto, ma Custode del Sigillo.

7

Credo però anterior fosse una patta;
 Turpin dubbioso lascia questo fatto.
 Marfisa pel furor fu quasi matta,
 Si chiuse nel zendale, e di soppiatto
 Tra gente, e gente va fuggendo ratta.
 Ipalca l'ha perduta qualche tratto.
 Questa laudando il nome di Maria,
 E l'altra bestemmiano andaron via.

N 2

Ga-

8

Ganellon traditor per mano prese
Filinor, col baston dall'altra mano.
Va via pronosticando, che il paese
Presto verria in poter dell' Alcorano.
Le verità a' miei giorni erano intese,
Diceva; il buon pensar ito è lontano.
Confida in Cristo, caro figlio mio,
Non sbigottir, che ognun provvede Dio.

9

Il Conte Orlando, e Dodone, e Rinaldo,
Che la sincerità non han perduta,
Uscir dal Parlamento, ognuno caldo;
Corrono ad Angelin, che gli saluta.
Dicean: quell' impostore, quel ribaldo
Di Gano a questa volta l'ha perduta;
E il povero Angelin vanno abbracciando.
Piangea per l'allegrezza il Conte Orlando.

10

Con bella grazia alcuni Paladini
Diceano ad Angelino: Io t'ho voluto;
Ed alle figlie sue faceano inchini,
Narrando il lor buon core per minuto.
Angelin gli ringrazia oltre a' confini,
Dicendo: Se m'avete conosciuto
Buon custode al Sigillo, anche si vuole,
Ch'io via conduca queste mie figliuole.
Do-

II

Dodone udendo disse ad Angelino:

Perdio meglio a' tuoi giorni non dicesti;
Menale in casa, e chiudi l'uscioolino;
Ogni buon core in ciarle di fuor resti.
Costoro attaccherebbono l'uncino
Con mille falsità, mille pretesti,
E l'ospitalità saria tradita
Con l'amicizia in bocca più forbita.

12

S'accrebbero le risa, e i spiritosi

Piantaron prestamente la questione,
Con testi, e passi di scrittor viziosi,
Che avean spregiudicate le persone,
E provar s'ingegnavan furiosi,
Che parlava da stolido Dodone,
Che l'ospitalità non s'offendea
Con quelle cose, ch'egli s'intendea.

13

Andate a disputar queste dottrine,

Dicea Dodon, con le vostre sorelle.
Conduci via, Angelin, queste meschine,
Che le question divengon troppo belle.
Rinaldo a' que' discorsi pose fine,
E accompagnate a casa le Donzelle,
In una Malvagia per la salute
D' Angelin sei guastade ha poi compiute.

N 3.

Fu

14

Fu bella cosa il vedere i votanti,
Ch'eran dugento al Parlamento flati.
Novantanove certo poco avanti
Contrarj ad Angelino erano andati;
Pur van tutti dugento allegri, anfantì
A casa del meschin, che gli ha accettati,
E ognuno si rallegra, e ride, e balla,
E giura: Io t'ho voluto con la palla.

15

Tanto che, se Angelin saper volea
Chi gli avesse il suo voto o tolto, o dato,
Per miglior segno solamente avea
A conoscer colui, che l'ha burlato,
Che quel s'affaticava, e s'accendea
Per farsi creder molto affaccendato.
La troppa affettazione, ed il giurare
Faceva del contrario dubitare.

16

O quanti alle miserie del meschino
Negato avean due scudi poco pria,
D'impuntuale il povero Angelino
Accusando, e di poca economia!
Venuti or sono a dirgli: Io mi t'inchino,
Sento un piacer, che per l'anima mia
Sono per impazzare; già tu sai,
Quanto ben t'ho voluto sempremai.
Frat-

17

Frattanto Gano col cervel mulina,
 Come potesse rifarcire il danno
 Delle cere consunte la mattina,
 E dell' util perduto in capo all'anno;
 E tanto, e tanto un suo pensier raffina,
 Sopra un certo tranello, un certo inganno,
 Che finalmente gli piaceva molto,
 E a visitar Marfisa si fu volto.

18

Trovolla col zendale ancora in testa,
 Ch'era sopra una scranna in sfinimento.
 Ipalca l' assafetida le appresta,
 E le fa crocioni sotto il mento.
 Col fumo della carta la molesta,
 E con una Raccolta le fa vento.
 Mise un gran mugghio alfin la disperata,
 Traendo calci, come spiritata.

19

Gli occhi tien chiusi, e spinge il petto in fuori,
 Torce la bocca, ed ha chiavati i denti,
 Strappa ciò, ch'ella piglia, e merli, e fiori;
 Non fa, se donne, od uomìn sien presenti,
 Nè qual'atto l'onorì, o disonorì,
 Che trae le lacche, e l'alza, occhi veggenti;
 Or si rannicchia, ed or si stende in fretta,
 Si torce, s'aggomitola, e gambetta.

N 4 . Sci

20

Sei damigelle le tenean le braccia ;
Marfisa tuttequante le rintuzza.
Chi l'imbusto di dietro le dilaccia ,
Chi di molt'acqua nella fronte spruzza.
Ipalca era graffiata, meschinaccia,
Le mani, e piange, e le ciglia strabuzza,
E perch'è giunto Gano, si dispera
A ricoprirle il sen, che scoperto era.

21

Quel tristo ipocriton del Conte Gano
Disse: Un'effetto isterico gli è questo.
Le porrò sopra il seno una mia mano ;
Poichè son maschio, ella guarisce presto.
E già stendea la man quel luterano
Con gli occhi chiusi, ed un visino onesto ;
Ma volle il caso, che Marfisa a un tratto
Rinvenne, e Gano rimane a mezzo l'atto.

22

Tornata in se la Dama a poco a poco,
Languidetta s'andava rassettando ;
Veduto Gano, il viso fe' di foco,
E che partan le donne dà un comando.
Poi disse al Conte: Che di tu, dappoco?
In capo ci ha cacato il Conte Orlando.
Ch'è del Guascon? Non ebbi in vita mia
Tal dolor, per la Vergine Maria.

Ga-

23

Gano a quel detto ha la testa inchinata,
 E si fece la croce, e aggiunse tosto:
 Laudata sempre, e non mai bestemmiata..
 Voi potete ben credere, ha risposto,
 Che per me indifferente non sia stata
 Questa faccenda; io sperava all' opposto;
 Ma le cose avvenute, o bene, o male,
 Arcani son del Giudice immortale.

24

mi dispiace fol, che il giovinetto
 Di tanto merto impiego alcun non abbia;
 Ma pregherò Gesù mio benedetto,
 Che in pazienza ei soffra, e non in rabbia.
 S'altro unguento non hai nel borsolletto,
 Disse Marfisa, tu mi par da gabbia;
 E' si vuol ben pensar, ch'egli abbia stato
 Un'uom, che non ha pari, e nobil nato.

25

Rispose Gano: Un posto oggi è vacante
 Di Cavalier di Camera al Re Carlo,
 Ch'è di trecento, e più zecchin fruttante
 Il mese; e so ben io, come vi parlo.
 Ma v'è di mezzo non so qual brigante,
 Senza di cui non si può guadagnarlo;
 Certa persona incognita v'è sotto
 Per seimila zecchini in un borsotto.

Io

26

Io non n'ho che tremila, e gli sacrifico,
 Ma per gli altri tremila non ho modo.
 Disse Marfisa: Affai di te m'edifico,
 Ma per gli altri tremila è duro il chiodo.
 Fammi parlare al mezzo, e mi certifico
 Ch'io ridurrollo vizzo, s'egli è fodo:
 Saprà toccar le corde, e torre il vento
 Per far, che de' tremila sia contento.

27

Per meno di seimila non sperate,
 Nè la persona palefar vi posso,
 Diceva Gan; ma se i tremila date,
 Noi vedrem tosto Filinor riscosso.
 Io non so, dicea l'altra, se sappiate,
 Che in questa casa non dispongo un grosso,
 E c'ho un fratello, e una cognata intorno,
 Che ascoltan prieghi, come il Ciel del forno.

28

Risponde Gan: Se voi saprete fare,
 Il Marchese Terigi è buon cristiano;
 Io so, che gli farete fuor schizzare,
 Che a lui son, come un soldo al gran Soldano.
 Gridò Marfisa: O poffare! o poffare!
 Si vede ben, che sei l'antico Gano.
 Di Filinor Terigi è in gelosia;
 Questo mi basta. Io t'ho inteso. Va via.
 Ga-

29

Gano levoffi, e: il Ciel vi benedica;
Vi lascio con la grazia del Signore:
Diffe partendo. Or converrà, ch'io dica
Del Marchese Terigi senza core,
Che tra il martello, 'è l'amor per l'amica
Se gli era liquefatto in un favore.
Dopo la notte della ricreazione,
Era smagrato trenta libbre buone.

30

S'egli era a mensa, a mezzo non mangiava,
S'egli era a letto, non dormiva nn'ora;
Anlava, si lagnava, sospirava,
Gran pianto gli occhi tondi caccian fuora.
Una bocca faceva, che somigliava
Le denonzie secrete, e peggio ancora;
Talor da se faceva qualche lamento,
Come gli permetteva il suo talento.

31

Gran crudeltà! Gran cor! gran tirannia,
Dicea, dell'Illustrissima Marfisa!
Chi l'avria detto mai? Gesù Maria!
A un'uom, com'io son fatto, in questa guisa?
Per un bardassa, ch'io non so chi sia,
Che fe' Parigi scoppiar dalle risa,
Giugnendo di Guascogna con la rozza,
E con quel suo staffiere, e la carrozza.
Io

32

Io nella stalla ho sessanta corsieri,
Svimer, Landò, Carrozze, venti legni
D'intaglio, e d'oro, e con belli origlieri,
Fodere di velluti ricchi, e degni.
Otto Lacchè, trentacinque Staffieri,
Possessioni, Castella, e quasi Regni,
E posso per la grazia del Signore
Pisciare in letto, e dir, che fu sudore.

33

Non son sì brutto poi della persona,
Quando un ricco vestito in dosso metto,
E quando ho una parrucca in testa buona,
E un manichin di merlo, che sia netto.
Io so, che, quando alcuno mi ragiona,
Sta sempre in riverenze, e gran rispetto.
Ma che mi giovan tante belle scene,
Se la Marfisa non mi vuol più bene?

34

Così dicendo si metteva a urlare,
Come un fanciul, che al culo abbia un cavallo.
Prete Gualtier lo corre a confortare
Gridando: Voi parete un pappagallo.
Qui non vi convien piangere, e gridare;
Cotesto amore alfin convien lasciallo;
Di troppo offeso siete; io vi consiglio
A lacerar la scritta dal periglio.

Non

35

Non vi tirate in casa quel demonio ;
 Di non volerlo gran ragione avete.
 Se passate con quello in matrimonio,
 Perdio, Marchese, rovinato siete.
 E' un diavol, che non teme Sant' Antonio,
 Ed io nol scaccierò, benchè son Prete.
 Liberatevi tosto dall'impegno,
 O fuggo via da Sacerdote indegno.

36

Per carità, Gualtier, non mi fuggire,
 Disse Terigi; tu dì bene affai.
 Io voglio andare a quel dimonio, e dire,
 E far quel, che non credi, e che udirai.
 La mia ragion saprò farla sentire;
 Lacererò la scritta; lo vedrai;
 E poichè avrò esaltato il mio gran merito,
 Voglio voltarle tanto di preterito.

37

Così detto, Terigi indosso mette
 Il più ricco vestito, ch'egli avesse.
 Dimenando le sue corte gambette,
 Va via, che par, che il vento lo spignesse.
 La Regina vo' far delle vendette,
 Nè baderò a menzogne, nè a promesse,
 Giva dicendo, e gli occhi tondi tira.
 Giunse a Marfisa, che sembrava l'ira.
 Eran

38

Eran scorsi otto giorni, dalla sera
Della conversazion, che v'ho narrata,
Che pe' disgusti ritirato s'era
Terigi, e non l'avea più visitata.
Marfisa lo guardò d'una maniera
La più bizzarra, che fosse inventata,
E non gli ha dato campo a parlar prima,
Ma lo rimproverò di poca stima.

39

Meritereste, disse, che l'amore,
C'ho per voi, se n'andasse alle calcagna.
Mi lasciate otto giorni contar l'ore,
Come s'io fossi qualche vostra cagna.
O un'alfin siete, o non avete core,
O un core avete fatto di lasagna.
In parola d'onor meritereste
Le corna, ancor che mille capi aveste.

40

A questo modo si trattan le spose,
Senza creanza, rozzo villanzone!
Da Dama pajon cose fabulose,
Da farvi su capitolo, o canzone.
Fatemi un'altra ancor di queste cose,
Perdio non vi varrà star ginocchione.
Il Marchese rimase stupefatto,
E pareva briaco, anzi pur matto.
E co-

41.

E cominciò: Illustrissima... ma quella
 Non gli lasciava dire una parola.
 Ei ripiglia: Illustrissima... e pur ella
 Gli va ferrando le sillabe in gola.
 Tacete là, gridava, e pur martella,
 Che non dovea lasciarla un giorno sola,
 E che una sposa, sviscerata amante,
 Si tratta meglio, e chiamalo forfante.

42

E perch'ei pur l'Illustrissima intuona,
 Ella ebbe finta alcuna lagrimetta.
 Terigi allora a un pianto s'abbandona
 Con una bocca quasi di berretta.
 Dicendole: Illustrissima padrona,
 Per l'amor di Gesù datemi retta.
 Io vi chiedo perdon, ma... dopo questo
 Gl'impedieno i singhiozzi il dire il resto.

43

La Dama lo scusò per quella volta;
 Il resto non lo volle più sapere.
 La vostra villania resti sepolta;
 Siate per l'avvenir più cavaliere.
 Così diceva, e Terigi l'ascolta,
 E non sapeva parlar, nè tacere.
 Marfisa pur lo guarda, e ha replicato:
 Sì, vi perdono, sì, v'ho perdonato.
 An-

44

Anzi, perchè un bel pegno tosto abbiate
Dell'amor mio, della mia confidenza,
Vo', che tremila zecchin d'or mi diate,
Che supplir deggio a certa mia occorrenza.
A un tal segno d'amor vi rallegrate;
Speditemeli tosto in diligenza,
Ma in avvenir non fate malegrazie,
Perch' io non vi farò sì belle grazie.

45

A sì gran colpo il Marchese novello,
Che nell'interno è gabelliere ancora,
Sentissi gran rivolta nel cervello,
Pulsare il cor, che gli balzava fuori.
La foggezion, l'amore in un fardello
Coll' interesse, e il dubbio lo scolora,
Che lo sborsar tremila zecchin d'oro
Non gli sembrava picciolo lavoro.

46

Volea dir sì, volea dir no, volea
Promettere, e mancar; va ruminando.
Gran pagamenti fatti, ch' egli avea,
Riscossion dure andava balbettando.
Sorridente Marfisa, soggiugnea:
O vile, o pidocchioso, o miserando!
Voi mi movete il vomito, da Dama;
Non dite più, questo parlar v'infama.
C'è

47

C'è Filinor Gualcon, che, benchè paja
Un poveruomo, ha in or de' gran luigi,
E basterà, ch'io mandi una ghiandaja,
Che gli fo grazia a chiedergli servigi.
Credei farvi finezza, allocco, baja,
Cavalier delle fogne di Parigi.
Or vo' farvi veder, come un Signore
Tratta le Dame, che gli fanno onore.

48

Così detto, s'appressa al calamajo
Fingendo di segnare un suo viglietto.
Non dimandar, se Terigi fu gajo,
O se fu per morirsi di dispetto.
Avrebbe dato il cuore, non che il sajo,
Piuttosto ch'ella scriva al giovinetto:
Non pensa, s'ella dica bene, o male,
Ma l'ammazza il viglietto al suo rivale.

49

A' giorni suoi non fu tanto eloquente,
Quanto in quel punto, il gabellier Marchese.
Le chiedeva perdono umilmente;
Giurava non aver le cose intese;
Che i tremila zecchin subitamente
Le avria mandati, i più bei del paese,
E ventimila, e trentamila in oro,
Pur ch'ella non scrivesse a Filinoro.
J O Quel.

50

Quella bizzarra, dentro a se ridendo,
 Fece per molte scosse l'ostinata,
 Ma, perchè alfin Terigi va soffrendo,
 E cominciava faccia rassegnata,
 Lasciò la penna, e disse: Io mi vi arrendo,
 Che sono alfin di zucchero impastata.
 Maledico il mio cor, che buon non sia
 D'usar con chi l'offende tirannia.

51

Terigi d'allegrezza è di se fuori,
 Le bacia in fretta tutte due le mani.
 Perdio, dicea, Illustrissima, i sudori
 Fareste uscir dalle midolle a' cani.
 Così detto, correva a' suoi tesori,
 E Tremila zecchini *Veneziani*
 Tosto spedì. Marfisa a Ganellone
 Gli manda per l'incarco del Gualcone.

52

Or quì potrebbe dirmi alcun lettore,
 Che una Dama alle truffe non discende;
 Ed io rispondo, che Matteo scrittore
 Faceva in quell'età Commedie orrende,
 E che metteva le Dame, traditore
 Più, che le putte, ove il buon vin si vende,
 Onde Marfisa il costume apparava,
 E a tempo, e luogo poi l'adoperava.

Una

53

Una Commedia avea Matteo formata
 .. Detta: *La buona moglie*; e posta in scena,
 Dove una Dama finta spalimata
 D'un mercante vedeasi, molto amena.
 Sei zecchin d'oro avea chiesti l'ingrata
 In prestanza a colui, ch'io il credo appena;
 Con que' zecchini poi col suo Marito
 .. Avea barato il Mercante, e tradito.

54

Questo è il costume, che s'usava all'ora
 Nelle Commedie, e ne' libri novelli.
 Ora torniamo a Gan, che s'innamora
 De' tremila zecchini, che son belli;
 Gli tocca, e con la vista gli divora,
 Poi gli ripon ne' sacri suoi cancelli,
 Poi ride, e dice: Questi gli sparagno,
 Perch'io sono il mignon di Carlo Magno.

55

Volle, che Filinoro gli facesse
 Una scrittura, in viso assai cortese,
 Con la qual dell'incarco promettesse
 A Gan cento zecchin pagare il mese.
 Di questi celebrar so tante messe,
 E marito fanciulle del paese,
 Diceva il Conte; e Filinor fu tosto
 Per questa via nell'incarco riposto.

Q 2 Non

56

Non si potria mai dir la petulanza
Del Guascon, quando egli ebbe il posto altero.
Tutti disprezza, e con poca creanza
Trattava ogni più antico Cavaliero.
Il Parlamento ebbe una gran baldanza
A non darmi il Sigillo dell' Impero;
Diceva; per sua parte n'ho vergogna,
E gliene incaco, e peggio, se bisogna.

57

Marfisa a' Paladini aveva detto,
Assassini, e briccon con insolenza,
Che non aveano Filinoro eletto;
Gli discacciava dalla sua presenza.
Veniva il buon Terigi, poveretto,
Ma lo trattava con indifferenza.
De' tremila zecchin più non parlava.
La trama col Guascone seguitava.

58

Chi avesse detto a Terigi: Marchese,
La somma de' zecchini avete data,
Perchè il Guascon sia grande a vostre spese,
E possa corteggiar la vostra amata;
Credo, che in un pilastro del paese,
Fuori di se, la testa avrebbe data,
Che certo dopo quell'opra famosa
Marfisa, e Filinor sono una cosa.

Era,

59

Era, come abbiain detto, quel Gualcone
 Un garzonaccio del nuovo costume,
 E la trattava con adulazione,
 Con un ruscel di lodi, con un fiume.
 Partito dalla sua conversazione,
 Dicea: son secco, più non vedo lume,
 Son pur noiose queste innamorate;
 E s'inventava cose da stoccate.

60

Talor diceva: Io fui da quella matta,
 Non poteva sbrigarmi dall'assedio;
 Quand'io ci son, non val, che la combatta,
 Perchè mi lasci andar; non c'è rimedio.
 La mi guarda languente contraffatta,
 La trae sospiri, ch'io muojo di tedio.
 Le puzza il fiato sì, quando l'ho presso,
 Ch'io soffrirei più volentieri un cesso.

61

La Dama gli avea dato qualche volta
 Del matrimonio con Terigi un cenno.
 Il Gualcon detto avea: Siete sepolta;
 Pur le promesse mantener si denno;
 Ma, se goffo è il marito, ha fatto colta
 La Donna, ed ha fortuna, s'ella ha senno,
 Voi m'intendete già. Questi Imenei
 Son per comodità dati dai Dei.

62

Rideva la fanciulla estremamente,
Dicendogli: Tu sei pur spiritoso.
Quel garzonaccio aggiungea prestamente
• Detti peggior, sicch' io dirli non oso.
Quando partia, Marfisa diligente
• Ipalca gli spedia senza riposo,
E salì, e dolci accuse si mandavano,
E viglietti infocati, che fumavano.

63

Terigi in casa non trova la sposa,
E s' anch' ell' era in casa, ella non v' era.
• Ognuno al meschinel narra qualcosa,
• E s' inventava, ed egli si dispera.
Chi l' aveva veduta furiosa,
Chi travestita a' ridotti la sera,
• Ond' egli era geloso, e riscaldato,
• E mandava spion per ogni lato.

64

Se alcuna volta in casa la trovava,
• Or sbavigli, or rabuffi riscuoteva.
Eccoti Filinoro, che arrivava,
E appresso la bizzarra si metteva.
• Il Marchese sudava, e sospirava
• Per qualche gesto, che lo trasfiggeva,
E peggio, che il Guascon mai non partia,
Ma volea, ch' egli primo andasse via.
Cor.

65

Correa d'Aprile il bel mese ridente,
 E s'aspettava il Giugno agli sponsali.
 Il Tauro in Ciel minacciava sovente
 Alla Teda d'Imen futuri mali.
 Nascean de' gran sospetti veramente
 Di scioglimento ancora in fra i mortali.
 Tutto Parigi stava in attenzione
 Su' scherzi di Marfisa, e del Guascone.

66

Terigi fece dir da Don Gualtieri
 A Rugger, che troncasse quella trama.
 A Filinoro avea detto Ruggeri,
 Che cercasse altra casa, ed altra Dama.
 Il Guascon gli rispose: Volentieri;
 Ma se' peggior effetto il porre in brama,
 Che la difficultade, ed il timore
 Fe' cercar nascondigli, e punti, ed ore.

67

Liberamente lo voleva in casa,
 Marfisa, e non voleva opposizioni,
 Ma Filinor l'aveva persuasa,
 Che, rubati, miglior sono i bocconi.
 Ed ella per amor cheta è rimasa
 Cercando or buche, or tane, ed or cantoni.
 Se n'andava l'onor di male in peggio
 Per le altrui vigilanze, ed il motteggio.

68

La mascheretta a' furtivi sospiri
Era alla Dama opportuna sovente.
Finito il Carnoval, per i raggiri
Veniva la Quaresima assistente.
I sermon sacri, ed i santi ritiri,
E il zendal era un mezzo onnipossente.
Ch'è la finezza dell'usanza nuova
Dar quel che alletta, e quel, che alletta, giova.

69

Nuovamente a' Rugger Terigi accocca
Il Cappellan Gualtieri a dirgli aperto,
Che troppo l'onor suo Marfisa tocca,
E che il Nuzial rimanderà per certo.
Rugger afflitto non apriva bocca,
E poich' egli ebbe sofferto, e sofferto,
A Carlo Magno un giorno fece istanza,
Che a Filinor facesse aver creanza.

70

Non s'ufavan duelli, e le vendette
S'etano riformate dall'antico.
Per vie nascoste, dirette, e indirette,
Chi mente avea, domava l'inimico.
Narrò Rugger a Carlo e cinque, e sette
Bricconerie del Gualcon, ch'io non dico,
Le corna di Terigi, e di Marfisa,
E il disonor della magion di Risa.

Car-

71

Carlone, vecchio rimbambito, ascolta,
 E, perch'egli era d'impressione gagliarda,
 Appena ebbe Rugger data la volta,
 Chiama il Guascon, che un momento non tarda,
 E disse: Sappi, che, se una sol volta
 Andrai, dov'è Marfisa, ben ti guarda,
 Io te lo giuro da quel Re, che sono,
 Che ti farò morir senza perdono.

72

A Gano Filinor racconta il caso.
 Il Maganzese corre a Carlo Magno,
 E, come bufol, menalo pel naso,
 Narrando la faccenda da mascagno;
 Tanto che il rimbambito è persuaso,
 E in rabbia con Rugger batte il calcagno;
 E rivocando i primi ordini suoi,
 Disse al Guascon: Va a far ciò, che tu puoi.

73

Io so, che mi dirà qualche lettore:
 E' impossibil, per queste frascherie
 S'incomodasse tanto Imperatore.
 Rispondo, ch'io non dico mai bugie,
 E ch'egli avea ricorsi a tutte l'ore
 Per odj, per timor, per gelosie.
 Dame, e serventi, come le formicole,
 Volean dall'Imperier cose ridicole.
 Ec-

74

Ecco di nuovo incomincià la tresca
 De' nascondigli, e degli amor segreti.
 Terigi le minacce pur rinfresca;
 Quando il garbuglio stran Rugger non vieti.
 Don Guottibuossi, Don Gualtier ripesca,
 E trova scuse, e gridano tra Preti;
 Rattacconanla un tratto, e quattro, e diece,
 Ma alfin non c'è più stoppa, nè più pece.

75

Era un dì di Quaresima, e nel Duomo
 Per il Predicator v'era gran piena,
 Che si teneva inarrivabil uomo
 Per eloquenza, e mente, e voce, e lena.
 Predicava ogni dì; che il volean domo
 I suoi persecutor; ma la balena,
 Dicea; non teme il morscchiar de' granchi,
 E Dio non vuol, che l'uditorio manchi.

76

Un fraticel più franco non fu visto.
 Usa argomenti, e prove non più intese.
 Saltava dalla passion di Cristo
 Ad una descrizione del mal francese.
 Poiché dell'attrazione avea provisto,
 E partì eterogenee il paese,
 E d'un trattato bel di notomia,
 Faceva il crocione, e andava via.

La

77

La predestinazione usava farla
 Di Sabato, perchè gli altri Oratori,
 Non predicando il sabbato, ascoltarla
 Potessero con gli altri ascoltatori.
 Ma la ragion probabile a pensarla,
 Ch'ei spargesse di sabbato i sudori,
 Era, ch'essendo solo quella volta,
 Facea ne' borsellin maggior raccolta.

78

Scrive Turpin, che in questa sua fatica
 Avea detta una cosa bella assai,
 Cioè, che Cristo nella storia antica
 A Pietro disse: Tu mi negherai;
 E che Pietro risposto avea: Nè mica;
 Ciò, che dite, Maestro, non fia mai;
 Ma che Pietro alla fin l'avea negato,
 Siccome Cristo avea pronosticato.

79

E sapete perchè (gridava il frate)
 Pietro avea detto il falso, e il vero Cristo?
 Questo fu; state cheti, e m'ascoltate;
 Perchè di Pietro più ne sapea Cristo.
 Turpino scrive, che le sputacchiate
 A questa distinzion tra Pietro, e Cristo
 Furon tremila cento; e settant'otto;
 E che rispose Dodon, che gli era sotto.
 Ma

80

Ma ripiglio la storia. Il fraticello
 De' costumi del secol predicava.
 Sedea Terigi proprio in faccia a quello,
 Che con gli occhi suoi tondi l'ascoltava.
 Un scagno vuoto ha innanzi, e il frasconcello
 Del Guascon con disprezzo lo pigliava;
 Gli siede avanti, e talor si volgea,
 E lo guardava in viso, e poi ridea.

81

Parecchie asinità simili a questa,
 Dice Turpin, che gli andava facendo;
 Ma l'ultima gli fu tanto molesta,
 Che fu quasi per trarre un guajo orrendo.
 Una lettera il Guascon poco modesta,
 Che ancor fresco ha l'inchioostro, va leggendo,
 E la tien tanto aperta, e sì palese,
 Che leggerla potesse anche il Marchese.

82

In fronte avea la lettera: *Cor mio*;
 Il contenuto non lo voglio dire;
 Basti saper, che il fine era un' *addio*.
 Da far di tenerezza un'uom svenire.
 Miserere di me, che mai vegg'io!
 Disse Terigi, e si potè sentire;
 Perchè ell'era una lettera, una manna,
 Di pugno proprio della sua tiranna.
 Non

83

Non si ricorda più d'esser in Chiesa,
 Nè del predicator, nè dell'udienza.
 Si leva, e corre con la faccia accesa,
 Come se lo cacciasse la scorrenza.
 Dà d'urto negli astanti, e fa contesa;
 S'è scordato il con grazia, e il con licenza.
 Fece rivolta, come un Truffaldino,
 Arrabbiato, grassotto, e piccolino.

84

Esce dal Tempio alfine, a casa è giunto,
 E Don Gualtier, suo Mansionario, chiama.
 Prete, gli disse, è questo il duro punto,
 Ch'abbandonò Marfisa, che non m'ama.
 Non m'ama, mi tradisce, son confunto;
 Si freggi dietro il suo titol di Dama.
 Vestiti in lungo tosto, e m'ubbidisci,
 Questa scritta Nuzial restituisci.

85

Poi della lettera, e del Guascon sfacciato
 Gli narra. Don Gualtier facea stupori;
 Poscia in veste talare s'è avviato
 Alla magion di Risa a far romori;
 E poichè il caso, e il comando ha narrato
 Del Padron suo, la scritta trasse fuori.
 Sopra d'un tavolin la pose, e poi
 Volge le spalle, e va pe' fatti suoi:

Bra-

86

Bradamante è caduta in sfinimento ,
Don Guottibuoffi corre per l' aceto .
Ruggero è saggio , e prova un gran tormento ,
Volea gridar , voleva starfi cheto .
Marfisa seppe il fatto , e , come il vento ,
Spedisce Ipalca al Gualcone in secreto ,
A dirgli , che , se il mondo rovinasse ,
Ella gli vorria bene . e ch'ei l'amasse .

87

Queste difficoltà , questi fracassi ,
Questi accidenti grandi da narrarsi ,
Eran per la bizzarra giuochi , e spassi
Perocchè andava dietro a immaginarsi ,
Che nelle brutte , e ne' talenti bassi
La vita cheta sol potesse darfi .
Le marmotte , diceva , di pel tondo
Non sono buone a tener desto il mondo .

88

Chi ha merito , diceva , il mondo tiene
Sempre in discorso , e in se col guardo volto .
Che dica bene , o male , o male , o bene ,
Di questa cosa non mi curo molto .
De' bacelloni han delle sciocche pene ,
Ma i scempj non gli curo , e non gli ascolto .
L' invidia , e l' ignoranza può contendere ,
Ma il mondo è per metà sempre da vendere .
Dal-

89

Dalle Commedie, e da' Romanzi nuovi
 Traea gran parte de' suoi bei riflessi.
 Nelle pubbliche piazze, e ne' ritrovi,
 Nelle botteghe, e tra birri, e tra messi,
 Si fanno ciarle intanto, e par, che provi
 Ognun, che il caso nato ben non stessì,
 Che buona cosa avea Terigi fatta,
 E che Marfisa era una bella matta.

90

Di Filinor la voce universale
 Dicea, ch' egli era un Cavalier briccone.
 Ei va pensando riparare al male,
 Sfida Terigi con un Cartellone,
 Chescelga il campo, e l'arma; che a mortale
 Duello il vuol per la riputazione.
 Terigi grasso, pigro, e piccoletto
 Fu per morir, quando il cartello ha letto.

91

L'onor non vuol, che tardi alla risposta,
 Nè che ricusi la disfida certo,
 Ma, se guarda alla trippa mal disposta,
 E ascolta il cor, si ritrova deserto.
 Chiama il Prete Gualtieri: Deh t'accosta,
 Dicendo, ed il cartel gli dava aperto.
 Don Gualtier legge. Il caso del duello
 Non vo' dirvi per or, ch'è troppo bello.
Fine del Canto Settimo.



CANTO OTTAVO

A R G O M E N T O.

*Il duello non segue per la mente
 Di Don Gualtier. Marfisa è screditata.
 La corregge Ermellina. Agiatamente
 Gano sen muore in forma inaspettata.
 Bandito è Filmor; resta furente
 Marfisa, e fuor di modo disperata.
 A Turpino Arcivescovo Ruggero
 Chiede di porla a forza in Monastero.*

I

De' costumi del secol predicava
 Il fraticel, se vi ricorda, ho detto.
 Pulitamente ogni punto toccava,
 Dell'andazzo vizioso maledetto.
 Nel suo Quaresimal non si trovava
 Sermon, che fosse, come quel, diretto,
 Della gola, dell'ozio, e degli amori.
 Le costure scuoteva agli uditori.

Del-

2

Delle miglior cucine di Parigi,
 De' miglior letti; e delle miglior trefche,
 De' luoghi, ove scorrevano i luigi
 Per gozzoviglie, e per guanciotte fresche,
 Dove dell'allegria sempre i vestigi
 Era, e del giuoco, e delle più dolci esche,
 Avea'l frate studiato in fra l'untume
 Del secolo il sermon sopra il costume.

3

Donde sapea del secol la malizia,
 Perchè vivea nel secol veramente;
 Ma al minacciar la divina giustizia,
 Il secol si rideva apertamente;
 Che gli equivoci, i vini, e la dovizia,
 Ch'egli ogni dì cercava in fra la gente,
 Facea, che il detto: Fa quel, ch'io ti dico,
 Non quel, ch'io fo: non s'apprezzasse un fico.

4

Turpin sotto al suo ricco baldachino
 Era nel Duomo, e avea presso Dodone;
 Si volse a quel dicendo: Paladino,
 Perdio questo è un bel pezzo di sermone.
 Dovria pentirsi il secolo affaffino
 A tai sudor di noi sacre persone.
 Parmi che passi delle vostre colpe
 Questo sant'uom più addentro, che alle polpe.

P

Do-

5

Dodon rispose; Arcivescovo mio,
Del secol questo frate ha detto il vero,
Ma fatemi un piacer, se amate Dio,
I vostri frati radunate, e il clero,
Che un giorno voglio lor predicar io,
E facilmente di provarvi spero,
Che il maggior mal, che nel mio secol fia,
Deriva dalla vostra sacristia.

6

Turpin prudente, e grave partì zitto
Con la sua Cappa magna, e il pastorale,
Dicendo: Un bel tacer non fu mai scritto,
Benediceva il mondo universale;
Ed alla mensa vescovil, che vitto
Pareva d'Epicuro, la morale
Rammemora del Frate, disprezzando
Gli stravizzi del secolo nefando.

7

Ma dove scorro? Io chiedo umil perdono.
A Turpin, che dal Ciel forse m'ascolta.
Altro non penso, ed altro non ragiono,
Che fatti da lui scritti quella volta.
Ora a Terigi ritornar fia buono,
Che la disfida del Guascone ha tolta
A esaminar col Cappellan, dicendo:
Tu vedi, Prete, me tibi commendo.

Pre-

8.

Prete Gualtier non era senza testa.
 Conosce ben, che il Guascone era accorto;
 Che il Gradasso facea nella richiesta,
 Perchè Terigi era grassotto, e corto.
 E disse: nulla non temete; a questa
 Disfida io vi trarrò con lode in porto.
 Quì deluder convien l'arte con l'arte,
 Come c' insegnan le moderne carte.

9

Gli pose innanzi penna, e calamajo,
 Dicendo; quel, ch'io detto, voi scrivete.
 Disse Terigi: Io scrivo tutto gajo,
 Ma pensa a quel, che detti, caro Prete.
 Dicea Gualtieri: Ho il Guascon nel mortajo.
 Scrivete pur, che non vi pentirete;
 E finalmente il buon Terigi scrisse
 Ciò, che volle Gualtier, che così disse.

IO

Io Terigi Marchese, e Duca, e Conte;
 E Signore di eccetera, al Guascone
 Filinor dice, ch'egli ha le man pronte
 Al duel minacciato, e lo spadone;
 Che sceglie il campo, e fia di là dal ponte,
 Di Senna in sulle rive, al torrione,
 Ma avverto Filinor, che prima impari
 Che i duelli non seguon, che fra pari.

P 2

Voi

II

Voi del Re Carlo Magno, e Imperatore,
Di Cavalier di Camera nel posto
Siete, e persona pubblica; io Signore
Privato son; sicchè tutto all'opposto.
S'io v'ammazzo, vedete in qual' errore
Di lesa maestade incorro tosto.
Nessun mi può salvar dalla rovina
Del Fisco, e della morte repentina.

I 2

Se voi mi trafiggete, io son privato,
V'è affai più facil rattoppar la cosa.
Questa disuguaglianza è gran peccato,
E una sopraffazione vergognosa.
Quando avrete l'incarco rinunziato,
Non farà la disfida difettosa,
E allora al torrione oltre alla Senna
V'attenderò diritto, come antenna.

I 3

Scritta la lettera, diceva Terigi:
Non vo' mandarla, grida a tuo talento.
Può rinunziare, e allor per San Dionigi
Venga a me l'olio santo pel cimento.
Dicea Gualtieri: Io sfido Malagigi
A ritrovar più sano pensiero
Co' suoi dimon. Non abbiate paura,
Che vi fa grande onor la mia scrittura.
Que-

14

Questo viglietto il Prete, buona lana,
 Fe', che Terigi a Filinor spedisce.
 Al Gualcon la risposta parve strana;
 Pensa, e ripensa, e nulla stabilisce.
 Lasciar l'incarco non è cosa sana;
 Questa risoluzione forte abborrisce,
 Perocch'è necessaria la prebenda;
 E par, che la risposta non intenda.

15

Replica la disfida, e chiama vile
 Il Marchese Terigi, e poltroniere.
 Gualtieri è corbacchion di campanile,
 Risponde, che l'accetta con piacere,
 Ma che rinunzi prima, s'è civile,
 Il suo pubblico incarco all'Imperiere,
 E poscia che farà di là dal ponte
 In sulla Senna, come un Rodomonte.

16

Comincia Filinor pubblicamente
 A narrar per la piazza le faccende.
 Terigi è in sull'avviso, e colla gente
 Narra la sua risposta, e si difende.
 Ognun gli dà ragione apertamente,
 E la bassezza del Gualcon riprende.
 Tutto Parigi entrato era in questione,
 E si dava al Marchese la ragione.

P 3

Ne'

17

Ne' pubblici discorsi la canzona
Finiva in sulle spalle di Marfisa.
Se le metteva in capo una corona
Di pazza, d'immodesta, e d'altra guisa.
Si sa, che, quando un popolo ragiona,
Ha più valor chi muove maggior risa,
Nè si guarda alla Dama, o alla plebea
Ne' titoli, ne' detti, o nell'idea.

18

Se avea Marfisa amica donna alcuna,
Si potea dir, che questa era Ermellina.
La moglie del Danese era quell' una,
Che sola le poteva star vicina.
Era una Dama fatta in buona luna,
Che si piccava d'esser indovina,
Sincera, perspicace, e di coraggio,
Atta a dar un consiglio molto saggio.

19

Sentendo il mormorio de' sussurroni,
E lo spiarlar contro Marfisa amica,
Aveva detto a parecchi Bricconi,
E della carità gente nimica.
Poi per andare a far le ammonizioni,
Si fece portar via n' una lettica,
E le stimate fece con le mani
Giunta a Marfisa, e disse: Ho degli arcani.
Ca-

20

Cara figliuola mia, tutto il paese
 Discorre, che Terigi t'ha piantata.
 Ma poco stimo il fatto del Marchese,
 Più mi trafigge l'altra intemerata;
 Che mille lingue serpentine accese
 T'hanno assai malmenata, e screditata.
 Si fanno sopra te discorsi orrendi,
 Come se fosti qualche... tu m'intendi.

21

Queste imprudenze, questi nascondigli,
 Il voler a tuo modo senza freno,
 Le lettere amorose, i tuoi puntigli
 Per certi Filinor sono un veleno;
 E desti a sospettar fino a' conigli,
 E a dir ch'è il tuon, dove appare il baleno.
 Io ti difendo, ma una lingua sola
 Non può frenar d'un popolo la gola.

22

Rispose allor Marfisa: A modo mio
 La vorrò sempre; non son più ragazza.
 Perchè ho mente, e intelletto, e spirito, e brio,
 Dal volgo ignaro son creduta pazza;
 Ma, se innocente sono appresso Dio,
 Non bado a' pregiudizj della piazza.
 Terigi, i maldicenti, e le lor voci
 Io tengo, dove soffianfi le noci.

P 4

L'Er.

23

L'Ermellina soggiunse: Adagio un poco,
Cara sorella, non vi riscaldate.
Con questo furor vostro, e troppo foco,
Credendo farvi onor, vi rovinate.
Gesù, Giuseppe, e la Madonna invoco,
E vi farò veder, che v'ingannate,
E che il vostro cervello ha un po' di vizio,
Credendo il mondo sempre in pregiudizio.

24

Sonvi tre leggi, e la Divina è prima,
La seconda è del Re, che ci corregge,
Forma il popol la terza in ogni clima;
Benchè non paja, ella è pur troppo legge.
L'ubbidir la divina, e farne stima,
Fa dopo morte Dio pel Ciel ci elegge;
Chi la seconda offende, non fa bene,
Perchè ha morte, prigione, ed altre pene.

25

Gli offensor della prima al pentimento
Trovan misericordia, ed han perdono.
Il Re pietoso, ed anche oro, ed argento
Fa cambiar la seconda nel suo trono.
Se il Popol giudicato ha il portamento
Di donna, d'uomo, o l'ingegno non buono,
Perdio, s'è santo, ed ha cervel divino,
E' un ladro, un traditore, un Truffaldino.
Le

26

Le colpe innanzi a Dio non sono oscure.
 Il Re co' suoi processi le fa chiare.
 Il mondo guarda, e fa sue conjetture;
 Dritte, o torte che sien, vuol giudicare.
 E, verbigrazia, tu non vuoi misure
 Nel viver, nel parlar, nel praticare;
 Nel cor potresti anch'esser santa Rosa,
 T'ha giudicata il mondo un'altra cosa.

27

E se viver pur dei del mondo in mezzo
 Con buona fama, e con riputazione,
 S'ei col giudizio t'ha posta nel lezzo,
 E sei del mondo in trista opinione;
 Dell'innocenza attenderai da sezzo
 Premio nel Ciel, ma non fra le persone;
 Nè t'appagar di qualche riverenza
 D'adulazione, o di concupiscenza.

28

Molto ben fa la legge nel suo core
 La maritata, che le pose il mondo.
 La fa la vedovella per suo onore,
 E la fanciulla la conosce a fondo;
 Ma la foja, il capriccio, ed il furore,
 La vanità mena la mazza a tondo;
 E maritate, vedove, e donzelle
 Spezzan le leggi, e fabbrican novelle.
 Un

29

Un costume novel detto è l'abuso.
Gli scrittoracci pieni di lussuria
Co' lor riflessi ajutano il mal'uso,
Perchè godon veder le donne in furia;
E i giovanastri lor dicon sul muso,
Ch'è sciocco pregiudizio il far penuria.
Ma il mondo in pieno a chi non ha cervello,
Credi Marfisa, dietro fa un libello.

30

Scommetterei, forella, che, se sposa
T'esibisci al Gualcon, ch'è il tuo piacere,
La tua gioja, il tuo core, la tua rosa,
E che sperì, che t'ami, di sapere,
Ei rivolge il discorso ad altra cosa,
Facendo il sordo, o Albanese messere,
Che, quanto più vizioso è l'uomo, e franco,
Men vuol Marfise per ispose al fianco.

31

Credi alfin, che la donna in suo contegno,
Che dello stato suo la legge osserva,
Laudata vien dal degno, e dall' indegno,
E general riputazion conserva.
Questo scior matrimonj a un picciol segno,
E del proprio capriccio farsi serva,
Il cambiar Filinori a fantasia,
E il cagionar duelli, è una pazzia.
Dall'

32

Dall' Ermellina in fuori, la bizzarra
 Un tal discorso non avria sofferto.
 In sulla lingua avea la scimitarra,
 Pur disse cheta: Io non credea per certo,
 Che mi veniste innanzi con le carra
 Di riflessione, ch'io dono al vostro merto.
 Leggi, o non leggi, universale, o mondo,
 Io nulla intendo, e nulla mi confondo.

33

Più libera di me ne' portamenti
 E' la Duchessa Fulvia de' Migliori,
 E la Reina Isotta fa portenti,
 E la Marchesa Illaria co' Signori.
 Allega delle matte più di venti
 In tua difesa, alfin poco t'onori,
 Disse Ermellina, ch'anche i disperati
 Dicon: Non farem soli in fra i dannati.

34

Orsù, tu dei lasciar cotesta vita,
 E devi Filinoro abbandonare.
 Ponti in contegno, ed a Terigi unita
 Voglio vederti, e il filo ripigliare.
 La giovinezza fugge, e, quando è gita,
 Sai, che non suole addietro ritornare.
 Ti ridurrai vecchiaccia ricusata,
 Abborrita, ridicola, e muffata.

Scri-

35

Scrive Turpin , che a questa volta sola
Pianse Marfisa assai dirottamente .
Abbracciando Ermellina , la parola
Non potea scior pel singhiozzar frequente .
Pur disse alfine: Amica , la tua scola
Non voglio disprezzar ; sarò prudente ;
Ma dell' abbandonare il mio Guascone ,
Io non ho cor per tal risoluzione .

36

Caro colui ! Quegli occhi , i capei biondi ,
Lo spirito elevato , l' eloquenza ,
Que' sospir caldi , i sguardi moribondi ,
La franchezza , l' affabile presenza ,
Le erudizion , che vaglion mille mondi ,
Quella non so qual nobile insolenza ,
Quel sprezzar snello , e quella maggioranza
Fanno , che del cor mio non me n' avanza .

37

E' tiene un' alfabeto regolato
Co' nomi , e colle nascite a puntino
D' ogni Tenor , di qualunque Castrato ,
E d' ogni Ballerina , e Ballerino ,
E d' ogni Cantatrice fa il casato ,
L' abilità , la vita , e il vagheggino ;
In somma un Cavalier d' ulanza nuova
Più pulito di lui non si ritrova .

Dio

38

Dio ti dica per me, se delle mode
 Ei s'intende all'ecceffo, e del buon gufto,
 E delle acconciature, e delle code,
 D'un' abito, d'un drappo, e d'un' imbuffo;
 Se in un Teatro fa chi merta lode,
 Se d'un Poeta fa decider giufto.
 Di Marco, e di Matteo nelle riforme
 Scopre il bel, vede il buono, è a me conforme.

39

Ponlo con un Cattolico, è Cristiano,
 Ponlo con un' eretico, ei s'adatta.
 Con un Pagano e' par nato Pagano
 Con un Giudeo Giudeo fembra di fchiatta.
 Accorda tutto, è univerfale, e piano,
 E veramente fa, come fi tratta;
 Coltiva tutti, con ognuno è amabile,
 E in fine è un'uom moderno, inarrivabile.

40

Io non poffo, Ermellina; ti prometto,
 Che fono indiavolata per colui.
 Non lafcerò giammai quel caro oggetto.
 Mai più Ermellina d'uom sì cotta fui.
 Se tu provaffi il foco, c'ho nel petto
 Per le bellezze, per i mertì fui,
 Tu piangeresti, e mi compatiresti,
 E per compaffion m'ajuterefti.

E quì

41

E quì Mafisa al collo d'Ermellina
Piangeva, e singhiozzava amaramente.
L'altra avea la corata tenerina,
E sapea ben, che amore era possente;
Donde commossa scorda la dottrina,
Comincia a lagrimar dirottamente,
E quando il singhiozzar le permettea:
Convien lasciar... convien lasciar... dicea.

42

Marfisa sempre va crescendo il pianto,
Dicendo: Io non lo posso, che son morta.
Intenerisce l'altra, che altrettanto
Apres a un ruscel di lagrime la porta.
Ma finalmente disse: Vedo quanto
Sei spolpata d'amore; ti conforta.
Io scopro, che a guarirti le parole
Son vanç, e che un miracolo ci vuole.

43

E però del caffè, del cioccolato
Io vo' mandare a certe donne santa,
Acciò con le preghiere infervorate
Ti facciano scordar cotesto amante;
Ed io per tre Domenichè ordinate
Farò la Comunion santificante.
Tu alla sacra Famiglia fa orazione,
E t'uscirà dal cor questo Gualcone.

Ma-

44

Marfisa alle sue massime rispose :
 Pazzi detti del secolo d'allora ;
 Che gli Ottimismi, e l'altre opre famose
 Le avean mandato il cerebro in malora.
 L'altra le mani agli orecchi si pose
 Fuggendo, e credo, ch'ella fugga ancora,
 Maledicendo l'ozio, gli scrittori,
 Il costume novello, e i Filinori.

45

Quel di Guascogna intanto al torrione
 Di là da Senna ogni dì passeggiava.
 Con lungo spaventevole spadone,
 Per far duello il Marchese aspettava.
 Il Marchese alla Corte di Carlone
 A veder, se l'incarco rinunziava,
 Manda ogni giorno, e pur lo trova saldo,
 E lascia, che passeggi nel suo caldo.

46

Poi di soperchiator gli dà la taccia,
 E lo predica vile, e prepotente.
 I Paladini con scoperta faccia
 Condannan Filinoro apertamente.
 A poco a poco fuggon la sua traccia;
 Dove son, non lo voglion per niente,
 Come un codardo, un messo, un contadino,
 Non l'accettano più nel lor casino.

Per

47

Per sua maggior sventura il Conte Gano ,
Suo direttore , a novant'anni giunto ,
Per il catarro è a letto , dalla mano
Del medico sfidato , al duro punto ,
Nè se gli può parlar , perchè il Piovano ,
Che con l' estrema unzion già l' aveva unto ,
E gli accomanda l' anima , dicea ,
Che andarlo a disturbar non si potea .

48

Berta piangente , e mezza in sfinimento
Dicea , che certo ella gli andava dietro ;
Che si sentia nel cor presentimento ;
Che non potea soffrire il caso tetro ;
E poi chiede al Piovan , se testamento
Faceva il Conte Gano , e di qual metro ,
Soggiugnendo : Piovano , io sono certa ,
Che gli ricorderete la sua Berta .

49

Il Piovan risponde : State pur cheta ,
Ch'egli ha disposto con somma prudenza .
Un'anima di Dio , nè più discreta
Non ho trovata in altra mia assistenza .
Gran confession da dottor , da profeta !
Gran sottile , illibata coscienza !
Ma già sapete in quanta divozione
Faceva ogni otto dì la comunione .

Ga-

50

Gano il suo testamento avea rogato,
E istituita una mansioneria
Perpetua nel Piovan, che aveva a lato,
E in quello, che in pro tempore faria.
Per ogni messa ordinava un ducato;
E inoltre un funeral commesso avia
Di quarant'otto torcie di gran peso,
Incerto pel Piovan di zelo acceso.

51

Trecento preti avea anche ordinati,
E a ciaschedun di tre libbre un torchietto,
Duemila sacrificj celebrati
Lo stesso dì, ch'entrava in cataletto.
Infiniti legati a preti, a frati.
Della disposizione il resto ometto;
Che basta il dir del testamento quanto
Vi fa veder, che Gano è morto santo.

52

Il Maganzese mille tradimenti
Aveva fatti, e usate sodomie;
Mandate in chiaffo, e in preda a' malviventi
Le stuprate Donzelle, e per le vie,
Ed infamati avea mille innocenti,
E fatti usurpi, e truffe, e ruberie,
Nè verbo si leggea nel testamento
Di risar danni, o di risarcimento.

Q

Lo

53

Lo volle morto Dio di novant'anni
Sul letto, ed affogato dal catarro;
Ed i sacri Leviti in grand'affanni
La santità di lui misero in carro.
Deh, lettore mio, non creder, ch'io t'inganni;
Turpin lo scrisse, io quel, ch'ei scrive, narro,
Che al seppellir di Gano un cieco nato
Guarì, perchè il suo corpo avea toccato.

54

Sappiam, che Dio per sua misericordia
Talora a' tristi lunga età concede,
Perchè con lui si mettano in concordia
Un giorno, o l'altro, e questo abbiam per fede.
Ma lo star con Gesù sempre in discordia,
Testando alfin, come di Gan si vede,
Prete Turpin può ben scriver miracoli,
Non porrei Gano mai su' Tabernacoli.

55

Morto Gano, il Guascon divenne, come
Un'uom storpiato, a cui la croccia è tolta.
Ognuno a modo suo gli cambia nome,
E in ridicol lo mette, e non l'ascolta.
Un fulmine gli venne in sulle chiome,
Ch'ogni fortuna sua gli ebbe sepolta,
Perchè una legge nuova è fuori uscita,
Che i duelli bandia, pena la vita.
Con-

56

Contra la legge egli era sfidatore.
 Fu rilasciato l'ordin di pigliarlo.
 S'avvide il furbo, e di Parigi fuore
 Fuggì, nè si potè più ritrovarlo;
 E fu bandito, come traditore,
 Con taglia a chi potesse ghermigliarlo.
 Marfisa, come il bando udì gridare,
 Voleva alla Città foco appiccare.

57

Se mai le lingue a screddar la Dama
 S'erano per lo innanzi affaticate,
 In cento doppi al bando ognun l'infama;
 Narra le storie vere, e le sognate.
 L'infelice Rugger per la sua fama
 Don Guottibuoffi chiama a se, l'Abbate.
 Il prete ha stabilito poco innante
 Una risoluzione con Bradamante.

58

E disse: per tor via peggior vergogna,
 Che potria far Marfisa al nome vostro;
 Ch'io so, ch'ella è disposta, e ch'ella agogna
 Fuggir di notte dietro al suo bel mostro;
 Far istanza a Turpino vi bisogna,
 Che a ficcarla v'ajuti in qualche chiostro?
 Dalla man Vescovile ivi serrata
 Crepi di rabbia giovane, o invecchiata.

Q 2

Piac-

59

Piacque il consiglio al buon Ruggero, e tosto
Andossi all' Arcivescovo Turpino,
E le preghiere, e il desiderio esposto,
Turpin rispose: Caro Paladino,
Io veggo a gran cimento tu m' hai posto;
Conosco di Marfisa il cervellino,
E temo esporre a troppo grave rischio
Le Monachette con quel babilischio.

60

Era Turpino un vecchierel scarnato,
Con naso grande, adunco, e pavonazzo,
Ciglia avea grosse, e collo sperticato,
Come un Sipio African d'un tristo arazzo.
Piccoli ha gli occhi, il mento in su voltato;
Nel ragionar faceva un gran rombazzo,
Che voce grossa avea, ed i polmoni
Robusti ancora a spinger paroloni.

61

Non avea grande acume, tuttavia
Era gran parlatore, era zelante.
Avea di scriver sempre fantasia,
Ed ha gran fogli, e calamaj davante,
Con poca lingua, e poca ortografia
Scrivea la Storia di Carlo Regnante;
La qual fu poscia per tant'anni tema
A' gran Poeti, or è del mio Poema.

Se-

62

Seguendo con Ruggero il suo discorso,
 Con voce grossa, e da gran zelo acceso,
 Disse: Rugger, tu mi chiedi un soccorso,
 Che infinite persone hanno preteso,
 Nè so, come il costume sia trascorso
 Ad una corruzion di tanto peso.
 Omai fratel, nè padre di famiglia
 Alla Suora comanda, od alla figlia.

63

Infin che in fresca età ne' Monasterj.
 Si mettan le figliuole, o le sorelle,
 A questo condilcendo volentieri,
 So, che l'han care anche le monacelle;
 Ma che voi Conti, Duchi, e Cavalieri,
 Disperati per mille taccherelle,
 Vogliate, ch'io le chiuda di trent'anni,
 Perdio, convien per forza, ch'io m'affanni.

64

O tristo esempio certo, o poca testa
 Inauditi disordini cagiona.
 Un figlio giuoca, quell'altro s'impesta,
 L'altro prostituisce sua persona.
 De' Padri un si percuote, un si tempesta,
 Nè in casa posson far correzion buona,
 Ma sturban contro a' figli dissoluti
 La maestà del Re, perchè gli ajuti.

Q 3

Per

65

Per le fanciulle matte ogni momento
Si chiede asilo a' Vescovi nel Chiostro .
Dove avete il cervello, e il pensiero ,
Che non possiate comandar sul vostro?
Ma la vera ragion, per quel, ch'io sento,
Della rivoluzione del secol nostro,
E' il costume novel, l'ozio, gli amori,
E la vita epicuria, e gli scrittori .

66

I capi di famiglia, e i Padri omai
Non possono por freno a' figli loro ,
Perchè difetti han sulle chiappe assai ,
E divenuto è vil castrone il toro .
Chi ha la coscienza lorda, guai ,
Poco poi vale a fare il Boccadoro
Sopra le Mogli, e sopra le figliuole.
Ognun si ride, e poi fa ciò, che vuole .

67

E passa il vizio per ereditade
Di Madre in Figlia, e di Padrè in Figliuolo .
In vero io veggio cose per le strade,
Ch'io tiro salti, come un cavriolo,
Perchè a' miei giorni erano cose rade ,
Ne' più rimoti nascondigli solo ;
E vorrei divenire e cieco, e sordo ,
Quando i nostri bei tempi mi ricordo .
Ben

68

Ben fai, Rugger, che storico son'io
 De' fatti del Re Carlo, e de' Campioni.
 Quand'io confronto i fatti vecchi, e il mio
 Scriver novel, mi triemano gli arnioni.
 L'imbroglia, nel qual sono, lo fa Dio,
 Nel porre a libro le novelle azioni.
 Il lusso, l'ozio, ed il costume tristo
 Forman casi ridicoli per Cristo.

69

Son ridotto a notar: Nel tal millesimo
 Le Donne si tagliar corti i capelli.
 Del tal la moda non volle il medesimo;
 Lunghetti, e pengigianti volle quelli;
 Nel tal fatti in rigone sul battesimo;
 Nel tale co' bonè, poi co' cappelli;
 E i merli si cambiaro in millionetti,
 E furo a mostra i tettajuol de' petti.

70

Re Carlo fece una festa da ballo,
 Il Duca Astolfo ebbe il più bel vestito;
 Il miglior danzatore senza fallo
 Fu il Marchese Olivieri a quell' invito.
 Del tal anno correva il color giallo,
 E del tale il cilestro fu gradito.
 Il guernire a gallon divenne gramò;
 Fu moda lo scarlatto col ricamo.

71

Sessantadue Paladini il tal'anno
Abbandonar delle servite il fianco;
Parte per gelosia, chi per inganno,
E chi perchè il borsel gli venne manco.
Mille famiglie l'altro ebbero il danno
Pel fuffo, e pel puntare, e pel far banco,
Pel far de'stocchi, e prendere ad usura
Di fallire, e ridurfi alla verdura.

72

Più oltre non vo' dir della materia,
Ch'oggi forma la storia del Re nostro;
Dico sol, ch'è ridotta una miseria,
Ch'io mi vergogno a consumar l'inchiofro.
Ma sopra tutto la faccenda seria,
Cambiati Paladini, è il fatto vostro,
E che in casa pel figlio, e per la figlia,
E per la suora non abbiate briglia.

73

Era Turpino rigonfiato, e'avria
Quattr'ore ancora seguitato a dire.
Era stanco Ruggero, e disse: Via,
O tu mi vuoi, o non vuoi favorire.
Non so, come ti venga bizzarria
Di rimprocciare il nostro poco ardire,
L'obbligo, che conviene, e che ci tocca.
Ricuciti una spanna della bocca.

Che

74

Che non raffreni tu molti pretacci,
 Che son sotto la tua giurisdizione,
 Sfrenati, puttaniel, peccatoracci,
 Che insidian le moglier delle persone,
 Zerbini, ignoranton? che non gli spacci
 Con la censura, e con la sospensione?
 Che Gesù Cristo è omai giunto alle mani
 Di peggior genti degli Ebrei marrani.

75

Se Turpino avea il naso pavonazzo,
 A questa volta se gli fece nero.
 Comincia i piedi a batter sullo spazzo,
 E a gridar forte: O corpo di San Piero!
 Oh io so bene affai, se non impazzo
 Per le parole, che tu dì, Ruggero.
 Che non fec' io per porre i Preti a freno
 Con duemila decreti, o poco meno!

76

Minacce, suspension che vaglion mai
 In questo nostro secolo meschino?
 Don Berto dice: Grida, se tu sai,
 Ch'io sto in casa d'Astolfo Paladino.
 Don Martin dice: Io bado bene affai;
 Son mignon di Bajona d'Angelino.
 L'altro di Berlinghieri è creatura,
 E delle correzion non ha paura.

Gli

77

Gli sospendo a divinis, o la Messa.
Dicon, che loro era cosa molesta;
O spinto dal furor d'una Contessa
Vien qualche Duca a rompermi la testa;
E venti, e trenta, e cento, ed una pressa;
Mi strapazzano alfin con gran tempesta.
Convien, che il prete la sua messa dica,
S'io non vo' morir martire all'antica.

78

E tu sai ben, Rugger, che in casa tieni
Don Guottibuoffi, Prete alla moderna,
E vita contro me vuoi pur che meni,
Che serva Dama, e vada alla taverna;
Nè ti vergogni, e improverar mi vieni!
Or ti castiga la bontà superna.
Volea più dir Turpin, ma quel di Risa
Replica, che l'ajuti per Marfisa.

79

E finalmente Turpin di buon core
L'ordine diede, che Marfisa fosse
Accettata in Convento a certe Suore,
E per farlo eseguir Rugger si mosse.
Sapea ben, ch' eseguito con amore
Non faria, donde un gelo avea per l'osse.
Come in questo la Dama fosse colta,
Ho stabilito dirlo un'altra volta.

Fine del Canto Ottavo.



CANTO NONO

ARGOMENTO.

*Di Prete Gaottibuoſſi un ſtratagema
Caccia Marſiſa in Monaſtero; e in queſto
Tra le Monache, e quella, che non zrena,
Nasce un combattimento poco oneſto.
A Terigi il decoro, e l' util ſcema;
Gli vien promeſſo un piatto aſſai moleſto.
Diconſi alcune coſe de' ſcrittori,
Poi del Guafcon, ch' è di Parigi fuori.*

I

Io non ſaprei ben dir da che naſceſſe
La ragion de' rimproveri in que' tempi,
E perchè l' Eccleſiaſtico diceſſe
Con fondamento a que' del ſecol empì,
E perchè il ſecolare anch' egli aveſſe
Ragion di taccia a' direttor de' Tempj.
Non avea torto il Veſcovo Turpino;
E non l' aveva Rugger Paladino.

Man.

2

Mancava la pietà ne' secolari,
In conseguenza l'util della Chiesa.
I Preti, bisognosi di danari,
Si davano alle truffe alla distesa,
E a mille azioni indegne de' collari,
Perch'ogni dì neccessaria è la spesa.
Ne' secolar lo scandal s'aumentava,
E il pio tributo ognor si scarleggiava.

3

Donde cresceva sempre maggiormente
Ne' Religiosi l'arte, e la magagna.
Il secol diveniva miscredente,
E sempre più volgeva le calcagna.
Così il disordin reciprocamente
Era omai divenuto una montagna.
Avea ragion Turpino alla questione,
E Rugger Paladino avea ragione.

4

Mi converria saper fino ab inizio,
Chi fosse primo, il secolare, o il prete,
A dar cagione al mal, cadendo in vizio,
Per dar sentenza; e so, che m'intendete.
Ma io non voglio far cotesto uffizio
Di veder chi fu il primo nella rete,
Perocch'ella faria parte odiosa.
Orsù, non farò mai cotesta cosa.

Rug-

5

Rugger, Don Guottibuoffi, e Bradamante
 Sopra tre scranne in una cameretta
 Configlian, come quella stravagante
 Si potesse cacciar nella celletta,
 Perchè il farla pigliar da un'arrogante,
 Da tre, da quattro, e farla annodar stretta,
 E portarla in Convento, non va bene,
 Che farebbe una scena delle scene.

6

Dicea Rugger: Io mi sento che scoppio.
 Che direm, Guottibuoffi, e che faremo?
 Bradamante dicea: Diamle a ber oppio,
 E addormentata via la porteremo.
 Dicea Don Guottibuoffi: Ho un pensier doppio;
 Lasciate, ch'io il maturi, e parleremo.
 Tutto ha rimedio, fuor che il collo in pezzi.
 Bradamante l'ajuta co' suoi vezzi.

7

Nota, Lettor, che l'ordine Turpino
 A Fiordiligi in scritto aveva dato,
 D'acceptar la Marfisa al suo destino,
 Pur che Rugger la Porta abbia pagato.
 Fiordiligi moglier d'un Paladino
 Fu un tempo, ma Gradasso l'ha ammazzato
 In Lipadusa a tradimento, ad arte,
 Detto, come si legge, Brandimarte.
 Mor-

8

Morto il Conforte, questa Vedovella
Avea fondato un certo Monastero,
E aveva pianto per tre giorni in cella,
La tonaca vestendo, e scotto nero,
Col voto di lasciar la vita in quella.
Dopo tre giorni ebbe un'altro pensiero,
Ma non fu poi rimedio a cambiar vita;
Donde viveva Monaca pentita.

9

E perch'ell'era fresca, e parlatora,
Mille visite aveva ogni momento.
Grandi aderenze ha per Parigi, e fuora,
Per utile, ed onor del suo Convento.
Scrivea de' vigliettin quaranta all'ora,
Protegge il concorrente, e il mal contento;
Raro era quel raggiro entro a Parigi
Ignoto all' Abadessa Fiordiligi.

IO

Che quasi in tutto ella metteva mano.
Certi avvoltoj Pretini espiatori
Tenea de' casi, e qualche altro cristiano
Pratico de' secreti de' Signori;
E comandava, come un capitano,
Quando voleva cariche, o favori;
E quando un'nom voleva rovinato,
Ei fuggia per non essere impiccato.

Don

II

Don Guottibuoffi avea pensato molto,
 E disse alfin: Fiordiligi, Abadessa,
 Potrebbe il tordo aver nel laccio colto,
 Senza tanti romori, e tanta preffa,
 Se a scrivere un viglietto avesse tolto,
 Con certa menzognetta dentro messa,
 Cioè, ch'ell' ha novelle del Guascone
 Da darle occulte, ed in confessione.

I 2

E che Marfisa nel convento aspetta
 Secretamente, e in somma gelosia.
 Data in nascolto questa polizetta
 A Marfisa, son certo, ella va via;
 Quand' ella è dentro poi, si chiude in fretta
 L'uscio del chiostro con gran leggiadria.
 Così senza romori, e forza al caso
 Il topo è nella trappola rimasto.

I 3

Difficile è il ridur, come vedete,
 Fiordiligi alle cose, che ho pensate;
 Ma sono amico assai d'un certo Prete,
 Il quale è confidente d'un' Abate;
 Questo comanda a un venditor di sete,
 E questo a una Puttana, e questa a un Frate,
 Il Frate poi della Badessa è tutto,
 Donde farem maturo questo frutto.

Di

14

Di fatto il Cappellan dal Prete è gito,
Il Prete coll' Abate fece motto,
L' Abate col Mercante ha stabilito,
Che si mettesse la Puttana sotto,
E quella indusse il Frate al suo partito;
E' ver, che ci fu in mezzo anche un borfotto,
Ma non si sa, se questo andasse in mano
Alla Puttana, al Frate, o al Cappellano.

15

Basta, che Fiordiligi se' tenere
Alla bizzarra il vigliettin, che ho detto.
Marfisa n' ebbe un lago di piacere;
Da' piè le corse il sangue all' intelletto;
E non aspetta altro messo, o corriere,
Che del Guascon ragionava il viglietto,
E le dicea: Venite tosto, e sola,
Ch' io v' ho a dir molto grata una parola.

16

Era il meriggio, era di Maggio il mese,
Il foglio a pranzo invitava la Dama.
Sappi, Lettor, se tu non se' Francese,
Che a Parigi non s' usa quella trama
Di proibir, come in altro paese,
D' andar nel chioffro a visitar chi s' ama.
In qualche giorno questo vien permesso.
Correa quel giorno libero l' ingresso.

Met.

17

Mette il zendal Marfisa in sulla testa
Facendo bao bao col suo ventaglio;
Giugne al Convento, e la campana presta
Tira, e gran picchj fe' dare al battagliaio.
La portinaja Suor Maria Modesta
Correva al bucherello in gran travaglio,
Ch'una seconda scossa sì villana
Potea gittare in pezzi la campana.

18

Vide Marfisa, e presto apre la porta,
Che avea precetto della Superiora,
Poi chiude l'uscio, e le fa innanzi scorta,
E la conduce, come traditora.
Marfisa va, che il diavol ne la porta;
Di saper del Guascon non vede l'ora;
Ben cinque porte dietro le son chiuse,
Nè cerca lo mperchè, nè chiede scuse.

19

Così la quaglia maschio dal quaglieri,
E dalla quaglia femmina disposta,
Seguendo il canto, cieca volentieri
Entra sotto del bucine a sua posta.
Nessuno al suo viaggio andò leggeri,
Quanto Marfisa, che al laccio s'accosta;
La mente fitta aveva nel Guascone
Entrando sotto al bucine in prigione.

R

In

20

In una stanza la Badessa stava
Con parecchie Sorelle intornovia.
Marfisa la baciava, e salutava,
E basso le diceva: andiamo via.
Fiordiligi in sul grave si rizzava,
E disse forte: sappi, figlia mia,
Io deggio dirti questa cosa sola,
Che fuor di qua non esce chi non vola.

21

Le sono intorno l'altre Monacelle,
Dicendole, che avesse pazienza,
E s'inchinasse al Cielo, ed alle Stelle,
Che l'avean sentenziata in penitenza.
Marfisa guarda queste, e guarda quelle:
Che penitenza, disse; che sentenza?
E non potea rassettar nella mente,
Che le avvenisse il caso impertinente.

22

Poi volta alla Badessa riscaldata:
Io venni per saper di quell'amica,
Disse; per quella lettera mandata,
Che voi sapete, senza ch'io vel dica.
Rispose la Badessa suffiegata:
Quello io vi scrissi per scansar fatica,
Ma brevemente la storia sincera,
Marfisa è, che voi siete prigioniera.
Nef.

23

Nessun può col cervello immaginare
 Biscia, serpente, tigre, o lionessa,
 Che alla bizzarra possa somigliare,
 All'ultimo parlar della Badesa.
 Perdio, pelate, cominciò a gridare,
 Ch'io farò a pezzi, a spicchi, a quarti messa;
 Se foste mille, non avrò paura,
 Non mi terrete dentro a queste mura.

24

E cominciava a correre alla porta.
 La Badesa gridava: Suore, all'erta.
 Le Suore l'una l'altra si conforta;
 Corron, perchè la porta non sia aperta.
 Spingon Marfisa a terra; ella è risorta,
 E co' punzon le Monache diferta,
 Lacera bende, e scinge, e strappa tonache.
 Non so spiegar le strida delle Monache.

25

Son corse le Converse di cucina,
 E quelle, che nell'orto stan zappando.
 Col pastorale, come una gallina,
 Sta la Badesa altera crocidando.
 La vecchiarella Vicaria, meschina,
 Con una sua reliquia sta segnando,
 La Sacristana un cingol ha di Prete,
 Grida lontan: Vi lego, o v'arrendete.

R 2

A Mar-

26

A Marfisa il zendale è gito a terra,
Tre Suore in quello sono incespicate.
Cadute alla bizzarra fanno guerra
Con graffi, e morsi alle gambe attaccate.
Marfisa un Cristo appeso al muro afferra,
E loro dà di gran crocifissate.
Ma s'accrescevan sempre le Milizie;
Son giunte la Maestra, e le Novizie.

27

E tredici fanciulle piccioline,
Di quelle, che s'appellano Educande,
Vedendo le lor Zie nelle rovine,
Facean piangendo uno strillar ben grande,
Marfisa schiaffeggiando le vicine,
Promette alle lontane le vivande,
Ed era giunta alla seconda porta;
La Badessa di stizza è mezza morta.

28

E grida: fu, pigliatela, da parte
Del Padre del nostr'ordine Agostino.
Maledetti i comandi, che comparte
Quel rantacoso Vescovo Turpino.
Si difende Marfisa più, che Marte,
E già il terz'uscio avea quasi vicino,
Ma la rabbia, e il calor della contesa
Fe', che un'effetto isterico l'ha presa.
Ca-

29

Caduta per gli effetti matricali
 Comincia a fare il solito lavoro
 Di stringer denti, e scorci corporali,
 E d'altre cose contro al suo decoro.
 Le Suore erano avvezze a questi mali;
 Spesso cadeva in quelli una di loro.
 Ringraziando di ciò Dio benedetto,
 Portarono la Dama in fur un letto.

30

Tre ore a trattenerla ebbon faccenda,
 Perchè le poppe non si lacerasse.
 So dir, che tutte avean molle la benda
 Di sudor, specialmente quelle grasse.
 Alfin riscossa convien, che s'arrenda
 Marfisa, c'ha le membra troppo lasse.
 Le Monacelle stanche, stizzosette
 Intuonaron di molte predichette.

31

Vanno rimproverandole la vita,
 Gli amori, e il mal costume, che seguia;
 Dicendo, che dal secolo tradita
 Era, perocchè il secolo tradia.
 Marfisa non può muovere le dita,
 Ma la lingua robusta in bocca avia,
 E poich'ebbe sofferta alcuna cosa,
 Si volse, e disse irata, e furiosa.

R 3

Non

32

Non mi seccate più, stolide, sciocche,
Con tali vostre scempie dicerie.
Altro ci vuol, che queste filastrocche,
A convincer di torto le par mie.
Se poteste parlar con quelle bocche,
Che avete in core, disperate arpie,
Del secol parlereste d'altra norma,
E della sua materia, e della forma.

33

So, che date nel cor maledizioni
Divote a chi vi chiuse a tutte l'ore,
E quando recitate le orazioni,
La peste a Dio chiedete al genitore;
E con gli amori, e con le tentazioni
Disperar spesso fate il confessore;
E quando una vi parla del marito,
Non vorreste il discorso mai finito.

34

Come la volpe le ciregie sprezza,
Che sono in cima troppo, e non le arriva,
Voi, che siete legate alla cavezza,
Sprezzate il secol, che di se vi priva.
Per invidia con voi nella sciocchezza
Tirar vorreste ogni donna, che viva,
E per ridurvi in copia senza fine,
Dove disperazion vi manda alfine.

Era

35

Era quivi in disparte certa Suora,
Che al romore, alle cose, al para piglia,
Non s'era mai degnata d'uscir fuora,
Come chi saviamente si consiglia.
D'una bellezza è tal, che, se in un' ora
La descriveffi, farei meraviglia;
Bianca, ben fatta, giovine, d'un viso,
D'un'occhio, d'un guardar di Paradiso.

36

Se le scolpiva in faccia dell'interno
La contentezza, la quiete vera;
Al più cocente state, al peggior verno,
Godea quella forte alma primavera.
Conoscea veramente, che l'eterno
Bene desiderabile, e solo era.
Raccolta mai per Monaca richiesta
Non avea detto il ver, siccome a questa.

37

Al ragionar furente di Marfisa,
Bizzarro, ed empio, e' scandaloso, e forte,
Disse all'altre sorelle in questa guisa,
E alla Badessa, ch'ha le luci torte:
Suore, scorgete omai, ch'ella è divisa
Dal pensar dritto; usciamo delle porte,
E lasciatela in pace, che i rimbrotti
Fan mal peggiore ne' cervel corrotti.

R 4

Que.

38

Queste parole, ch'ella ha dette, sono
De' libri suoi moderni, che l'han guasta;
Insegnamenti, che le han dati in dono
Gli spirti forti di novella pasta.
Uguualmente a' conventi è il secol buono,
Ma la rete oggi in quello è troppo vasta.
La rabbia, ch'ella or prova, e la vergogna,
Son frutti del suo secolo carogna.

39

Tutte dinanzi al Crocifisso nostro
Andiamo ad intuonare il miserere,
Perchè la sventurata questo Chioffro
Soffra con pace, e a noi la lasci avere.
Marfisa ha nero il cor più, che l'inchioffro;
La rabbia l'avea priva del vedere.
Le Monachette dietro a quella santa
Andaro a salmeggiar, dove si canta..

40

Questa giovine bella, e raro esempio
Nel secolo d'allora pestilente,
Più satirette addosso di qualch'empio
Avea, e biasmi, se Turpin non mente.
Diceasi, ch'ella aveva un cervel scempio,
La macchina insensata interamente,
Che, non sentendo stimol di natura,
Nulla valea la sua santa bravura.

Una

41

Una postilla in certo testo a penna
 Trovo, che di Parigi ella non era,
 Ma da Vinegia giunta in sulla Senna,
 E volontaria fatta prigioniera.
 La storia d'essa un'altra cosa accenna,
 Cioè, che con pretesti una gran schiera
 D'Abatin, per vederla, ogni momento
 Crollava la Campana del Convento.

42

E questo degli Abati farà vero,
 Ma ch'ella fosse Veneziana nata,
 Non posso rassettarlo nel pensiero,
 Poich'ella avea la macchina insensata.
 In quel clima non nasce di leggero
 Scempj cervelli, o carne raffreddata;
 Donde penso, o Turpino il falso scriva,
 O ella non fu Veneta, o fu viva.

43

Per ripigliare il filo della storia,
 Non è da dimandar, se i Parigini
 San di Marfisa il caso alla memoria,
 O se lo narran per i botteghini;
 Ma perchè, quando s'è suonato a gloria,
 Cambiasi il suon ne' vespri, e Mattutini,
 Comincia a far compassion Marfisa,
 E sannosi discorsi d'altra guisa.

Sul

44

Sul Marchese Terigi a poco a poco
Tutte le lingue volsero il furore.
Che gran soggetto da far tanto foco,
Diceasi, pel decoro, e per l'onore!
Si sa, che l'Avol suo faceva il cuoco,
Suo Padre di Martan fu servitore,
E ch'egli fu d'Orlando lo scudiere,
E non è uscito ancor di gabelliere.

45

Finalmente Marfisa era una Dama,
Che cominciava a far la sua famiglia.
Amori, o non amor, fama, o non fama;
Che gran soggetto! che gran meraviglia!
Gran novità, la moglie, che cento ama,
Fuor che il marito, da inarcar le ciglia!
Terigi la fenice esser dovea,
Ch'una Conforte tutta sua volea.

46

Come l'olio, facevano i parlari,
Che sopra d'un mantello sia caduto;
S'egli è una stilla, non istà poi guari,
Che si dilata, e una spanna è cresciuto.
Con tutti i suoi poderi, e i suoi danari
Odioso è Terigi divenuto;
Dall'odio nasce la persecuzione;
Se dice il credo, non ha più ragione.

La

47

La famiglia di Risa, e gli aderenti,
Quella di Chiaramonte, e di Mongrana,
Che aveano innumerabili parenti,
Suonan sopra al Marchese una campana,
Che lo faceva digrignar i denti,
Arrabbiar, dormir poco, e aver mattana;
E sopra tutti gridava Rinaldo:
Io vo' ridotto al verde quel ribaldo.

48

E co' suoi contrabandi a Montalbano
Manda in rovina le gabelle sue;
Introduce ogni merce da lontano,
Tal che son rinvilite il sei per due.
Terigi se ne appella a Carlo Mano,
E finalmente rimaneva un bue,
Che nulla si faceva, e in conseguenza
L'util n'andava in somma decadenza.

49

Aggiungi, che quattordici villani
Con autentiche carte hanno provato,
Che discendean da' suoi Cugin Germani,
I quai comune aveano avuto stato:
Col Padre suo, senza far con le mani,
O con la penna parte, od accordato,
E ch'ei non s'era emancipato mai,
Dond' essi avean delle pretese assai.
Quat-

50

Quattordici porzion nel pàtrimonio
Voleano di Terigi i villanzoni,
Ed hanno un' Avvocato, ch' è dimonio,
E molto ben contesta le ragioni.
Terigi s' accomanda a Sant' Antonio
Per assistenza, e carte, e testimonj;
Ed ogni volta ch' uno all' uscio picchia,
Teme una citazione, e si rannicchia.

51

Don Gualtier Cappellan lo confortava,
E dice: Io me ne intendo di litigj.
Infin ch' io vivo (e il petto si toccava)
Non temete Avvocati di Parigi.
Io penetro nel centro della fava,
So del merto, e dell' ordine i vestigi.
Lasciate, che gambettino i forensi;
Le vostre facoltà son ben castrensi.

52

In virga ferrea ci difenderemo;
Ma convien spesso tener buon consiglio,
Perch' ogni picciol passo, che faremo,
Causar può, s' egli è falso, del scompiglio.
Il Marchese dicea: Va ben; ma temo
Questo andar allo scrigno, caro figlio,
E questo far consulti ogni momento
Faccia, che alfin la lite sia di vento.
Pre-

53

Prete Gualtieri andava nelle furie,
Quando sentiva questa economia
Gridando: Eh ci vuol altro nelle curie,
Che idee meschine, e che spilorceria.
E poi Terigi carica d'ingiurie,
Minaccial di lasciarlo, e d'andar via,
Dicendo: Trovate altri direttori,
Che sperimenterete traditori.

54

Il Marchese, che al Foro era ignorante,
Avea nel Prete ogni speme, ogni fede.
Gli avria baciato peggio, che le piante,
Quando, ch'ei voglia abbandonarlo, crede;
E gli dicea: Non esser sì arrogante.
Gesù Maria, Don Gualtier, già si vede,
Ch'io non so quel, che fo, nè quel, che dico.
Pregato il Prete gli tornava amico.

55

Così traendo il sangue al meschinello,
Ragion non gli rendeva mai del speso,
Dicendo: Anzi n'aggiunse il mio borsello,
Siccome un giorno il conto v'avrò reso.
Terigi era per perdere il cervello;
Spesso da se ragiona, e sta sospeso.
I drappi gli eran larghi tuttiquanti,
Vuote aveva le guance, e pengigianti.
Pel

56

Pel Matrimonio, ch'era andato a monte,
Il Gratta stampator delle Raccolte,
Chiedeva il prezzo, e sudava la fronte
A lagnarsi col Prete molte volte.
Diceva il Prete: E'convien', che tu smonte,
Perchè le nozze sono andate sciolte.
Vendi i tuoi libri a peso, o in su banchetti,
Vuoi tu, che noi turiam d'essi fiaschetti?

57

Marco Poeta s'era consumato
A far canzoni, e la dedicatoria,
E il regalo promesso gli è negato,
Dove pareva fuor della memoria.
Corpo di Bacco, giura in ogni lato,
Del primo mio Romanzo nella storia
Vo' metter la persona del Marchese
In vista da far ridere il paese.

58

E Don Gualtier nel mio Romanzo voglio,
Che sia preso da birri in una piazza,
Posto in berlina, al petto con un foglio,
Che dica: Stuprator d'una ragazza.
Che ad ogni modo ha riscosso, e fa imbroglio,
Ed ha condotto un mio pari alla mazza.
Nel mio Romanzo la berlina è poco;
Vo' rallegrarmi a condannarlo al foco.

In

59

In questo tempo Marco aveva fatte
Per sbalordire gl' inesperti putti,
Alcune pistolone in versi, matte,
E le appellò: Filosofia per tutti,
Ripiene di sentenze molto stratte,
Che punto non recavano costrutti,
Perocch' elle diceano, e disdicevano
Senza sistema, e poco s' intendevano.

60

Hai tu veduto maschera a Venezia,
Vestita da Corrier con la scuriada
Di nerbo forte, a far quella facezia
D' un quarto d' ora lunga in sulla strada,
Che mena il braccio, e scoppia, e quell' inezia
Per quanto dura il popol tiene a bada,
E poi molto erudito il manda via,
Siccome Marco di filosofia?

61

Per non lasciar Matteo dimenticato,
Egli avea dato fuori un manifesto,
Che chiedea mezzo scudo anticipato
Per tomo, all' opre sue, che stampa presto.
E sien cinquant' un tomo, ognun fregiato
Di rami, e bella carta, e dà del resto:
Tutte le miscellanee poesie
Saran, dicea, con le Commedie mie.
E' ve-

62

E' vero, soggiugnea, che replicate
De' miei divini scritti l'edizioni,
Poco men, che il Bertoldo, sono state,
Siccome fanno i miei cari padroni;
Ma son poi tanto rare, e ricercate,
Che in bella carta, e buone correzioni,
E con figure in rame, indispensabili
Son per le biblioteche memorabili.

63

Un'altra parte il manifesto avia,
Che sembrava un'idea del Masgumieri; (a)
Cioè che a chi volesse piegieria
Far per dieci affozziati a' tomi interi,
Sariano dati i tomi in cortesia
Per la benemerenza, e volontieri.
Il Masgumier così dispensa a macco
Sopra il balsamo greco il taccomacco.

64

Un' altro scrittorel di simil forma,
Il qual delle stagion facea Poemi,
Di cui Dodon avea riso proforma
De' suoi cattivi versi, e de' proemj;
Aveva detto, che non prende norma
Dai scritti di Dodon, nè da' sistemi;
Che non tersa scrittura, ne' bei detti,
Ma che vuol esser succo ne' libretti.

(a) Il Masgumieri fu ciurmatore notissimo.

65

Dodon rideva sgangheratamente,
Che non ha frega d'effere imitato ,
E gli diceva : Dimmi solamente ,
Se a rider de' tuoi scritti sia peccato .
Io trovo il tuo libretto un' accidente
Di tristi versi , e rubacchiar pisciato ,
E non ci vedo il succo , che tu narri .
Lascia , che rida , e le mascelle sbarri .

66

L'ironico ricordo , che mi dai ,
Ch' io logri inchiostro in util delle genti ,
L'ho posto in uso prima , come sai ,
Buffoneggiando i libri puzzolenti .
Il criticarti non l'ho fatto mai ;
In ciò pianti carote agl'innocenti ,
Ma dico , che le tue stagioni in canti
Forman l'anno peggior di tuttiquanti .

67

Tu dì , che vuoi di fatti , e non parole
Sieno i tuoi libri ; in questo farai solo .
Dunque un tuo libro battezzar si vuole
Di fabbro una Bottega , o legnajuolo .
Deh canta Autunni , e Tempi , e Luna , e Sole ,
E crediti a tua posta un' usignuolo
Dedica , imprimi , a tuo modo ti regola ;
Ma tu mi par stizzita una pettegola .

S

Gl'

68

Gl' impostori scrittor d'allora in caldo
Appiccorno question co' buon scrittori.
Sino a quel giorno avea detto ribaldo
Marco a Matteo, che s'eran traditori:
Ma, come vidon non istar più saldo
Chi sa distinguer ben dal sterco i fiori,
Furono amici allor Marco, e Matteo,
E i partigian cantarono il Tedeco.

69

Scrivea Marco in que' tempi la Gazzetta;
Il pubblico avvertì dell' alleanza
Con uno stil da corno, e da trombetta,
Come se il caso fosse d'importanza.
Diceva: Io sono Augusto, a chi l' ha letta,
Matteo di Marc' Antonio ha simiglianza,
Chi non ci loda è un vil Lepido indegno,
E proverà ben presto il nostro sdegno.

70

Se rideva Dodon, Dio ve lo dica,
Di queste matte forme, e braverie,
E va dicendo alla sua schiera amica:
Quest' alleanza, care anime mie,
Ci toglie occasione di fatica
A provar, che i lor scritti son follie.
Il popolo diviso in due fazioni
Dava riputazione a' bighelloni.

Pe-

71

Perocchè riscaldato, e in gran puntiglio
 Chi Marco, e chi Matteo per sostenere,
 Vivo tenea il discorso, e lo scompiglio,
 Ed aperto il borsello per vedere,
 E per poter gridar: Mi maraviglio;
 Marco a Matteo può baciare il brachiere,
 O ver Matteo lo può baciare a Marco,
 Facendo chi il Caton, chi l'Aristarco.

72

Or che tra loro è fatta convenzione,
 E di vivere amici han stabilito,
 Il popol non farà più contenzione,
 E farà a poco a poco intiepidito;
 Poi ridurraffi a dugento persone,
 A cento, indi a cinquanta il lor partito.
 Lasciamo, che s'acoperi natura,
 Che finalmente il ver non ha paura.

73

Dodone incominciava a lusingarsi,
 Che i scrittoracci avesser decadenza;
 Ma il mal, che aveano fatto, a ripurgarsi
 Non bastava una quarta discendenza.
 Or del Guascon bisogna ricordarsi,
 Ch'era fuggito, e in bando per sentenza,
 E va maledicendo il suo duello,
 Ond' io ripiglio traccia dietro a quello.

S 2

Quel

74

Quel dì, che fu ordinata la cattura,
E ch' ei la seppe (e n'andava la testa)
Tanta fretta gli mise la paura,
Che smemorato in man prese una cesta,
Come colui, che non ha più misura,
E fuggì di Parigi in man con questa,
Fece due leghe di cammino a piede,
E ancora della cesta non s'avvede.

75

Rassicurato alquanto finalmente,
S'avvide, e disse presto: Ho fatto male.
Io potea ben provvedermi altramente;
Perdio che reco un degno capitale!
Cento zecchini avea per accidente,
Avanzo d'una paga mensile,
E bel vestito, e ricco farfettino;
Getta la cesta, e segue il suo cammino.

76

Le sole, che inventava per la via
Per alloggiare a maccò da' villani,
Perocchè de' Signor paura avia,
Se non si vede in paesi lontani,
Io non le potrei dire in vita mia.
Racconta circostanze, e casi strani,
Tanto che da' più agiati, oltre a' mangiari,
Per accrescer la borsa ebbe danari.

Un

77

Un dì, ch'era vicino a uscir del Regno,
Ma in brama di tre giorni di riposo,
Da certi Frati l'ebbe con ingegno;
Tenne dell'empio il fatto, e del vezzoso;
Ma perch' io sono giunto a certo segno,
Che può l'ascoltator far curioso,
La storia all'altro canto vi fia nota
Del piantare a que' Frati la carota.

Fine del Canto Nono.



CANTO DECIMO

A R G O M E N T O.

*Con una burla, a macco, il Guascon empio
 Vive da certi Frati. Dal Convento
 Fuggon Marfisa, e Ipalca, coll' esempio
 D' una Filosofessa a lor talento.
 Ruggero a Malagigi, per far scempio,
 Chiede, ove sia la suora; ma già spento
 E' di Mago il mestiere. I Paladini
 Dietro a Marfisa van fuor de' confini.*

I

Uomo non v'è più vil d'un malfattore,
 Ch'abbia la coscienza maculata,
 E benchè mostri gran core, e furore,
 Egli ha sempre paura in sen celata.
 Sin ch'ei può sopraffare, egli è il terrore,
 Ma, quando alcun la faccia gli ha voltata,
 La coda, ch'era tesa, va tra gambe,
 E non è più delle persone strambe.

A chi

2

A chi de' far co' tristi, in coscienza
 Non saprei ricordar filosofia,
 Perchè mostrando flemma, e indifferenza,
 La battezzan color poltroneria;
 E tanto cresce arroganza, e insolenza,
 Che van dannati per la cortesia,
 Donde un randello a tempo veramente
 Avanza ogni Filosofo eccellente.

3

Di questi peccatori il gran flagello,
 Ed il ribrezzo, e la disperazione,
 Effer sogliono i birri col Bargello.
 Quando girar gli vedono un cantone,
 Par loro avere in sul capo il mantello,
 Hanno la mente in gran confusione,
 E, come Filinor, con una cesta
 Fuggirien, che non hanno più la testa.

4

Giunto il Guascone un giorno a una callaja,
 Vide poco da lunge un Romitorio,
 Non di graticci, o canne, o d'altra baja,
 Come scrivean gli antichi di pel foro;
 Ma come, verbigrizia, quel di Praja, (a)
 Con giardin sotto, e terre di lavoro,
 Dove i Romiti in pingue santimonia
 Vivcan, come Turpin ci testimonia.

S 4

Mc.

(a) Ricco Monastero di Monaci Cassinensi nel Territorio
 Padovano.

5

Messer l' Abate in quel colto disertò
Aveva fama d'essere un'uom santo.
Santo, o non santo ei fosse, questo è certo,
Che non avea mai posa tanto, o quanto;
Perocchè ricorreato al suo gran merto
Spesso infermi, ed inferme in doglia, e in pianto
Spiritate, gelose, e disperate
A farsi benedir da quell' Abate.

6

L'empio Gualcon pensò, come potesse
Viver parecchi giorni a bertolotto.
Come alla paperina, e ben si stessee,
Entro a quel Romitorio era già dotto.
Parecchie erbette, ch'eran quivi spesse,
Con fior giallastri va cogliendo il ghiotto,
E fregandole al viso, ed alle mani,
Divenne, come un'uom di que' mal sani.

7

Pareva impolminato, e stanco, e fiacco.
A suo bellagio al Romitorio arranca,
Laddove giunto, ansando, come un bracco,
Si metteva a seder sopra un panca,
Dicendo ad un Romito: Oh Dio, son stracco,
Io sento il respirar proprio mi manca;
Da Parigi quì vengo a piè per voto
L'Abate santo a ritrovar divoto.

Io

8

Io sono un Cavalier de' principali,
 E vi prego a chiamar l'Abate vostro.
 Il Romitello mise tosto l'ali,
 Narrando questa cosa per il chiostro.
 Lasciar molti Romiti i breviali
 Pel forestier splendente d'oro, e d'ostro.
 Se vi ricorda, al suo fuggire, ho detto,
 Che avea ricco vestito, e bel farsetto.

9

Venne l'Abate in mezzo a venti frati,
 Vide il Guascone colle guance gialle,
 Che tenea gli occhi travolti, e incantati,
 E una gota sur una delle spalle.
 I Romiti dicean: Fra gli ammalati,
 Che giunti sono in quest'erema valle,
 Noi non vedemmo un'uom di peggior cera.
 Egli è peccato un sì bel giovin pera.

IO

L'Abate chiese a Filinor, chi fosse,
 E da sua povertà che desiasse.
 Filinoro un pochetto si riscosse,
 E parve a ragionar che si sforzasse.
 Padre, dis'segli, divozion mi mosse,
 Perchè l'altre speranze omai son casse.
 Io sono unico figlio d'un Signore,
 Che in me piange sua stirpe, che si more.
 Son

II

Son di Parigi, e quattr'anni faranno,
Che m'ha assalito una febbretta lenta.
I medici hanno fatto ciò, che fanno;
A questa malattia n'ebbi ben trenta.
Emetici, e purganti provati hanno;
Parea talor la febbre fosse spenta,
Ma in capo un mese l'ugna pavonazza,
Ecco il ribrezzo, e la febbretta in piazza.

I 2

Chi dicea, mesenterica ella fia,
Chi del fegato figlia, o tabe interna.
Il mio ventre era fatto spezieria,
E d'acque amare, e dolci una cisterna.
Si dice, che la febbre è andata via,
Ma m'è rimasta inappetenza eterna;
Io sudo, io tremo, io svengo, intirizzisco
Del cibo all'apparir, sì l'abborrisko.

I 3

Con sforzi, e nausea, ed avversione orrenda,
Qualche brodo succiai con tuorli d'uova.
Lo stomaco non vuol pranzo, o merenda,
O brodi, o panatelle; nulla giova.
Tosto una convulsion par che mi prenda,
Ristoro nello stomaco non cova,
Vomito tutto, infino a sangue vivo,
Pe' crudi sforzi, e resto semivivo.

Sei

14

Sei mesi son, che portentosamente
 Per qualche stilla d'acqua sono in vita.
 I Dottor non mi fanno più niente,
 E dicon fol, per me ch'ella è fornita.
 Sentendo a dir per fama dalla gente,
 La vostra santità, Padre, infinita,
 A piedi, e senza servi, in divozione
 Ricorsi a voi per la benedizione.

15

Non so, come per via non sono morto
 In questo lungo mio pellegrinaggio.
 Ben cento volte caddi a collo torto,
 Poi sursi ancor, facendomi coraggio.
 Ma finalmente sono giunto in porto,
 E mi par di sentir qualche messaggio,
 Che dica: A segno dell' Abate pio
 L'inappetenza tua n'andrà condio.

16

S'io rifano, prometto in questo chiostro
 Far aggiunte di fabbriche, e un'Altare.
 Disse l'Abate: Voglia il Signor nostro,
 Che il segno in nome suo possa giovare.
 Direte, figlio, basso un paternostro,
 Fede ci vuol, le gracce per lasciare.
 Recata al Frate fu la stola tosto;
 L'empio Guascone in ginocchion s'è posto.
 Co-

17

Comincia i crocioni, e le parole
L' Abate pio, che gli occhi stralunava.
L' indegno di veder luce di sole
Con le sue nocca il petto si picchiava.
Finì l' uffizio, quando finir suole.
L' Abate all' amalato dimandava,
Com' egli stesse, e come si sentisse.
L' empio teneva in lui le luci fisse.

18

Dicendo: Padre Abate, a dirvi il vero,
Nello stomaco sento un pizzicore,
Che, manicando un bocconcello, spero
Sì facilmente nol trarrei più fuore.
Presto, disse l' Abate a frate Piero,
Ch' era ivi cuoco, e si faceva onore,
Reca qualche sostanza al Cavaliere.
Frate Piero va via, come un levriere.

19

E reca una minestra in un piattello.
Filinor la trangugia in un baleno.
Sentite moto a tramandare a quello?
Dice l' Abate, di pietà ripieno.
Rispose Filinor: mi sento snello,
E fame ancora; e si toccava il seno.
Dice l' Abate al cuoco: Hai qualche piatto?
E' c'è un Cappon, rispose, tanto fatto.
Re-

20

Reca il cappon. Filinor lo mangiava,
 Come un morfel, che non si torce un pelo,
 L' Abate, i Frati, il cuoco, ognun gridava:
 Miracolo, miracolo del Cielo.
 A bocca piena il Guascon replicava:
 Ajuta Dio chi crede nel vangelo;
 Questo è un miracol di natura fuora;
 Abate santo, ho della fame ancora.

21

Frate Piero, correndo, una pernice
 Reca in un tondo: Filinor la fuccia.
 Miracolo, miracolo ognun dice.
 L'empio Guascon, col carcame si cruccia;
 E chiede bere, e il Cielo benedice;
 Il Cantiniere alla sua cella smuccia,
 E spilla un vin da far andare un morto;
 Nè certo Filinor gli fece torto.

22

Non si può dir de' Frati l' allegrezza
 Per il miracol nato ad evidenza.
 Quel sacconaccio di scelleratezza
 Tutto asseconda con somma avvertenza;
 E quando mostra d'essere in tristezza,
 E di sentirsi ancora inappetenza.
 Donde rinnova il Frate i crocioni,
 Pel guasto universal de' suoi capponi.)
 Quin-

23

Quindici giorni è stato il traditore
Da que' Romiti, e sempre ha miglior cera,
Perchè, lavando il viso, quel giallore,
Ad arte fatto, alfin sparito s'era.
Certo dicea, giugnendo al Genitore,
Vo' spidirvi un miracolo di cera,
E vo' aggiungere un'ala al Romitorio,
Ed un'Altar da spendere un tesoro.

24

Ogni dì con l'Abate disegnano
Va una fabbrica nuova nel fabbione,
E va crescendo idee di quando in quando,
Io vo' l'Altar, dicea, di paragone.
L'Abate rispondeva: Io non comando,
Seguite pur la vostra ispirazione,
E la cucina ogni giorno crescea,
Sicchè del fabbricar cresce l'idea.

25

Da molti testimon giurati il caso
Fecion deporre i Frati, onde n'andasse
Girando a stampa dall'orto all'ocaso
Acciò al Convento la pietà abbondasse.
Un testimon non era persuaso,
Ma pur convenne alfine ch'ei giurasse,
Perchè il Prior zelante al Sant'Uffizio
Gli minacciava accuse, e precipizio.
Quì

26

Quì ristorato dal pellegrinaggio,
E ben disposto, e in gamba, il traffurello
Cominciava a dispor di far viaggio,
Perchè temeva sempre del Bargello.
L'Abbate vuol, che pel cammin selvaggio
Dieci villani armati abbia con ello.
Disse il Guascone: Un laico mi darete,
E qualche cavallaccio, se l'avete.

27

Io non vo' certamente altri compagni.
Dio m'ha condotto, Dio mi riconduca.
L'Abate aveva un suo destier de' magni,
Che saria stato un bel presente a un Duca.
Non era tempo a pensare a' sparagni.
Bardato fe che il bel Corsier s'adduca.
Mille baci il Guascone appicca ai Frati.
Sale a caval con gli occhi imbambolati.

28

L'Abate i crocioni rinnovella;
Dicendo: Andate in nome del Signore.
Rispose Filinoro: Ho il corpo in sella,
Ma nelle vostre man rimane il core.
Un laico un suo ronzin con la bardella
Rassetta, infin che gli altri fan l'amore.
Filinor sprona, e a lanci via n'andava;
Il laico d'un trotton lo seguitava.

La-

29

Lasciamgli andar, che poi li troveremo.
Io so, che nel pensier Marfisa avrete,
E come giunta ell'era al caso estremo
Nel Monastero, vi ricorderete.
Parve per qualche dì d'un cervel scemo,
Guardava il cibo, e dicea: Non ho sete.
Guardava il vino, e dicea: Non ho fame,
Donde ridean le Monacelle Dame.

30

Ma la calamità raffinamento
D'indomiti cervelli anch'esser suole.
La bizzarra tra se pensava drento,
Che il gridare, e il far forza erano sole.
Io fingerò, diceva, cambiamento,
E nausea per il mondo, con parole;
Ben verrà il giorno della mia vendetta.
Il savio tempo, e luogo, e punto aspetta.

31

Comincia fantimonia a poco a poco,
E lasciarsi trovare alla sprovvista,
Con un breviario in man, piena di foco,
Rivolta verso il cielo con la vista.
Le semplicette Monache a quel giuoco,
L'una all'altra dicea: La s'è ravvista.
Grazie all'immagin di Gesù bambino,
E al Padre fondator nostro Agostino.
Mar-

32

Marfisa scherza con le Monacelle,
E mangia, e beve, e non è più ritrosa,
E alla Badessa un giorno in mezzo a quelle
Diceva, in faccia tutta vergognosa:
Vi prego, madre, le mie maccatelle
Dimenticate, e siatemi pietosa.
Vorrei, che il mondo tutto si scordasse,
E che di me nessun più ragionasse.

33

So ben, che il caso de' parervi strano,
Che Marfisa sì tosto sia cambiata;
Ma che non può di Dio Signor la mano?
Io mi sento del mondo stomacata.
Per grazia certo, e poter sovrumano
Non odio più il fratel, nè la cognata,
E non vo' più saper del secol nulla.
Mi sembra esser uscita oggi di culla.

34

Non le dà la Badessa molta fede,
Pur la conforta, e loda, e fa buon viso.
Dell'altre Monachette ognuna crede,
E lievan occhi, e mani al Paradiso.
Marfisa a dir l'uffizio ognor si vede,
E un giorno fu trovata all'improvviso
Con un flagello, mezzo ignuda, ardente,
Che si battea le spalle leggermente.

T

Non

35

Non v'è più alcun, che per santa non l'abbia.
Al parlatorio andava qualche volta,
Ed affogando nel polmon la rabbia,
Ragiona a Bradamante, e umil l'ascolta.
Pur ruminando, come uscir di gabbia
Potesse, andava, e in se sta ben raccolta;
Ma le porte eran chiuse in diligenza,
Perocchè la Badessa avea temenza.

36

Ipalca, Damigella, andava spesso
A visitarla, e Marfisa con quella
Diceva: Ipalca, a te tutto confesso,
Sappi, ch'io sono un satanasso in cella.
Se tu non mi foccorri, un gran successo
Udirai presto, una strana novella:
Son già determinata nel pensiero:
Perdio che appicco il foco al Monastero.

37

Ipalca rispondea: Gesù, e Maria!
Non fate questo per l'amor di Dio,
E poichè aveva pianto, suggeria
Qualche ripiego stolido, e stantio.
Correa pel Monastero una pazzia,
Che si tenean per moral lavoro
L'opre, e i Romanzi del Poeta Marco,
Ed ogni tavolin n'era già carico.

Mar-

38

Marfisa va leggendo que' volumi,
 Ch'erano stati sempre suoi diletti,
 E cerca ritrovar nei lor costumi
 Una fuga, che in capo se le affetti.
La Bella Pellegrina le diè lumi
 Circa al fuggir da' Chioftri benedetti,
 La qual avea trovato una ragazza,
 Che l'era uguale, e fe' bella la piazza.

39

Molt'altre fughe aveva ritrovate
 In que' Romanzi di Marco Scrittore.
 Donne, che s'eran da'balcon gettate
 D'altezze, che a narrarle fan terrore.
 Altre ne' fiumi, e ne' mari saltate,
 Tutte salve per grazia del Signore.
 Marfisa è affai bizzarra, ma destina
 Fuggir, come *la Bella Pellegrina*.

40

Una ragazza simile di faccia,
 Di voce, di capelli, di statura,
La Bella Pellegrina in cambio caccia
 Di se in convento, e fugge con bravura.
 Marfisa a Ipalca disse: Corri in traccia
 Di qualche Donna della mia figura,
 Con quel dal mondonuovo entri nel Chiofstro:
 Barratto vesti, e questo è il caso nostro,

T 2

Ipal-

41

Ipalca va, com'una disperata,
 Cercando per la terra una Marfisa,
 Per quanto guardi, non l'ha mai trovata,
 Ell'erano perdio cose da rifa.
 La Pellegrina affai fu venturata
 A trovar su due piè, così improvvisa,
 Un'altra lei, per cambiar la persona,
 Diceva Ipalca, e torna alla Padrona.

42

E disse: Un miglior Tomo leggerete,
 Quel della Pellegrina nulla vale,
 Non trovo un'altra voi, come volete:
 L'ho ricercata insin nell'ospedale.
 La Dama irata, disse: Voi morrete
 Con quella vostra testa dozzinale.
 Sempre difficoltà, sempre sventure:
 Con voi son tutte scarfe le misure.

43

Nella *Filosofessa Italiana*

Un' altro modo ho letto di fuggire.
 Di nottetempo questa settimana
 Potrete al muro del Giardin venire.
 Una Scala portatile alla piana
 Appoggerete, e dovrete salire:
 Quando siete in sul mur, tirate sufo
 La scala, e a me la calerete giufo.

Sa-

44

Salirò anch'io sul muro, e allor potremo
Ripor la scala al di fuor nuovamente,
E l'una dopo l'altra scenderemo:
Questa è cosa da farsi agevolmente.
Uscite poscia ci travestiremo
Per non esser scoperte dalla gente,
E poi nell'alba all'aprir delle porte
Schizzerem fuor dalla Città alla forte.

45

Io voglio, come maschio, esser vestita,
Voi, come Donna, siate mia mogliera.
Diceva Ipalca: Trista alla mia vita.
Per me farò da moglie volentiera.
Ed ebbono ogni cosa stabilita,
E di fuggire un sabbato da sera.
Dovea rubare Ipalca a Bradamanté,
Per le bisogne, non so qual contante.

46

Sapea, dove la Moglie di Ruggero
Teneva piatta una sua borsa d'oro.
Ipalca aveva un'occhio di spaviero,
E brevemente le ciuffò il tesoro.
E un sabato di notte all'aer nero
Fu data esecuzione a quel lavoro,
E la *Filosofessa* fu imitata,
Sino a un peluzzo, alla fuga ordinata.

T 3

Mar-

47

Marfisa si vestì da Cavaliere,
Come nelle Commedie fa Clarice.
Ipalca non lasciava di temere,
Ma fa la parte, e il Cielo benedice.
Un calesso era pronto a lor mestiere.
Apparve di Titon la meretrice.
S'apron le porte, e Marfisa, ed Ipalca
Son nel calesso, e il Postiglion cavalca.

48

La Dama era un bel giovine a vedello.
Ipalca certo è differente affai,
Quantunque avesse un leggiadro cappello
Col pennacchino, e abbigliamenti gai.
Un membro non avea, che fosse bello.
Usava del belletto sempremai,
Ma caricato, e senza alcun ingegno,
Donde movea più, che lussuria, sdegno.

49

Verlo la Spagna prefero il cammino,
Queste due, finta sposa, e finto sposo.
Lasciamle andar; diremo il lor destino.
A Parigi fu il caso strepitoso.
Le Monache, suonato il mattutino,
Levato il sol, lasciarono il riposo,
E sospettaron di Marfisa ingrata,
Veggendo la sua cella spalancata.

Co-

50

Cominciano a cercarla in ogni loco,
 Ed a chiamar con religiosa voce.
 Una dicea: Sant' Agostino invoco,
 L' altra un sì qu'ris dice, e fa la croce.
 Il cicaleccio cresce a poco a poco,
 Ognuna per accrescerlo si cuoce,
 E finalmente tutte difilate
 Le nuove alla Badessa hanno recate.

51

La Badessa in furor scrive a Turpino:
 La Vicaria a due Frati narra il caso:
 La Sacristana il narra a un' Abatino:
 Vuotano l' altre alla castalda il vaso:
 Una scrive all' amica, una al vicino:
 In un momento a ognun la cosa è al naso,
 Turpino alla Badessa manda a dire,
 Che si deva il silenzio custodire.

52

Perchè non vuol, che scandal si dilati.
 L' Abadessa alle Suore dà il precetto.
 Le Suore a capo basso, occhi ferrati,
 Tutte dicean: Silenzio vi prometto.
 Turpino intanto un Prete de' fidati
 Manda a Rugger col caso in un viglietto,
 E lo consiglia a fare a Carlo istanza
 Di spedir genti, e dà buona speranza.

T 4

Al

53

Al capitar del Prete , la famiglia
Del buon Ruggero è già tutta in rivolta .
Bradamante gridava : Para , piglia ,
Che la sua borsa d'oro è stata tolta .
Ruggero è fuor di se per meraviglia ,
Nè sa di borsa , e ognun guarda , ed ascolta .
Non si dovea saper , che la sua sposa
Teneffe borsa di soppiatto ascosa .

54

Bradamante era fuor de' sentimenti ,
E strilla , e i servi vuol morti , e le fanti ,
E disse della borsa fuor de' denti ;
Tanto di borsa , grida a tutti quanti .
Ipalca manca dagli alloggiamenti ,
Adunque Ipalca ha involati i contanti .
Si cerchi Ipalca , Bradamante grida ,
Se le strappi la borsa , e poi s' uccida .

55

Il Prete col viglietto del Prelato
Rugger fece morir quasi d' affanno ,
Sopra un Soffà disteso s' è gettato ,
Dicendo : Io vivo per maggior mio danno .
Bradamante , che il vede addolorato ,
Chiede , se della borsa a parlar stanno .
Che borsa ? che non borsa ? dalla Cella ,
Disse Rugger , fuggita è mia sorella .
Fug-

. 56

Fuggita s'è Marfisa, Ipalca manca,
 La borsa è andata, Bradamante strilla,
 Si batte il viso, e poi l'una, e l'altr'anca;
 Grida a Rugger, che si debba seguilla.
 Disse Rugger: Quando sarete stanca,
 Terminerete di suonar la squilla:
 La mia sciagura abbastanza mi pare,
 Senza far la contrada sollevare.

57

Ruggero se ne andava a Carlo Mano;
 Rimase la consorte disperata,
 Che piangendo in baritono, e in soprano
 Ha intorno la famiglia radunata.
 La tien Don Guottibuoffi per la mano,
 E promette gran cose all'impazzata;
 Talor minaccia i cagnolin parecchi
 Che al pianto urlando intruonano gli orecchi.

58

Ruggero a Carlo Magno la sventura
 Narra, e soccorlo al suo caso dimanda.
 In traccia di Parigi entro le mura
 L'Imperatore di Marfisa manda;
 Ma gli è sì rimbambito di natura,
 Che fuor, che il letto, e un'ottima vivanda,
 Nulla conosce, e a Rugger dimandava
 Chi fosse, dieci volte, e replicava.
 Mas.

59 .

Maffimamente morto il Maganzese
Ganellon traditore, il suo mignone,
Carlo è col capo fuori del paese,
E risponde al contrario alle persone.
Venne la nuova, che nessun Francese
Sa di Marfisa, donde il Re Carlone
Disse a Rugger con viso sonnolento:
Ben guarda, ella farà nel suo convento.

60

Rugger perdè la pazienza un tratto;
Volta la schiena, e borbottando parte.
Perdio, dicea, l'Imperatore è matto.
Chiama Dodone, e Orlando da una parte;
Anche il Danese consigliava il fatto,
E si concluse, che gettasse l'arte
Malgigi, per saper dalla magia,
Dove Marfisa con Ipalca sia.

61

E tuttiquattro a Malagigi uniti
Sen vanno tosto per sapere il vero.
Gli aveva il Mago attentamente uditi,
Con ciglia brufche, e con viso severo.
Stava Malgigi assai mal di vestiti,
La barba ha lunga, e non pel suo mestiero,
Ma perchè non aveva veramente
Da pagare il barbier sì facilmente.

Per

62

Per dirvi, come fosse Malagigi,
Guercia avea guardatura, e faccia nera.
Benchè avesse i capelli mezzi grigi,
Gli teneva in coltura con la cera:
La polver confondea da' neri a' bigi.
La sua camicia candida non era,
Ma tuttavia teneva i manichini
Grossi, antichi, giallastri, e picciolini.

63

Le calze ha cenerognole di stame,
Che aveano sparse alcune cicatrici,
Guarite, or colla seta verderame,
Or colla roffa, da' buchi nimici.
Piangean le scarpe dolorose, e grame,
Che aveano avuti affai pietosi ufficj.
Malgigi delle volte più d'un pajo
Lor dedicato aveva il calamajo.

64

Le brache ha di sovatto violetto,
Perchè cercava brache consistenti.
Sopra al ginocchio è corto il coscialetto,
E per l'untume sono rilucenti.
Guardava il Mago or lo spazzo, or il tetto
Al ragionar de' Paladin parenti,
I quai chiedean, che l'arte sua traesse,
E dove sia Marfisa lor dicesse.

Poi-

65

Poich'ebbon detto, il Mago si fe' chino;
Prima di dir, volea soffiarsi il naso.
Avea sì rotto, e lordo il moccichino,
Che di tenerlo in vista non v'è caso.
Mise la testa sotto al tavolino,
(Vecchio scrittojo in tre gambe rimafo)
E poich'ebbe la tromba ben suonata,
Questa risposta a' Paladini ha data.

66

Stupisco, che voi siate sì ignoranti,
E che giunto all'orecchie non vi sia,
Che usciti son de' libri nuovi alquanti,
I quali han disertata la Magia.
Non vi sono più streghe, o Negromanti,
Un'impostura è oggi l'arte mia.
I moderni scrittor spregiudicati
I Negromauti al sole hanno mandati.

67

L'anel dell'arte non è un diamante,
Non v'è nessun, che più gli presti fede,
Pentacoli, sigil, son tuttequante
Cose, alle quali il Diavol più non cede.
Teschi, capelli, cere, biscie, e piante
Non trarrien di sott'acqua due lamprede.
Gli antichi libri miei ben posso aprire,
Il Diavol non si move per venire.
I mo-

68

I moderni scrittor colla scienza

Il Popol, e i Dimonj hanno istruiti.
 Il Popol non mi fa più riverenza,
 Nè vengono i Dimon, bench' io gl'inviti.
 Non so, se netta sia la coscienza
 Di questi scrittor nuovi fuor usciti,
 Che inutil l'arte magica hanno resa,
 Ne so, se ben la cosa abbiano intesa.

69

Si credeva una volta facilmente

De' Diavoli, e de' Maghi il gran potere;
 Che Farfarel venisse fra la gente
 Per far ora piacere, or dispiacere.
 Oggidì non si crede più niente,
 Pe' Scrittor, c'han soppresso il mio mestiere.
 Per ischerzo de' Diavol si decide,
 Che non vengono al mondo, e poi si ride.

70

Pretendon trarre agli uomin l'ignoranza

Gli Scrittori novelli col lor fondo.
 Ma questo por negli uomini costanza,
 Circa a' spirti dannati nel profondo,
 Fa a poco a poco credere, in sostanza,
 Non sol che mai non venghino nel mondo,
 Ma timor toglie, e sparge quel veleno
 Di dubitar, se Diavoli vi sieno.

In

71

In quanto a me, che la professione
 Di Mago fia distrutta, e posta sotto,
 Poco m'importa. Grazie a Salomone,
 Ed a *Rutilio*, (a) in altro sono dotto;
 Ed ho sempre concorso di persone,
 Sapendo trar la cabala pel Lotto.
 Servo mille persone del Paese
 Con la mia (b) Fiorentina, e Bolognese.

72

Ho fatti guadagnar danari affai
 Con le cabale mie, che fan miracoli.
 Ognun mi fa regali sempremai.
 Un giorno mi porran ne' tabernacoli.
 I concorrenti non mancano mai,
 C'hanno bisogno a interpretare oracoli;
 Co' calcoli numerici gli appago,
 Ed ho già fatti di tesori un lago.

73

Alle Mogli incagnate co' Mariti,
 Che rimarranno vedove, indovino.
 A' figli indebitati inferociti,
 Predico il Padre a morte esser vicino.
 Di giovinette, c'hanno i cor feriti,
 E di serventi ho pien sempre il stanzino,
 E di Mariti; e chi va, e chi torna,
 Ed io indovino amori, ed odj, e corna.

(a) *Rutilio Benincasa*.

(b) *Cabale, che si vendono a' giuocatori del lotto*.

74

Per saper di Marfisa, altro non posso,
 Che la cabala trar, se pur v'aggrada;
 Io v'avverto però, che non m'addosso
 Netto risponda, ove Marfisa vada.
 Lo dirà la mia cabala allo ingrosso,
 Ma voi dovete interpretar la strada.
 Se pel diritto l'interpreterete,
 Le mani in su Marfisa metterete.

75

Non può Dodon più rattener le rifa,
 E disse: Posa, posa, Malagigi,
 Risparmia un'ipostura di tal guisa;
 Che fai de' tuoi tesori, e de' luigi?
 Cambia quella camicia lorda, intrisa,
 Se puoi col Lotto guadagnar Parigi.
 Che fai di quelle Calze, e quelle brache,
 Che par ch'abbian su avute le lumache?

76

Rispose Malagigi: Che stupori
 Per queste brache, e la camicia mia!
 Io non bado a coltura, nè a tesori,
 Che m'innamora sol filosofia.
 Tristo a me, se badassi a frange, ad ori,
 Ed all'attillatura, e leggiadria,
 Questo sarebbe in me tristo preludio;
 Addio Filosofia, scienze, e studio.
 Rug-

77

Ruggero, Orlando, il Danese, e Dodone,
Quantunque non avesser molta voglia,
Risero tutti all'ultima espression;
Malgigi anch'esso del serio si spoglia,
E ride per far lor conversazione;
Poi disse: Voi scorgete ciò, ch'io voglia,
Se non credete a cabale, mi date
Un ducato in prestanza, e ve n'andate.

78

Ognun de' Cavalier mezzo ducato
Gettò del Mago sopra al tavolino,
Poi lo lasciò, e Orlando smemorato
Giva dicendo: O secolo meschino!
Quest'uomo a' nostri dì sì riputato,
Che sbigottiva il popol Saracino,
Pe' nuovi libriccini s'è ridotto
A viver con la cabala del Lotto!

79

E brevemente per andare in traccia
Della bizzarra han posto ordin tra loro.
Ognuno dalla stalla il Caval caccia.
Orlando non avea più Brigliadoro.
Non è da dimandar, se ciò gli spiaccia.
Frontin non è più vivo. Alfin costoro
De' lor vecchi destrier tutti son privi;
Forse pe' cambiamenti non son vivi.

Sin

80

Sin che per il Vangelo avea servito,
 Vissuto era ogni antico corridore
 Per sessant'anni, fiero ad ogn'invito,
 Bajardo, e Vegliantin pien di furore,
 Frontin, Rondello, e Rabicano ardito
 Era, siccome narra ogni Scrittore,
 Ma poi, cambiato il buon costume in vizio,
 Que' Destrier eran morti a precipizio.

81

Non fo, se ognun questo evidente segno
 Teneffe a tristo augurio pel futuro,
 Certo ne pianse Orlando, e con ingegno
 Fe' predizioni, favellando al muro.
 I quattro Paladin si danno pegno
 La fede, d'ire al chiaro, ed all'oscuro,
 E di trovar Marfisa, e di fermarla,
 Di ricondurla, e fin di sculacciarla.

82

Rugger prese il cammin verso la Spagna.
 Dodon verso Inghilterra il Caval sprona.
 Orlando caccia il suo verso Alemagna.
 Il Danese era affai vecchia persona,
 E disse: Io cercherò questa campagna;
 La lepre sta, dove non si ragiona:
 Adunque spinse il suo caval di passo
 Per que' villaggi, come andasse a spasso.
 V Bra.

Bradamante a Rugger dalla finestra
Si raccomanda per l'amor di Dio;
E intorno la sua borfa l'ammaestra,
Gridando: Carmi mie, Conforte mio.
Rugger sprona il cavallo, che sbalestra
Sei peta della Dama al romorio.
Rifer gli astanti: Bradamante alquanto
S'è vergognata, ed io finisco il canto.

Fine del Canto Decimo.

CAN.



CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

*Nel viaggio Mayfisa in corruzione
 (dopo una febbre effimera) ritrova
 Le Ville, le Castella, e con ragione
 Nelle Città di Provincia non corva.
 Va nella Spagna, e scopre il suo Guascone
 In una circostanza affatto nuova;
 Vien da Rugger sorpresa alla Commedia;
 L' accidente è passabil, se non tedia.*

I

Quella disperazion di Bradamante,
 Per cui più non sapea quel, che facesse,
 Era una passion predominante,
 Che fa solo la borsa in capo avesse.
 Con disonor la Cognata è ambulante,
 Par, che il dolor lo sposo le uccidesse,
 Per tal fuga ognun mormora, è dolente;
 Bradamante la borsa ha solo in mente.

V 2

Nè

2

Nè si trovava una persona ardita,
Che le facesse un po' di correzione,
E perch'era gran Dama, e riverita,
Si rispettava la sua passione.
Benedetto il Caval, che l'ha colpita
Con quelle peta all'uscir del portone,
Che fe' alle genti far quella risata,
E ritirar la Dama svergognata.

3

Marfisa, Ipalca, e il postiglion, che trotta;
Aveano fatta già la prima posta.
La Dama al Postiglion la testa ha rotta,
Che a chiederle la corsa le s'accosta.
Cambia la posta, e grida, che par cotta,
Che non vuol passo lento, non vuol sosta,
A ponte rotto, a buca, a sasso, a crollo
Vuol, che si corra, e se ne vada il collo.

4

Scrive Turpin, che non ci fu mai caso,
Che una corsa pagasse quella Dama.
Di questa verità son persuaso,
Perch'ella non dipende dalla fama.
Turpino fu scrittor, che avea buon naso;
E per prova del vero cita, e chiama
De' mastri Postiglion le note certe,
Dove son le partite ancor aperte.
A qual.

5

A qualche Postiglion data ha la mancia,
 Se fu robusto, e buon bestemmiatore;
 Del resto il chieder prezzo era una ciancia,
 Che tirava percosse d'un gran core.
 Ipalca, finta moglie, avea la guancia
 Talor di carta, e di color peggiore,
 E alle sciarre, a' cimenti, alle contese
 Vanta un suo voto, che le avea difese.

6

Tra la rabbia, il furore, e i patimenti,
 E l'amor pel Guascone, che conserva,
 Sentì Marfisa un dì scuoterli i denti,
 E volse il viso pallido alla ferva,
 Dicendo: Io sento ribrezzi, e accidenti,
 E una debolezza, che mi snerva,
 Mi duole il capo, ed ho la bocca amara.
 Rispose Ipalca: Questa è febbre chiara.

7

Disse Marfisa: Io ti darò un fusorno;
 Altro non mi sai far, che triste augurie;
 E grida al Postiglion, che suoni il corno,
 Sferzi i cavalli, ed entra nelle furie;
 E benchè porti una gran febbre intorno,
 Non lascia le minacce, nè l'ingiurie,
 Ma alfin la febbre d'una buona razza
 Basta a frenare anche una Donna pazza.

E 3

E con-

8

E convenne far alto in un villaggio,
 Perchè Marfisa più non si reggea.
 Or quasi Ipalca ha smarrito il coraggio
 Per il finto Marito, che gemea,
 E dice: eccovi alfin quel dal formaggio.
 Caro Gesù! fuggir non si dovea.
 Marfisa è oppressa, ma l'ha minacciata
 Con una guardatura spiritata.

9

Prendesi alloggio, ed all'uomo fanciulla
 Venne un Dottor d'una trista figura.
 Di villa egli è, ma il capo non gli frulla,
 Ne sa quanto un Macope ad una cura,
 Perchè l'arte sapea di non far nulla,
 E di lasciar l'imbroglio alla natura.
 Tocca il polso, l'orina vuol vedere,
 E poi dice: Ha la febbre il Cavaliere.

10

Diman verrò, vederem, penseremo;
 Non mangi, e beva generosamente.
 Marfisa al suo partir diceva: fremo;
 Costui è un'asin risolutamente.
 Torna il Dottor, che par di cervel scemo,
 Con un passo, ed un viso sonnolente,
 Ritocca il polso, vuol l'orina, e guata,
 Poi dice: questa febbre è declinata.

Fac-

II

Faccia bibite speffe, ed abbondanti,
 Non mangi nulla, forba qualche brodo.
 Stiamo a veder diman, se il mal va avanti,
 Se cresce, penserem la forma, e il modo.
 I rimedj dell' arte sono tanti,
 Gli userem tutti, se il mal terrà sodo;
 A buon vederci; soffra, e stia in riguardo,
 Poi se ne va sonniferofo, e tardo.

I 2

La Dama va in furor, dietro gli grida,
 • Lo chiama Dottorello, ed ignorante,
 E perchè fon di femmina le strida,
 Stupefatto il Dottor volse il semblante.
 Guarda Ipalca nel viso, e par, che rida,
 E disse: questo è un musico, e arrogante,
 E poi senz' altro dir scende le scale.
 Marfisa vuol scagliargli l' orinale.

I 3

Ipalca la pregava ad acchetarfi ed. in.
 Per tutti i Santi, e le Sante del Cielo.
 Costui, dicea Marfisa, vuol spaffarsi,
 E del mio male non si cura un pelo,
 Ma s' egli spera le paghe beccarsi,
 Non ne beccherà una pel vangelo.
 Tu fai la circostanza, e la premura:
 Ei vuol tenermi un' anno alla sua cura.

14

Ma finalmente il terzo giorno arriva;
Si sente la bizzarra sollevata.
Giunto il Dottor al polso disse: viva;
Questa è stata un'effimera sforzata.
Dicea Marfisa: io son di febbre priva,
Ma voi non me l'avete discacciata.
Rispondeva il Dottor: Questo è di fatto
Ma poteva ammazzarvi, e non l'ho fatto

15

Sonvi alcune ragion chiare, e precise,
D'una tal verità, d'un'evidenza,
Che sono intese insin dalle Marfise,
E le disarma della prepotenza.
La Dama col Dottore alquanto rise,
E le fu liberale in diligenza,
Dicendo sempre: è ver ciò, che diceste,
Potevate ammazzarmi, e nol faceste.

16

La vostra umanità, la virtù vostra
E' rara molto nella medic' arte.
Grato a Marfisa il Medico si mostra;
E sonnolento la ringrazia, e parte.
Esce dal letto la bizzara nostra,
Chiede i vestiti, e le par d'esser Marte.
Ma nel rizzarsi in piè non si può dire
Quanto inabil trovossi al dipartire.
Le

17

Le trieman le ginocchia, il capo gira,
 Convien fermarsi nel villaggio alquanto,
 Sin che la Dama un pocolin respira,
 E riacquista del vigore infranto.
 Or quì veggio il Lettor meco s'adira
 Per queste fievolezze, ch'io gli canto;
 Doglie di capo, effimere, tremori,
 Così non s'intrattengono i lettori.

18

Cari lettori, abbiate pazienza:
 Io deggio esser fedele al mio Turpino.
 Coteſta poca voſtra ſofferenza,
 Queſto voſtro decider repentino,
 Vi fa molto ſimili in coſcienza
 A' ſudditi del figlio di Pipino,
 Ch' eran dottori ſenza intender nulla
 Col capo al giuoco, al ſarto, a una fanciulla.

19

Quella ſiacchezza, di cui ſa memoria
 Turpino, della Dama dopo il male,
 Che ſcemò alquanto la furia, e la boria,
 D'andare in poſta toſto alla beſtiale,
 Non è inutile affatto per la ſtoria,
 Oltre all'eſſer la coſa naturale:
 Fatto ſta, che Turpino in quella villa
 Ferma la Dama, e affai coſe poſtilla.
 Pri-

20

Prima sopra a quel Medico antedetto
 (Va compilando alcune coserelle.
 Dice, che alla Città fu poveretto
 Per la persecuzion non delle stelle,
 Ma degli altri Dottor, che avean concetto,
 Ed il concetto è delle cose belle,
 Perchè sia ben fondato, o ingiustamente,
 A rovinar parecchi è sufficiente,

21

Misero quel, che il vitto aspettar deve
 Dalla riputazion fra gli abitanti,
 Se d'essere impostor gli sembra greve,
 E non uccella sciocchi, ed ignoranti;
 E' sì riduce in villa, e al verde in breve,
 Perchè i competitor stan vigilantì
 Co' lor dilleggi, arcani, e paroloni.
 Son di Turpin coteste riflessioni.

22

Il qual segue a narrar, che in quel villaggio,
 Sendo Marfisa maschio contraffatto,
 Bizzarra, e di cervello poco saggio,
 Volle prender sollazzo qualche tratto,
 E cominciò con lubrico linguaggio,
 Come fa qualche fanciullaccio matto,
 A tentar le ragazze forosette,
 E le trovò maliziose, e scorrette.
 Quell'

23

Quell'antica innocenza villereccia
 Un tempo celebrata da' Poeti,
 Non avea più nè seme, nè corteccia,
 Il rossor, il pudor si stavan cheti;
 Perocchè certi Paladini feccia,
 O vogliam dir Filosofi discreti,
 Che villeggiavan l'autunno, e la state,
 Avean le villanelle addottrinate.

24

Il vizio ne' maggiori è una magagna,
 Che ne' maggiori sol non sta rinchiusa,
 Ma ne' minor si dilata, e accompagna,
 E ognun adduce esempj, ed ha sua scusa.
 Passa dalla Cittade alla Campagna,
 E fin nelle caverne alla fin s'usa,
 Però i vizj de' stolti Paladini
 S'eran diffusi ancor nei contadini.

25

Il lusso di Parigi smisurato
 Aveva fatti i Paladin fallire.
 Volevan sostenersi in grado alzato
 Con debiti, e con truffe da non dire.
 Facean lo stesso i servi nel lor stato
 Per imitare i grandi, e comparire,
 E le villeggiature de' Signori
 Avean fatti i Villani imitatori.

Non

26

Non correan più que' rozzi panni, e bigi,
 Que' zoccoli all' antica, e i cappellacci.
 Le forosette andavano a Parigi
 Spesso a tor nastri, e scarpette, ed impacci,
 Coralli, che costavano luigi,
 Fior di seta, orecchin, ritagli, e stracci
 E cappellin con fettucce, e frastaglie,
 Per pararsi d'amore alle battaglie.

27

E come i Paladin davan l'esempio
 Congabbi, e scrocchi, estorsion, prepotenze,
 E faceano all'amor fino nel Tempio
 Nel villeggiare, e mille scandescenze;
 I villanzoni acquistavan dell' empio,
 Rinvigorendo assai le coscienze.
 Le villanelle stuzzicate a furia,
 Rubavan biade per gale, e lussuria.

28

E sapeano scherzar coll' occhiolino,
 E alle richieste altrui non ritrosire.
 Aderiano ai sospir d'un Paladino,
 Massime aggiunte ai sospir poche lire;
 Perchè serviano a un nuovo gamurrino
 Per farsi vagheggiare, e benedire,
 Donde Marfisa da maschio vestita
 La sua convalescenza ha divertita.
E sch.

29

E sendo un giorno alla messa in Parrocchia,
 Quando all'altar si volgeva il Piovano
 A spiegare il Vangel, Marfisa adocchia,
 Che dalla Chiesa usciva ogni villano:
 Perdio che gracidar vuol la ranocchia,
 Dicendo; ella mi secca il diretano;
 E usciti que' villan sul cimitero,
 Siedeano al Sol scherzando sopra al Clero.

30

Odi tu, dicea l'un, cotesto Preté
 A predicar, che non si de' rubare?
 Se il quartese de' furti gli darete,
 V' insegnerà a rubar nel predicare.
 L' altro dicea: Se ben l' ascolterete,
 Tutti i castighi, ch' ei fa minacciare,
 Saran sospesi in Ciel, se noi gli diamo
 Nelle borse i quattrin, che addosso abbiamo.

31

Diceva un' altro: Notate voi bene,
 Come fa grande il foco al Purgatorio?
 Come per levar l' alme dalle pene
 Chiede danar per lui dall' uditorio?
 So, che cappon, c' hanno tante di schiene,
 Purgan nel suo pajuol brobo in martorio,
 E che un gran foco nella sua cucina
 Tormenta ariste di vitella fina.

Com-

32

Comprendereste voi che voglia dire
 Quel non rubar? diceva un villan scaltro.
 V'aggiugni un, ciò, che tu non puoi ghermire,
 E tosto intenderai, diceva un' altro.
 Nasse tu parli meglio del diefire,
 Gridavan tutti, senz' altro, senz' altro.
 Quì i villanzon rideano alla distesa
 Del lor Piovàn, che predicava in Chiesa.

33

Marfisa con Ipalca uscita anch' ella
 Stava ascoltando i villan risvegliati,
 E poi diceva alla sua Damigella:
 Benedetti i Scrittori illuminati.
 Diffusa è sì la scienza novella,
 Che son fino i villan spregiudicati,
 Questi Pretacci, e Fratacci ghiottoni
 Finito han di strippar co' lor sermoni.

34

Faceva Ipalca il grugno di bertuccia,
 E rannicchiava il collo nelle spalle,
 Co' detti di Marfisa si coruccia,
 Di Giosafat rammemora la valle.
 Un riso alla bizzarra fuori smuccia,
 Dicendo: vatti appiatta nelle stalle.
 Come concordi, beata Verdiana,
 La santità col farmi la ruffiana?

Oh

35

Oh Maria del Rosario, rispondeva
 Ipalca, io tutto fo per un buon fine;
 Allor Marfisa più forte rideva
 Ischiamazzando, come le galline.
 Ognun di que' villani rifletteva,
 Che si godesse delle lor dottrine,
 Dicendo: Quello è un Paladin, ch'approva,
 Che noi sappiam, dove la lepre cova.

36

S'egli ha campagne, a fitto le torremo,
 Quanto al rubar, veggiam, ch'egli è in accordo,
 Alle guagnel lo rigoverneremo;
 Ognun dal canto luo spennacchi il tordo.
 La predica frattanto era all'estremo.
 Di quel Piovan, che predicava al sordo;
 La turba in Chiesa ad ascoltar tornava
 Quel rocchio della messa, che restava.

37

A questo passo Turpin moralista
 Fa parecchi riflessi, ch'io vi taccio.
 Forse la sua moral parrebbe trista.
 A un secol ripurgato per lo staccio.
 De' Paladin l'esempio lo rattrista,
 E vuol la correzion del popolaccio
 Dipendente da quel; mia veramente
 Turpino fu scrittor di poca mente.

Per-

38

Perchè volea, che la religione

Utile fosse anche dal tetto in giùso.

Quanto alle ruberie delle persone,

Sì corto fu, che le chiamava abuso;

E prese un granchio a chiamar corruzione

Alla coltura perspicace, e all'uso,

Dond'io d'epilogarvi non mi degno

I riflessi d'un'uom di poco ingegno.

39

Marfisa è in nerbo, e la posta ritoglie;

Corre, come un dimon, verso la Spagna

Con la sua imbellettata finta moglie,

Che col rosario in mano l'accompagna.

Turpin la briga a narrarci sì toglie

Alcune coserelle, e pur si lagna,

Vedute da Marfisa, e scrive, e ciancia

Delle Città, e Castella della Francia.

40

Giugnendo la bizzarra in qualche Terra,

O vuoi Castello, o Città provinciale,

Metteva del Caleffe il piede a terra,

E per gire a' caffè metteva l'ale.

In alcun luogo, se Turpin non erra,

Il caffè si bevea dallo Speciale.

Basta, di quelle adunanze Marfisa

Lasciò un'itinerario ben da rifa.

In

41

In quel caffè venien certe figure
 Da' Paladini antichi discendenti,
 Abitanti in castei pien di fessure,
 Puntellati i canton rotti, e pendenti,
 Con le finestre metà di scritte,
 Metà di vetri avanzati dai venti,
 E con porte, che chiuse, non che a' forci,
 Non impedièn l'ingresso a' cani, e a' porci.

42

Parte aveano gabban di salonicchio,
 Certi spadon, certe scarpe infangate,
 Da ciabattin rimesso qualche spicchio,
 Certe calze da sprazzi indanajate:
 Cappellini tignosi, e come un nicchio,
 Cappellon con le alacce mal puntate,
 E tuttavolta ognuno avea sua scusa,
 Dicendo: oggi a Parigi questo s'usa.

43

Entravane un con faccia larga, e grassa,
 Rossa pel vin, pel sole abbrustolita,
 Con la parrucca, come una mataffa
 Di lin, non ripurgata, o ribollita,
 Che per le guance penzolava bassa,
 Con la coduzza dietro di tre dita;
 Entrando a tutti facea riverenza,
 E poi siedeva con magnificenza.

X

Un'

44

Un' altro con la faccia lunga, e nera
Ha le banduzze corte, e inanellato
Un parrucchin con gli aghi, e con la cera,
Con sevo, e gran farina impastricciato,
E nondimen con una sicumera
Nella bottega a seder era entrato,
Che metteva soggezione a tutti quanti,
Perocch' era un di quei, che aveano iguanti.

45

Era quel parrucchino una letizia
Sul viso lungo, e ner sì corto e bianco,
E la bizzarra gli faceva giustizia
Ridendo sì, che le scoppiava il fianco.
Quel gentiluom non entrava in malizia,
Che di se troppo è persuaso, e franco,
Ma giudicando con sua fantasia,
Sorridente anch' ei per social pulizia.

46

Vedeansi giovanastri coi vestiti
Di qua, e di là con gli ucchiei replicati,
Ma sopra il destro quarto ricuciti,
Segno evidente, ch' eran rivoltati.
Gli untumi pel calor gli avean traditi,
Ch' anche al rovescio s' erano affacciati,
Massime sulla schiena a' capei sotto,
Ed è superfluo il ragionar del rotto.

Pur

47

Pur nondimeno alcuno era contento
 Con que' vestiti del diebus illi,
 Perocchè quattro sacca di frumento
 Avea cambiato in due fibbie di brilli;
 E passeggiando la bottega è attento
 Di serpeggiar col piè, dove il sol stilli:
 Crescegli il cor, che gli occhi degli astanti
 Ferisca il fiammeggiar de' suoi brillanti.

48

Era un diletto udirli al loro arrivo
 Chiamar: bottega; in voce gigantesca,
 E all' apparir del Caffettier giulivo,
 Non voler più, che un gotto d'acqua fresca,
 Il suo caffè disprezzando cattivo:
 Pur convien spesso, ch'egli fuor se n'esca,
 Perocchè si minaccia, e non si prega,
 Reiterando: bottega, bottega.

49

Diceano al Caffettier que' ragazzoni
 De' goffi salì, e impertinenze vili,
 Per fare i perspicaci, e i Ciceroni;
 Poi si gettan ridendo nei sedili.
 Il Caffettier, che ha molte erudizioni,
 Le dice con de' termini incivili,
 E scopre il debituzzo, e la lordura:
 Ma che non vince alfin disinvoltura?

50

In questo postiglioni capitavano,
Che avean le mance scosse per le corse,
E in un stanzin della bottega entravano
Sfoderando le carte con le borse.
Tosto que' Paladin s'affratellavano,
E la lor nobiltà lasciando in forse,
Puntano al faraone a tavolino,
Superando in bestemmie il Vetturino.

51

Nè perchè un birro sopraggiunga, e punti,
Que' nobili rampolli hanno ribrezzo.
Frattanto i Padri alla bottega giunti
Leggono le gazzette per un pezzo,
E notan negligenze, errori, e punti.
Alcuno grida: Oh Dio, mi scandlezzo,
Il tal Monarca s'è portato male,
E non fu cauto appien quel Marefciale.

52

E quì della politica, e dell'armi,
Di regj matrimonj, e d'alleanze,
Diceano cose da scolpir ne' marmi,
E di ragion di stato, e di speranze,
Ed han greche sentenze, e latin carmi,
Per raffermare, e molte sconcordanze,
Topografie, Geografie, misure,
Che non si troveran sulle figure.

Sor

53

Sostengon riscaldati, e pettoruti
 Le loro opinioni, il pensamento;
 Pur insensibilmente son caduti
 Senz' avvedersi al scarso del frumento,
 E ad esclamar, che, se Dio non gli ajuti;
 Il viver farà un tedio, ed uno stento,
 Perocchè l' uve anche poche saranno,
 E discordan sui prezzi di quell' anno.

54

Un grida, che s'è sconcia una sua vacca,
 E per la menda ha citato un villano.
 Un' altro all' oche d' un vicin l' attacca,
 Ch' è danneggiato d' un quarto di grano.
 Uno è in furor; vuol spezzare una laccà,
 Se fa chi ne' suoi fichi la posta mano.
 Così restan Monarchi, arme, e Regine
 Per oche, vacche, ficaje, e galline.

55

Turpin Marfisa fa per le più colte
 Città della Provincia ancor che passì,
 E va notando osservazion raccolte,
 E costumi, e cervei, difetti, e passì;
 Dice, che in queste alle apparenze molte,
 Alle giostre, a' teatri, a' giuochi, a' spassì,
 Alle Carrozze, a' servitori, all' oro
 Si potea giudicar molto tesoro.

X 3

Ma

56

Ma nel fermarsi alcuni giorni poi
L'antico detto si verificava,
Tutt'or non è quel, che splende tra noi,
Sicchè Marfisa affai farneticava.
Vede alcun gentiluom, che agli occhi suoi,
A' panni molto agitato non sembrava;
Non tenea cocchio, o pompa, e pur in cera
Del cor dipinta avea la primavera.

57

Dall'altra parte molti risplendenti
Scorrer vedea ne'cocchi lor famosi,
Con certe risa sforzate fra i denti,
Con certi sguardi cupi, e sospettosi,
Che dipingeano gli animi scontenti,
E de' pensier molesti, e tenebrofi,
Donde Marfisa facea strani gesti,
Veggendo i pover lieti, e i ricchi mesti.

58

L'alterigia, il puntiglio, il fummo, il fasto
Ben tosto discopriva quest'arcano.
Gli appariscenti appiccavan contrasto
Co' men splendenti per la dritta mano,
E per i posti a una festa, ad un pasto,
E metteano sozzopra il monte, e il piano:
Volean risarcimenti, e vergognose
Cercan vendette per le vie nascose.

Pe-

59

Perocchè l'ozio, e i sistemi novelli
 Aveano lor sì rinvilito il core,
 Che tenean gran ribrezzo de' duelli,
 Ma ricorreato dal Governatore.
 Con invenzion, tradimenti, e tranelli
 Lo facean divenir persecutore,
 Poi boriosi in piazza, a visi alzati,
 Narravan, come s'eran vendicati.

60

Quì del Governatore uscieno arresti,
 E rabbuffi, e minacce mal fondate.
 Gli oppressi tosto facean manifesti,
 Che le bugie scoprivano storpiate;
 E perchè l'ira fa gli uomini desti,
 Le lingue più non eran moderate,
 E allor sapeano tutti i forestieri
 Delle famiglie il stato, ed i misteri.

61

E oscure azion, prepotenze, e clamori,
 Debiti, usurpi, e liti poco sante,
 E mille altre vergogne sbucan fuore,
 Perchè parta erudito il viandante.
 Sapeasi, che i men ricchi ne' colori,
 Avean la casa in sostanza abbondante,
 E che per non far debiti all'usanza
 Vivean modesti, e con poca baldanza.

X 4

Non

62

Non v'era altra ragion per le oppreffioni,
Che la difuguaglianza de' veftiti,
E de' rifarcimenti le ragioni
Erano fangui antiqui, e gran partiti.
Se v'eran degli agiati illuftri, e buoni,
Quefti non difendevano i traditi,
Perocchè in terzo, in quarto, o in quinto grado
Tenean con gli oppreffori parentado.

63

Era in que' tempi il luffo una malla,
Che cagionava più d'una ingiuftizia.
L'uomo alterata avea la fantafia,
Perdea d'ogni mifura la notizia;
Ed alla neceffaria economia
Aveva dato il nome d'avarizia.
Ciò cagionava gran confufione
Ne' provinciali, povere perfone.

64

Turpin delle Città de' provinciali
Mille altri pregiudizj, ed i fiftemi
Ha fritto diligente negli annali
Di Conti, e Cavalier di cervel fcemi,
Ed etiche peggior de' ferviziali,
Ridicole rubriche, infulfi temi,
A tal ch'anche Marfifa io vo' trar fuori,
Ch'ella mi fa pietà tra que' Signori.
Cor-

65

Correndo a stracca per la via più mozza
 Giunse sul fiume Iber, là nella Spagna,
 E furiosa un giorno in Saragozza
 Entrò colla sua moglie, o sua compagna.
 Qui con un locandiere si raccozza,
 Sprezza le stanze, di tutto si lagna,
 Poi scherza seco, poi ride, poi grida,
 Ma finalmente piglia albergo, e annida.

66

Nelle conversazion col suo Gualcone
 L'avea sentito mille volte a dire,
 Ch'ei teneva efficace inclinazione
 D'irsene in Spagna prima di morire;
 Però spera trovare il suo mignone
 In Saragozza, o novella sentire,
 Che glielo additi; e da maschio vestita
 Pe' Caffè in traccia conducea la vita.

67

Nelle botteghe eran giunti i foglietti,
 Ed i successi di tutti i Paesi.
 Que' pagani facevan rigoletti
 Per un caso avvenuto tra Francesi;
 E perch'eran nimici maladetti
 Per le guerre passate, e ancor accesi
 Contro l'andata bravura francesca,
 Facean risa impulite alla turchesca.

La

68

La Dama vuol saper di quelle rifa.
 Drizzando un Turco i baffi, le rispose:
 Una Sorella di Rugger di Rifa,
 Ch'era una delle donne strepitose,
 Fuggita è da Parigi alla recisa
 Da quelle, che si chiaman sacre spose,
 Ed ogni conghiettura è chiara, e piana,
 Ch'ella pel mondo faccia la puttana.

69

Marfisa era filosofa a bastanza,
 Perchè quel titol non le desse pena;
 Ma il parlar del pagan senza creanza
 Di pregiudizio alquanto l'avvelena,
 E disse: Non è molto bella usanza
 In faccia ad un Francese, giunto appena,
 Il dir, ch'è una bagascia a dirittura
 Una sua Dama, e sol per congettura.

70

Rispose il Saracino: In un Francese
 Io non credea delicatezza in questo,
 Perocchè noi sappiam, che al suo paese
 Si ride d'un marito troppo onesto,
 E che le donne sono anche riprese,
 S'hanno del schizzinoso, e del modesto,
 E che de' libriccin molto applauditi
 Giudican tutti i casti scimuniti.

Se

71

Se a ciò, che s' applaude, che sia fatto,
 Si vuol, che il fatto poi solo si taccia,
 Non siete ancor spregiudicati affatto,
 Se non vi si può dire in sulla faccia;
 Ma se tra voi si de' tacer quell'atto,
 Che commendate, quì voglian bonaccia,
 E nelle nostre region vogliamo
 Rider de' Parigin quanto bramiamo.

72

Fu la bizzarra per appiccar zuffa,
 Ma il numer grande di que' Saracini,
 E il timor di scoprirsi alla baruffa
 La tenne col cervel dentro a' confini,
 E fece, come fa chi ride, e sbuffa
 Ne' difficili casi repentini,
 Per mostrar del disprezzo, e del coraggio
 Verso qualche nimico poco saggio.

73

Era in sul fatto Ferraù quì giunto,
 Nipote di Marfilio, Re di Spagna,
 Che di cavalleria conosce il punto,
 E co' suoi patrioti assai si lagna;
 Poi con Marfisa in amistà congiunto
 La serve, e pel paese l'accompagna,
 E pur la guarda in viso, e giurera,
 Che non gli è ignota sua fisionomia.

Mar-

74

Marfisa Ferraù conosce certo ,
Che seco fatto avea più d'un duello ,
Ma fa del franco , ed ufa il tratto aperto ,
Che lieva ogni sospetto dal cervello .
Verso la piazza sentesi un concerto
Di corni , e violini molto bello .
Il popol corre , dà d'urto , e schiamazza ,
E tutta Saragozza è nella piazza .

75

Marfisa a Ferraù ragion dimanda
Di quel concerto , e di quel gran furore .
Le rispose il pagan , che in quella banda ,
Da due giorni , era giunto un ciurmadore ,
Che avea di privilegj una ghirlanda ,
E cantatrici , e più d'un suonatore ;
Ch'era per lui la Città sbalordita ,
E si faceva chiamar Cosmopolita .

76

Che da molti francese è giudicato ,
Ma che alterava spesso la favella ;
Che avea la sposa canterina a lato
Con bella voce , affai scaltrita , e bella ;
Che vendea cataplasmi a buon mercato ,
Ma che la Moglie veramente è quella ,
Che con certi secreti suoi lavori
Acquistava al Marito de' tesori .

Giun-

77

Giunsero nella piazza passeggiando ,
 Ma convien colle spinte farsi strada .
 Marfisa verso il palco va guardando
 Per veder, quella cosa come vada .
 La folla la respinge rinculando ,
 Sicch'ella è quasi per cavar la spada ,
 E pur il collo allunga da lontano
 Per veder questo nuovo ciarlatano .

78

Parle veder, non le par ben scoprire ,
 Spera ingannarsi per la lontananza ;
 Vorria appressarsi più, vorria fuggire ;
 Mostra negli atti molta stravaganza .
 Colui, che i buffoletti, e l'elisi re
 Alza ciurmando, e ciarla all' adunanza ,
 Alla taglia, al sembiante, a' capei d'oro ,
 Le sembra ad evidenza Filinoro .

79

No che non v'è ne' romanzi del Chiari
 Sorpresa a quella di Marfisa eguale .
 Fece il viso d'un' uom senza danari ,
 Aprendo gli occhi, e una bocca spannale .
 Ferraù guarda, e vuol, che le dichiari
 Quella sorpresa fuor del naturale ,
 E sol trasse da lei quell' Africante :
 Oh cospetto di Dio, questa è galante !
 Può

80

Può fare il Ciel, fogggiungea la bizzarra
Fuori di se, nè sa d'esser udita,
Che senza aver riguardo alla caparra,
Egli abbia sì vil giarda stabilita?
Questo farebbe saltare ogni sbarra,
Non è possibil, scommetto la vita;
Traveggo, non è ver, non farà desso,
E vo' serbarmi a vederlo dappresso.

81

Ferraù maggiormente curioso
Replica le richieste tuttavia.
Disse la Dama: Io sono un po' dubbioso
Di conoscer colui; ma andiamo via.
Ferraù, ch'era un pagan generoso,
Soggiunse: Questa sera in cortesia
Nel mio palchetto al teatro verrete
Alla Commedia, e l'ore passerete.

82

Disse Marfisa: volontieri accetto,
E vi ringrazio della esibizione;
Anche mia Moglie condurrò al palchetto,
Perch'abbia un poca di ricreazione;
Ma vo' per grazia, e per aver diletto,
E per far bella la conversazione,
Che voi facciate al palco anche venire
Quel ciarlatan, che vende l'elifire.

Ri.

83

Rispose Ferraù: Questo fia fatto:

Diconsi addio, le man sì sono strette:

A rivederci al cominciar dell'atto,

Nell'ordin primo, al numer diciassette.

Ferraù resta alquanto stupefatto.

Marfisa imita al partir le faette.

Non vede l'ora trovar la compagna

Per esalarfi, e bestemmiar da cagna.

84

Giunta alla stanza sua con ciglio oscuro,

Getta il cappel per terra, e lo calpesta,

Ed i vestiti scaglia contro al muro;

La camicia sudata la molesta;

La trae stizzita, e 'col suo viso duro

Su, e giù passeggia astratta con la testa

Ignuda mezza, e con la spada a lato,

E corre, come un levrier sguinzagliato.

85

Era a vederfi una scena faceta

Marfisa mezza ignuda con la spada,

Che passeggia fanatica inquieta,

E Ipalca spaventata, che la bada,

E che la guarda, come una cometa,

Non intendendo il fatto come vada,

Ma finalmente ardita le chiedeva

La ragion del furor, che l'accendeva.

Dis-

86

Disse la Dama: Senti, s'egli è vero,
Alla croce di Dio, con un pugnale
Gli spacco il cor, lo mando al cimitero;
Conoscerà Marfisa quanto vale;
E, detto questo, va, come il pensiero.
Ipalca replicava; chi, e quale?
La Dama irata si rivolge, e dice:
Ella è una cantatrice, cantatrice.

87

E' Saltimbanco, vende teriaca,
Guadagna sulla moglie, fa il ruffiano,
E m'ha ficcata questa pastinaca
Il turco, l'affassino, il luterano;
E pur s'infuria, bestemmia, s'indraca.
Ipalca rispondeva: dite piano.
Ma pur coll'astrolabio indovinava,
Per qual ragion Marfisa furiava.

88

Di quel sospetto nulla più fa sdegno
A Ipalca, che il sentire il traditore
Si fosse sottomeffo all'atto indegno
Di dar la mano a una cantante, e il core.
Che sia ruffian, diceva, io mi rassegno,
Ho pazienza, che sia ciurmadore,
Ma che una Cantatrice sposata abbia,
Santissimo Gesù, questo fa rabbia.

Io

89

Io mi sento agghiacciar più, che nel verno. . .
 Una cantante! oh san Francesco mio!
 Una donna dannata in sempiterno,
 Per cui non ha misericordia Dio;
 Che ha mandate tant' anime all' inferno,
 Cantando in sul Teatro, e che so io!
 Una cantante, una scomunicata!
 O Vergine Maria sempre laudata!

90

S'egli avesse sentito un Cappuccino . . .
 A predicare un dì, com' ho sentito
 E gridare, e sudar quell' Angelino
 Contro queste donnacce da prurito,
 E a provar, che son diavol con l'uncino
 Sotto il belletto, e sotto un bel vestito,
 Diguazzando una barba veneranda;
 Le avria il Guascon lasciate da una banda.

91

La stizza del sentir discorsi sciocchi,
 Pose a Marfisa l'altra ira in bilancia,
 E disse: non può far che l'ora scocchi;
 T'immaschera al costume della Francia,
 Perocchè le tue ciarle da pidocchi
 Gorgogliar presto mi farien la pancia;
 E brevemente andarono a vestirsi
 Per gir alla Commedia a divertirsi.

Y

E ma-

92

E mascherate al Teatro sen vanno ,
L'una com'uomo, e l'altra come Dama ,
Al numer diciassette picchiato hanno .
Ferraù tosto per acquistar fama
Aprè, mettendo Ipalca a saccomanno
Con ceremonie, e quel momento chiama
Felice, glorioso, e dà del resto;
Ma Ipalca affatto era inesperta a questo .

93

Sei volte un' umilissima infilzando ,
Con rossor di Marfisa , entra, e s' affide ,
Il sipario, che allor si andava alzando ,
Il complimento, grazie a Dio, recide .
La Commedia si fa. Di quando in quando
Si picchiano le mani, e il popol ride ,
E perch' ella era alquanto curiosa ,
Turpin ci lasciò scritta qualche cosa .

94

V' erano in essa di molti cristiani
Posti in aspetto obbrobrioso, e tristo:
Preti papisti, e Frati Veneziani,
Ch' altro eran ben, che imitator di Cristo .
Ma tra gli altri cattolici romani,
Entro a quella Commedia un ne fu visto
D' un secolare spigolistro avaro,
Che all' Uditorio Turco assai fu raro .

95

Il Poeta pagan finge, che morta
 Fosse la moglie del divoto arpia,
 E che i Preti gli fossero alla porta
 Per le candele, e per portarla via.
 L'avar, ch'era una persona accorta,
 Per l'avarizia spender non volia,
 Ma per unirla alla religione,
 Col Piovàn facea scena in un cantone.

96

Per scarico, dicea, di coscienza,
 Piovano, confessar vi deggio il vero;
 Mia moglie, e ve lo dico in confidenza,
 Nulla credea ne' successor di Piero.
 Le ho fatte correzioni in scandescenza,
 Ma le fatiche mie furono un zero;
 Morì secreta eretica in peccato,
 Nè deve esser sepolta nel sagrato.

97

Il Piovano ammirato, e grave in viso
 Faceva del zelante; e del prudente,
 Dicendo: a un caso occulto, ed indeciso,
 Non si deve dar scandalo alla gente;
 E poi so, ch'ella è ita in Paradiso,
 E il posso dir d'una mia penitente.
 Dovete anzi di cose liberale
 Farle un solenne onor nel funèrale.

Y 2

Ciò,

98

Ciò, che adduceva l' avaron marito
 Per non dar cere a quella sepoltura,
 Ciò, che il Piovan rispondeva perito,
 A voler torcie di buona misura,
 Cagionava un dialogo fiorito,
 Di verità ripieno, e di natura,
 A tal, che i Turchi pel rider scoppiavano,
 E le lor brache larghe scompisciavano.

99

Ancor che fosse Marfisa affannosa
 Pel saltambanco, che non giunge mai,
 Non tacque alla commedia scandalosa,
 Che il cristianesimo rinvilisce assai.
 A Ferrau si volse dispettosa,
 E disse: Questi vostri Commediaj
 Sono troppo maledici, e indiscreti
 Contro ai Cristiani, a' nostri Frati, e a' Preti.

100

Ipalca certo farebbe fuggita,
 Ma già dormiva alla seconda scena.
 Ferrau con maniera assai pulita
 Disse a Marfisa: non vi date pena;
 La politica nostra è stabilita
 Nel far Commedie in sulla turca scena
 Di porre in tristo aspetto l' inimico,
 Per conservar nel popol l' odio antico.

In

101

In ludibrio si mettono i Cristiani,
 E in una vista schisa, e abbozzata,
 Acciò non si battezzino pagani.
 La massima non sembra irragionevole.
 Certo i vostri Poeti son più umani,
 E le Commedie loro han del piacevole,
 E sembra, per voler retto decidere,
 Che vogliano i Cristian far circoncidere.

102

Certi Macmud dipingono prudenti,
 Molto teneri in cor, molto pietosi,
 Certi Bel, filosofi faccenti,
 Moralisti, divoti, e generosi;
 E per converso Cristian malviventi,
 Marchesi ladri, e Conti pidocchiosi;
 Donde da noi si spera certo, e crede,
 Che vorrete abbracciar la nostra fede.

103

E in ver sono infiniti i Cristian vostri,
 Che voi chiamate Turchi rinnegati.
 Fioccano a torme sempre a' Templi nostri,
 Non senza alcuni Preti, e alcuni Frati.
 Forse annojati son de' paternostri,
 O poveri, o viziosi, o disperati,
 Ma forse anche i scrittor mal cauti fanno
 Cotești disertor con vostro danno.

Y 3

Mar.

104

Marfisa nelle spalle si rannicchia,
Perocchè quel discorso ha del preciso.
Ecco un, che gentilmente al palco picchia;
E' il Ciurmador, che avuto avea l'avviso.
Marfisa nel tabarro s'incrocicchia,
Mettendo pria la maschera sul viso.
Si desta Ipalca, e anch'ella prestamente
S'è mascherata alquanto goffamente.

105

In bocca la bizzarra un sassolino
Si getta per confonder la favella,
Caso che il Ciurmador per rio destino
Fosse il Guascon, che mai non vorrebb'ella;
Ma ci vuol flemma, che infino a un puntino
Al viso, al favellare, alla gonnella,
Alla disinvoltura, ed in sostanza
E' Filinoro; è tronca ogni speranza.

106

Bolle il sangue a Marfisa, e le dà d'urto
Nella pia madre, e quasi esce dal cerchio,
Siccome il brodo nel pajuol, ch'è furto
Pel troppo foco, e spinge in su il coperchio.
Un'uomo, a cui vien fatto il maggior furto,
Che ha gran famiglia, e nulla di superchio,
Non ha metà dolor di quel, che prova
Marfisa, che il pidocchio alfin ritrova.
Avea

107

Avea questo filosofo Guascone,
 Poichè lasciò quel Padre Abate santo,
 Piantato il laico a piè suo compagnone,
 Dormiente un giorno, e cotto più, che alquanto,
 E venduto il destriere, ed il rozzone,
 E i ricchi guarnimenti, trasse tanto,
 Che potè tor le poste, e far viaggio,
 Piantar carote, e cambiar personaggio.

108

Quì apparve Abate, là Uffizial da guerra,
 Quà inviato secreto con arcani,
 Là pellegrin, che per gravi colpe erra,
 E tenta d'elemosine i Piovani;
 In qualche Castelletto, in qualche Terra,
 Fu giuocator col diavol nelle mani,
 Perocchè certo e' le sapeva tutte,
 E aggiunge alle dottrine di Margutte.

109

Protettor fatto d'una Cantatrice,
 Vestito nobilmente, e riccamente,
 Ei fu in sul punto, per quanto si dice,
 Ch'era il borsello suo convalescente.
 In questa bella trovò la fenice,
 Amante men dell' altre fintamente,
 Ma non tanto fenice, che donasse,
 Se prima il cavalier non la sposasse.

Y 4

Avca

IIO

Avea raccolto questa verginetta

Tra onesti doni, e le merci onorate
D'orivuo!, gemme, e astucci una cassetta,
E borse d'or da esser venerate,
Perchè con sdegni casti, e senza fretta,
E con rifiuti le aveva acquistate,
Con modesti atti, e discorsi morali,
E con le sette virtù cardinali.

III

Ma poichè molto il pericol, dicea,
D'ir sui Teatri la mortificava,
Che la sua castità, che salva avea
Sino a quel punto, si perseguitava;
A sposar Filinoro discendea,
E i santi acquisti in dote gli recava;
Ma veramente l'accieca la brama
Di sposar Filinor per esser Dama.

II2

Filinoro filosofo in bisogno

Non ebbe alcun ribrezzo, e se la prese,
Dicendo in cor: tu sarai Dama in sogno;
Co' tuoi borsel mi lascia ire alle prese;
Quando ho danar, di nulla mi vergogno.
E cominciò di smisurate spese,
E veste, e giuoca, e spende senza fine,
E tratta Principesse, e ballerine.

In

113

In poco tempo al verde s'è ridotto.
 Alla Dama consorte il ver celava;
 Pur, perch'ella il vedea giuocare al lotto,
 A un sì tristo segno sospettava;
 Ma finalmente scopre, ch'egli è rotto,
 Che le vesti, e le cuffie le impegnava,
 E cominciava ad appiccar baruffa;
 Ma invan con Filinor si grida, e sbuffa.

114

Che con moine, carezze, e scherzetti,
 Quel, ch'ei disegna, ben le fe' comprendere.
 Comincia in casa a condur degli oggetti,
 Paladini, e Milord, che potean spendere;
 Gli pianta, e parte al canto de' duetti,
 E di quell'arie, che soleano accendere.
 La Dama sposa per neccessitate
 L'util modestie ha infin rinnovellate.

115

E perchè giova in così fatta tresca
 Cambiar paesi, e riuscir novelli,
 Questa coppia gentil piantò bertesca,
 E in diverse Città vischio agli uccelli.
 La Dama, ch'era una lana lardesca,
 Al Cavalier tenea stretti i borselli,
 Dond'ei, che i vizj suoi vuol mantenere,
 Si fece ciurmador di Cavaliere.

Ma

116

Ma lo faceva con magnificenza,
 E suoni, e canti, e livree ben guarnite.
 La moglie in casa non faceva credenza,
 Ed egli in piazza spaccia elisirvite,
 E tenendo nel dua la rubescenza
 Di quà di là le genti ha sbalordite,
 Da pochi giorni in Saragozza egli era,
 E in brieve nel palchetto è quella sera.

117

Quando riebbe la bizzarra il fiaro,
 Fece forza a se stessa discorrendo
 Col sassolino fitto nel palato;
 Molte richieste al Gualcon va facendo.
 Quel diavol, ch'era un golpon scozzonato,
 Alle dimande va soddisfacendo,
 Nelle risposte si fe' grand'onore,
 Salvo che apparve un po' millantatore.

118

Non so qual fosse degli Angeli bigi,
 Che induceffe la Dama a far richiesta
 A quel Cosmopolita, se Parigi
 Vedesse, andando in quella parte, e in questa;
 Che le pareva in Chiesa a San Dionigi
 Veduto averlo a messa un dì di festa;
 E ch' anzi, perchè ogni uomo alfin pur ama,
 L'avea veduto a far scherzi a una Dama.
 Dis.

119

Disse il Guaſcon: E' vero, è vero, è vero.
 Era coſtei di famiglia elevata,
 Marſiſa detta, ſorella a Ruggero,
 Morta per me, baſita, ſpaſimata.
 Per dirvi tutto, io l'aveva nel zero,
 Nè ſo dir, come l'abbia ſopportata,
 Che le puzzava il fiato, ed era pazza,
 E anche, anche non molto ragazza.

120

Or quì Marſiſa laſcia ogni contegno,
 Allarga il ſuo Tabarro, e ſtrigne il pugno;
 Gridando: O figlio di puttana, indegno,
 Gli ſciorina una neſpola nel grugno.
 La maſchera le cade a queſto ſegno,
 La faccia ha calda più, che al ſol di giugno,
 E gli ſchiaffi, e i cazzotti replicando,
 Becco, ruſſian, gridava tragolſciando.

121

Ipalca è anch' eſſa ſmaſcherata, e grida:
 Ponete, Dio, la voſtra ſanta mano.
 Ferrau ſembra incantato da Armida,
 E non intende queſto caſo ſtrano.
 Olà, zitto, ſi calmi, e ſi divida,
 Gridava dal palchetto ogni pagano;
 Il Teatro è commoſſo in tutti i lati,
 E i Comici ſi ſtan co' viſi alzati.

I 22

Il Guaſcon l'influenza vuol fuggire,
 E del palchetto aperta ha già la porta;
 Di ſtizza la bizzarra ecco ſvenire;
 Nelle braccia d'Ipalca è mezza morta.
 Ferraù non rifina di ſtupire,
 E faceva la bocca d'una ſporta;
 Ma divenne peggior la circonſtanza,
 Che il caſo non è ancor brutto a baſtanza.

I 23

Rugger dietro la traccia della fuora
 A Saragozza affai ſtanco è arrivato.
 Egli era tutto fango, e tarda è l'ora;
 A caſa Ferraù l'uſcio ha picchiato,
 Non che ſapeſſe di Marfiſa ancora,
 Nè ch'abbia in Saragozza il piè fermato,
 Ma per non alloggiar nelle taverne,
 Che in Spagna ſon peggior delle caverne.

I 24

Ferraù gli era ſtato amico affai,
 Nè ſpezza l'amiftà religione.
 Rugger gli aveva ſcritto ſempremai,
 Mantenendo ſocial correlazione.
 Un ſervo al bujo gli riſpoſe: andrai
 Al Teatro, ſe cerchi il mio pradone,
 Al numer diciſſette, all'ordin primo.
 Rugger dal ſommo il fe' ſcendere all'imo.
Poi-

125

Poichè gli ha consegnato il suo destriere,
 Vuol' ire alla Commedia, e già s'avvia
 Stanco, con gli Stivai, nè vuol federe,
 Che Ruggero è un giojel da compagnia.
 Tanto gli è ver, ch'egli era Cavaliere,
 Che, benchè la Commedia a mezzo sia,
 La paga diè alla porta interamente,
 Con un fuffiego d'uomo indifferente.

126

Al numer diciassette è per picchiare.
 Questa è, dicea, delle belle sorprese;
 In trasporto vedrò Ferraù andare,
 Venirmi incontro con le braccia tese.
 Ma spesso avvien il contrario al pensare.
 Ardeano allor le premesse contese;
 Filinor per fuggir da quella guerra
 Sbuca, e spinge Rugger col culo in terra.

127

Lasciando il Paladino a gambe alzate
 Trova la scala senza chieder scusa;
 Rugger, che cerimonie ha immaginate,
 Si rizza con la mente affai confusa,
 Entra nel palco, e vo', che giudichiate,
 Se rimanesse con la testa busa;
 Marfisa, e Ipalca son senza bauta,
 E tutta è sbottonata la svenuta.

Fer-

128

Ferraù carta alla lumiera accende,
 Ed alla Dama suffumigia il naso;
 L'entrata di Rugger nessun comprende,
 Perchè son tutti stolidi del caso.
 Rugger conosce ognun, ma nulla intende,
 E duro, duro nel palco è rimasto;
 Rinvien Marfisa, e tutti tre in un punto
 Iscoprono Rugger, ch'era quì giunto.

129

Ferraù con un'oh d'ammirazione
 Vole abbracciar l'amico, e a mezzo resta:
 Marfisa con un'ah di soggezione
 Rimase con la faccia bassa, e mesta:
 Ipálca con un'uh di confusione
 Si cacciò la bauta sulla testa:
 Ruggero con un'eh si morse un guanto,
 Ed io col'ipilon termino il canto.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-



CANTO DUODECIMO,
ED ULTIMO.

ARGOMENTO.

*Ritrova Orlando in luogo stran Morgante,
Move il Guascon per la filosofia,
Si dà un dettaglio general galante.
Di Carlo, e Francia, e della Baronia.
Move la guerra Marsilio arrogante.
La bizzarra ha una fiera pulmonia,
Guarisce mal, che tificenza resta,
Da pinzochera alfin caccia una vsta.*

I.

Della mia penna d'oca, alme annojate,
Questo è l'ultimo corso, e del mio inchioostro,
E Marsila al suo fin, non dubitate;
Non mi chiedete il caro udito vostro.
So, che in picciol drappello siete state,
Che lo stil mio non è pel secol nostro,
Ma un rancidume italian, che offese;
Non essendo condito col francese.

Soc-

2

Soccorri, o Febo, i fezzi versi miei.

O Febo, o Febo, non sei già più il sole.
Ciechi siam tutti, e ben esser vorrei
Scrittor, più che di cose, di parole.
Nè tu se' un Dio, nè gli altri Dei son Dei;
Sono squagliate omai le antiche fole;
Ma, perch'io tengo ancor di muffa un poco,
Scandalezzando ognun, te, Febo, invoco.

3

Difendi almen la povera mia pelle

Dall'ugne di seimila, e più Marfise,
Che son rimaste vecchiette, e donzelle,
Perchè non han le bizzarrie recise.
Tutte vorran di brigata esser quelle
In quella, che Turpino un tempo mise,
E non varran proteste, o apologie
Con queste imbestialite anime mie.

4

Da' Nami avari, dagli Astolfi vani,

Da' Terigi grossier, dagli Olivieri,
Da' Rinaldi ebbri, da' divoti Gani,
Avinj, Avolj, Ottoni, Berlinghieri,
E Guottibuoffi, e Gualtier Cappellani,
E tante Dame, e tanti Cavalieri,
Che a quelli di Turpino han somiglianza,
Mi salva; io non ho colpa, nè arroganza.
So-

5

Solo i Marchi, e i Mattei da San Michele
 Anno alcune cagion d'irritamento,
 Che furò un dì molesti allè mie vele;
 Ma dicono mea culpa; e me ne pento.
 Spegner non posso più le lor candele,
 Che stan, come memoria, e monumento;
 Ma giuro a Dio, che, se al mio sen verranno,
 Cordiali baci, ed amicizia avranno.

6

Al secolo torniam di Carlo Mano,
 Alle dolenti note di Turpino,
 A Filinoro, fatto ciarlatano,
 Alla bizzarra, ed al fratel meschino,
 A Dodon sciolto, al Danese Cristiano,
 Ad Orlando, ad ogni altro Paladino,
 Perocchè incominciando s'ha intenzione
 Di dare all'opra alfin conclusione.

7

Il vecchio Uggero in traccia di Marfisa
 Non andò molto lungè dalle mura;
 Cavalcò poche miglia alla ricisa,
 Con gran molestia d'una sua rottura,
 Dicendo: Io sono il soccorso di Pisa;
 Il zelo v'è, ma stanca è la natura.
 Chiese notizie a parecchi villani,
 La fece dire in Chiesa a tre Piovani.

Z

Ma

8

Ma finalmente stanco, e appassionato
 D'aver abbandonata Galerana,
 Che aveva innanzi agli occhi in ogni lato
 Per lui dolente, e vecchia, e poco sana;
 La rottura, e l'amor l'han consigliato,
 E la speranza per Marfisa vana;
 Sicchè tornò a Parigi di portante,
 Lasso, come venisse dal Levante.

9

Giunto a Parigi, Galerana attenta
 Volle gli fosser poste le coppette,
 Sei sopra i lombi, e grida: ch'ei le senta,
 E una in sulla nuca, che fur sette;
 Nè mai fu lieta, nè mai fu contenta,
 Se anche un servizial non se gli mette,
 Dicendo: so ben io, che un serviziale
 A un riscaldato è la man celestiale.

10

Dodone aveva scorsa l'Inghilterra,
 Invano di Marfisa ricercando.
 Quì d'un suo portafogli, che differra,
 Ben mille commession venne cavando,
 Che al partir di Parigi un serra serra
 Aveva avuto di; vi raccogliando;
 Sentendo, ch'ei di Londra va a' confini,
 Da Cavalieri, e Dame, e Paladini,
 Spic-

II

Spiegando i bullettin, che avea riposti.
 Per la gran fretta senza far esame,
 Legge, che astucci, e oriuoli avean posti,
 Catene, tabacchiere, e vasellame;
 Mille lavor fantastici, e supposti,
 E tutto d'oro, e niente di rame;
 Indi guaine, o vuoi stivali, o guanti
 Per certe dita de' moderni amanti.

I2

Certe manteche stimolanti, ed atte
 A risvegliar la snervata lussuria;
 Certi spiriti, ed acque ad arte fatte,
 Che metton nelle reni della furia,
 E cento libri osceni, e cose stratte
 Contro al Ciel, contro la Romana Curia,
 E insegnamenti a creder solamente
 Nel vin, ne' cibi, e al coito allegramente.

I3

Il bello era a veder ne' bullettini,
 Massime in que', che i libri ricercavano,
 Le scritte commession da' Paladini
 Di spropositi piene, che summavano.
 Parean note dell' arte de' facchini,
 A tal che appena si raccapezzavano;
 Pur volean libri usciti sul Tamigi
 Per fare i letterati per Parigi.

Z 2

Fu

14

Fu per scoppiar di rabbia Dodon santo;
Ma finalmente si metteva a ridere,
Gridando: o Paladini, o secol, quanto
Cercate il mal dal ben scerre, e dividere!
Beata età, se tanto mi dà tanto,
Chi retto può dell'avvenir decidere?
Felici tutti i secol, che verranno
Dietro la traccia di costor, che fanno.

15

Arfi ha i viglietti dalle ordinazioni
Dodone, e verso Francia via galoppa,
Dicendo: o vili, o porci, o mascalzoni,
Rotta ogni chiave è omai, rotta ogni toppa.
Astucci d'oro, e d'or repetizioni!
Color mi pagherieno alfin di stoppa.
Guaine, unguenti, libri da puttane!
M'hanno posto nel ruol delle ruffiane.

16

Così ridendo, ed ora bestemmiano,
Sprona il destiere, e spaccia la campagna.
Ora troviamo un poco il Conte Orlando,
Che cerca invan Marfisa in Alemagna.
In una piazza a Vienna capitando,
Gente vide, che s'urta, e si scaleagna,
Che usciva fuor d'un grand'uscio, ed entrava,
Al quale un carantano si pagava.

So-

17

Sopra quell'uscio grande una gran tela
 Era appiccata, e un'uom dipinto in questa.
 Pareva formato il quadro d'una vela,
 Tanto è l'uom di statura disonestà.
 Fuori è un, che trangoscia, e si querela
 Con voce roca, e sopra al quadro pesta
 Con una verga, e grida, e ognun consiglia
 Ad appagarfi della maraviglia.

18

Orlando guarda la trista pittura
 Del gigante ivi esposto, e crede certo,
 Che ignota non gli sia quella figura;
 Pure il ritratto non conosce aperto.
 La curiosità della natura
 Lo spinge all'uscio; il carantano ha offerto;
 Entra, ed iscopre con stupor davante
 Spettacol del Casotto il gran Morgante.

19

Il Pulci in modo arcano lasciò scritto,
 Che pel morfo d'un granchio egli era morto;
 Ma per allegoria s'intenda il vitto
 D'un casotto, e il suo fine un tristo porto.
 Orlando fuor di se dal duol trafitto
 Gridò: fortuna, è troppo grave il torto.
 Com'hai ridotto in sì misero stato
 Un, che con le mie mani ho battezzato?

20

Caro figlioccio mio, gigante degno,
Chi ti condusse a tanta estremitade?
Tu che meco domasti più d'un Regno
Spargendo il sangue per Cristianitade?
Morgante a questa voce, ad ogni segno
Conobbe Orlando suo, pien di bontade,
E si coperse con le mani il viso
A un pianto abbandonandosi improvviso.

21

Il Conte l'abbracciò teneramente,
E in una stanza trasse il suo gigante,
Dov'è un gran pagliariccio puzzolente,
Su cui dormiva il povero Morgante.
Quivi cresce di lagrime il torrente;
Fu per morir d'angoscia il Sir d'Anglante,
E chiede al catecumeno suo monte:
Chi t'ha uguagliato ad un rinoceronte?

22

Rispose quel: Poichè mi battezzasti,
E ch'ebbi per Gesù tante ferite,
E tanti Turchi col battaglia ho guasti,
Vinte Città, rotte schiere infinite;
Giudicai d'aver fatto quanto basti
A meritarmi il pan per mille vite;
Ma Carlo in pace, grasso, e rimbambito,
Ebbe nel dua chi l'aveva servito.

Tu

23

Tu fai del memorial, ch' ho presentato.
 Ch' ei mi facesse almeno Alfier si chiese;
 Ed egli Alfier mi fece riformato
 Con que' meschin cinque ducati il mese.
 Già conosci il mio ventre dilatato,
 E s' eran sufficienti per le spese.
 Ebbi tant' ira, caro Paladino,
 Ch' io fui per farmi ancora faracino.

24

Molte donne cristiane Parigine,
 Innamorate della mia grandezza,
 M' avrien soccorso con un certo fine;
 Ma non vo' dirti la lor sfrenatezza.
 O quai costumi! o che buone farine!
 Perchè la Chiesa vostra ancor battezza?
 Irato, Romacato, sbalordito,
 Ospite infalutato, son fuggito.

25

Non volli abbandonar la nuova fede,
 Perchè l' ho ancora in buona opinione.
 Tu dicesti: esser cieco de' chi crede,
 De' sperar, abbia, o non abbia ragione.
 Sperando sono andato sempre a piede,
 Servii sperando di guardaportone,
 Ma, perch' io mangio affai, mi diedo il bando.
 Partii cieco credendo, e ognor sperando.

26

Pelle, ed ossa, una mummia era ridotto;
 Sembrava la figura d'un sudario.
 Videmi un cavaliere indultre, e dotto
 De' Teatri, e dell' Opere impressario;
 Mi, disse, che, s'entraffi in un casotto
 Per lui, meco faria Cesare, e Dario;
 Risposi, sì; che vedeva la fame,
 E da tre dì vivea di fieno, e strame.

27

Mi fece por sopra un gran carro chiuso
 Questo caritatevol ortodosso,
 Perchè nessuno mi vedesse il muso,
 Per non aver pregiudizio d'un grosso.
 Di Cittade in Città di me fece uso;
 Tu vedi il modo, ch'io tacer ti posso,
 E servo per le spese, come il miccio,
 La notte dormo in su quel pagliericcio.

28

Morgante quì le lagrime rinnova
 Chè ognuna avrebbe empiuta una scodella;
 I suoi meriti rammenta, e il duol, che prova
 Per la prostituzione, e sì martella;
 Qualch'eresia gigantesca ritrova,
 Che la disperazion lo dicervella,
 E dice della fede, e la speranza
 Cose contro gli arcani, e la costanza.

Or-

29

Orlando molto lo rimproverava,
 Col viso brusco, suffiegato, e fiero,
 Dicendo: anche nell'onde s'affogava,
 Perchè mancò di fede, un dì San Piero.
 Colle tribolazion Dio ti provava,
 Per veder, s'eri buon cristian da vero.
 Disse il gigante lagrimoso, e chiotto:
 E' ver, ma risparmiar potea il casotto.

30

No, grida il Conte, vessazion più fiera
 Dell'esporti al casotto potea darti;
 La berlina, la frusta, e la galera
 Potean giugnere ancora a tribolarti.
 Vedi, che inaspettato questa sera
 A Vienna m'ha spedito a sollevarti:
 Grato Morgante allora è al Ciel rivolto,
 Che frusta, nè Galea non l'abbia colto.

31

Coll'Impressario il Róman Senatore
 Ebbe molte parole, e molta pena,
 Per liberar Morgante; che il Signore
 Ha una scritta peggior d'una catena:
 Il Conte è pien dell'antico furore;
 Colui non par, che lo badasse appena,
 E disse: più non s'usano i bestiali;
 Cantan le carte, e sonvi i Tribunali.
 Dal

32

Dal suo procurator corre volando.
 Ecco un messo togato viene anante,
 Che intima una gran pena al Conte Orlando,
 E nel casotto sequestra il gigante;
 Poi cita il Senator per non so quando,
 A non so quale Tribunal davante.
 Quest'ordin, questo messo, queste carte
 Fecero smemorare il nostro Marte.

33

E cominciava gli occhi a stralunare,
 Dicendo: Oh Dio del Ciel, che cosa è questa!
 Può la giustizia un furbo spalleggiare!
 Qual'è la trista azion, qual'è l'onesta?
 E volea lo staggito via menare.
 Morgante ride, e drollava la testa,
 Dicendo: Ecco per me, caro Campione,
 Della galera la tribolazione.

34

Molti Tedeschi Orlando han consigliato
 A non commetter criminal per certo,
 Perocchè avrebbe in tutto rovinato
 Nel vero punto la question del merto.
 Voi avete avversario un' Avvocato,
 Dicean, ch'è ben inteso, e molto esperto,
 E saprà cor vantaggio in sui trapassì.
 Bisogna misurar l'ordine, e i passi.
 Qual'

35

Qual'ordine? quai passì? il Conte grida:
 Quanto spender dovrò? quanto piatire?
 Diceano quei: Se avrete buona guida,
 Basteran tre, o quattr'anni a diffinire.
 Chi volete del spender che decida?
 Non si misuran ne' litigi lire.
 Morgante ride, e dice: Conte mio,
 Tribolazioni, che ti manda Dio.

36

Non potè Orlando trattener le risa,
 Pensando al vecchio, ed al nuovo costume.
 Questa spada tal causa avria decisa:
 A' giorni miei, dicea, senz'arte, o acume.
 Mille pupilli, e vedove in tal guisa
 Da tirannia levai, da mendicume.
 A non poter trar fuori or son ridotto
 Un da me battezzato d'un casotto.

37

Giudici miei, non siate addormentati;
 Delle leggi si fanno iniqui abusi
 Da una caterva d'uomin scellerati:
 Deh non sedete sonnolenti, e ottusi.
 Certi Procurator, certi Avvocati
 Fan mille opression, mille soprusi,
 Temerarj affidando alcuna volta
 In chi dorme sedendo, o male ascolta.
 O sia-

38

O fiate vigilanti ad impedire
I lacci occulti, i forenfi veleni,
O lasciate l'un l'altro ogni uom ferire
Per le proprie ragioni, e i proprj beni.
Questo è un voler far tifici morire
Mezzi i soggetti vostri d'amor pieni,
Ed un voler, che chi non ha danari,
Sia pasto de' più furbi, e de' più avari.

39

Dov'è quel mascalzon dell'Impressario?
Non vo' consigli, o foro, o citazione,
Nè star tre anni in mano col lunario
A legger ferie, e dì di riduzione.
Non so di merto, o d'ordine, o divario;
Non voglio prima istanza, o appellazione;
Più non conosco la ragion qual sia;
Voglio pagar la sua briconeria.

40

Or quì in maneggio quella lite andava
Tra il Conte Orlando, e l'avverso Avvocato,
Il qual di ceremonie il caricava,
Vantandosi sincero, ed onorato.
Il Conte d'un sudor freddo sudava,
E chiude gli occhi, e chiede esser spacciato.
Dunque per il real lucro cessante
Cento zecchin fur chiesti pel gigante.
Or-

41

Orlando gli pagò subitamente;
 Più del solito guercio, ma scherzevole,
 Dicendo: Ella è un Signor conveniente,
 La richiesta è discreta, e ragionevole.
 La prego a riverirmi il suo cliente,
 Al qual pinto obbligato, ed amorevole.
 Il Cielo a lei mandi sempre lavoro,
 E quanto lei desidera nel Foro.

42

Il Sir d'Anglante gli volse le schiene,
 Chiama il gigante, e mettonsi in viaggio
 Verso Parigi. Meco al male, e al bene
 Starai, diceva Orlando, ma sie faggio.
 Morgante rispondeva: Io non so bene,
 Se i faggi, o i matti trovin più vantagio;
 Vedo nel mondo certe stramberie,
 Che saran chiare al novissimo die.

43

Rispose Orlando: questo avvien, mi credi,
 Perchè gli uomin si scostan dal Vangelo.
 Contan le man, la bocca, il ventre, i piedi,
 E dicono: Un sipario azzurro è il Cielo,
 E toglì quel, che puoi, e quel, che vedi,
 E, se vuoi pace, altrui tien l'arma al pelo,
 E stupra, e strippa, e procura dovizia,
 Che dorme, e si delude la giustizia.

To-

44

Tosto che fu trattato l'eroismo
 Da certi libriccini geniali
 Col titol di piazza, di fanatismo
 Ne' martiri, ne' forti, e ne' leali,
 Fu una conseguenza l'ateismo,
 E il far la societade d'animali,
 Ma d'animai tanto peggior de' bruti,
 Quanto di questi gli uomin son più acuti.

45

Non farien tanti astuti tra le genti,
 Se tra le genti non vi fosser sciocchi,
 Fra quai si denno porre anche i prudenti
 Che offesi son dai furbi, e chiudon gli occhi;
 Poichè son oggi gli astuti insistenti,
 E la prudenza abborrisce gli stocchi,
 Donde i prudenti sopraffatti, e opressi
 Nel numer degl'ignocchi vengon messi.

46

Se la massima; fa quel, che tu possa,
 Prevale alla; non far quel, che non devi,
 Il povero di spirito è nella fossa,
 E non trova nessun, che lo sollevi.
 Che se alcun'alma a sollevarti è mossa,
 Benefizio non è quel, che ricevi.
 Nel tuo Impressario fa che tu discerna
 Un'alma generosa alla moderna.

Tu

47

Tu vedi in che consiste oggi la gloria,
 Che un dì coll'eroismo s'acquistava.
 Fosse pur fanatismo; alla memoria
 Ho, che in util del popolo tornava.
 Or un tuppè, un vestito è una vittoria
 A' nostri stolti Paladin di fava;
 E l'oriuol co' dondoli, e la Dama,
 E un bel conviro lor dà pregio; e fama.

48

Certa ignoranza, certa nebbia folta,
 Cert'ozio, certa voluttà brutale
 Occupa tutti, fa ogni mente stolta;
 E una certa ingordigia universale,
 Che han tutti a voler tutto in una volta
 Per satollarsi, vada bene, o male.
 Debito, amor, inganno, e mal francese
 Fa pien di disperati ogni paese.

49

Rilieva il segno de' gran disperati
 Dalle campagne, d'affassin covili,
 Da que' tanti de' lor stessi impiccati,
 Da quei, che balzan giù da' campanili.
 Forse i Scevole, e i Curnj son tornati?
 Cerca i moventi; e saran lordi, e vili;
 Che il troncar la credenza sopra il tetto
 Ha sempre cagionato un tristo effetto.
 Tant'

50

Tant'è Morgante; stiam costanti, e fiffi;
 Trapassiam della vita l'ultim'ore;
 E morendo co' nostri Crocifissi;
 Speriam trovar di là vita migliore.
 Io dirò sempre, ciò che scrissi, scrissi;
 E què piangeva il Roman Senatore;
 Anche il gigante gli occhi imbambolava,
 Seguendolo alla staffa, e singhiozzava.

51

Lasciamgli andar verso Parigi. Il testo
 Ritorna a Filinoro Saltimbanco,
 Che fuggendo il palchetto sì molesto,
 Trova la moglie, travagliato, e stanco,
 E fece fare i suoi fardelli presto,
 Che pargli aver qualche sicario al fianco;
 Poi, caricata una sua gran carrozza,
 Quella notte partì di Saragozza.

52

Di Cittade in Città, di Fiera in Fiera
 Espose gli stagnoni, e i bossoletti;
 Ma il suo commercio scarfeggia in maniera
 Da non poter comperar sei panetti.
 Anche all'uccellagion della mogliera
 Venieno pochi tordi, e magheretti,
 Peròchè i capitali erano mezzi,
 E v'è stagione, in cui son schifi i vezzi.
 L'ar-

53

L'arte del ciurmadore Filinoro

Lascia in una Città, che nol conosce,
E torna Cavalier posto in decoro
Per cercar via di riparar le angosce.
Si mette al petto un bell'ordine d'oro,
E cammina dritto in sulle cosce;
Nelle ricreazion si producea;
Le Dame d'esso gelose facea.

54

D'una tra l'altre, vedova opulente,

A Filinor molto garbava il core,
E già le avea rubata sì la mente,
Ch'ella sposato l'avria per amore.
Ma v'era il nodo fatto anteriormente,
Ostacolo importuno a cor il fiore.
Filinor dotto nei nuovi sistemi
Nè ammaina vele, nè ritira i remi.

55

Studiato avea quella bella lezione,

Che il mal occulto mal non era certo,
E che solo era mal d'opinione,
Quando venia nel pubblico scoperto;
Dove una sua scientifica intenzione
Va mulinando, d'uom di vero merto.
Tuspin la scisse, e d'aver pianto accenna.
Ed a me nelle man triema la penna.

A a

Tro-

56

Trovo memorie di certo veleno ,
Di certi ordin secreti scellerati ,
Che ammorzan quasi il plettro nel mio seno ;
Pur i miei fogli esser denno imbrattati
Di relazion da fare il gozzo pieno
A' mascalzoni affamati, e assetati,
Che con lor voci chioce van gridando ,
Seguita la sentenza , o dato il bando.

57

E deggio dir, che vedovo è rimasto
Il Guascon della sposa cantatrice ;
Ma che il dotto pensiero gli fu guasto ,
Che non sia male il mal dalla radice ;
Perchè l'idea d'occultazione è un pasto
Nell'empio malfattor molto infelice .
Le azioni proibite han troppe cose ,
Che restar non le lasciano nascose .

58

Nota, che senza violenti brame
L'uom non si mette della vita a rischio.
Avarizia, vendetta, amore, o fame
Lo sbalordisce, e fa calare al fischio ;
E chi è fuor di se, tutte le trame
Non sa evitar, nè vede tutto il vischio ;
Cieco trasporto è guida, e cieche desta
D'occultazion lusinghe in cieca testa.

Il

59

Il non aver al fatto testimonj,
 Il colorir col pianto un gran dolore,
 Il far di mali scorsi narrazioni,
 Di predizion d'alcun bravo Dottore,
 Ed un torrente d'acute invenzioni
 Non giovano al Gualcon buon dicitore,
 Che sostien solo superficialmente
 Quel: non v'è mal, se occulto è fra la gente.

60

Un Frate vi direbbe, che il peccato
 Accieca l'empio per voler di Dio.
 A questa opinione umiliato,
 E pieno di credenza assento anch'io;
 Ma posso dir senz'esser condannato,
 Fuor dal mirabil anche, il parer mio:
 L'empio sciente d'esser in periglio
 Ha dipinto l'interno sopra al ciglio.

61

Nelle dimostrazion giusta misura
 Prender non può, sicch'egli affetta alfine,
 Perch'altera il cervello la paura,
 E passa il vero natural confine.
 L'iniquo Filinor tutto procura,
 Ma troppe son le smanie, e le moine;
 Troppi i discorsi, le proteste, i pianti
 Per chi lo conosceva per lo avanti.

Aa 2

Ag.

62

Aggiungi, che la povera ammalata
 Aveva detto al medico all' orecchio:
 Temo d' esser, Dottore, avvelenata;
 Il mio Marito è un vil traditor vecchio.
 L' Ippocrate l' avea molto osservata
 Ne' sintomi, e nel vano suo apparecchio,
 E finalmente in se stesso è d' avviso,
 Che un velen l' abbia spinta in Paradiso.

63

Consegna a' Tribunali i suoi sospetti,
 E della morta i segreti timori.
 Sparasi occultamente; ecco gli effetti
 D' un funesto velen negl' interiori.
 Non dimandar, se adopran gl' intelletti
 I Cancellier, magnifici Signori.
 La fame è un Dio cerufico oculista
 Per aguzzare a' Cancellier la vista.

64

Secreti esami, tracce, costituiti
 Vanno guastando la filosofia.
 A parecchi stranier, che son venuti,
 Del Guascon nota è la fisionomia;
 Sui popolar bisbigli non son muti;
 Va razzolando la Cancelleria,
 Trova, che fu bandito, ciarlatano,
 Abate, baro, e marito, e ruffiano.

Ve-

65

Vedi quante gran cose inaspettate,
 E non previste, o forse non temute,
 Al filosofo nostro son pur nate,
 Le sue cautele a far zoppe, e scrignute!
 Le fogne invan si tengono turate,
 Dove stanno, si sa, che intorno pute.
 Chi le malizie de' Scrittor comprende,
 Da' lusinghier sofismi si difende.

66

Gli amori colla ricca vedovetta;
 Le brame del Guascone, ed i pensieri,
 Tutto si scrive, e va per istaffetta.
 Piangean per l'allegrezza i Cancellieri.
 L'industre criminale formichetta
 Pel fil della sinopia ha i lumi interi,
 Ed al sistema, che il mal non sia male,
 Fu spennacchiato il culo, e rotte l'ale.

67.

Non bisogna sprezzar l'esperienza
 De' secoli trascorsi, ed il sapere,
 E credi, che l'antica sapienza
 Mestier non ha di moderno brachiere.
 Togli per infallibile sentenza
 La favola di Mida, e del Barbiere,
 Che al bucolin degli orecchioni grida,
 Donde nacquer le canne dalle strida.

A a 3 Fi.

68

Filinor ode il sordo mormorio.

Per le botteghe faceva il leprone,
Gli occhi ha incantati, e pavidì, e pur brio
Tenta mostrar, che ha in cor la sua lezione.
Timor di morte alfin più, che di Dio,
Scorgendo bieco il guardan le persone,
Lo fece diffidar del suo sistema;
Volle fuggir per sua miseria estrema.

69

Fermato vien dalla sbirraglia; allora
La fuga alla condanna fu sigillo.
Il scellerato, d'ogni speme fuora,
In modo s'avvill, ch'io non so dillo.
Già data è la sentenza, ch'egli mora,
Con quel timo condita, e quel serpillò,
Ch'essendo uscito di nobil casato,
Fosse per somma grazia dicollato.

70

Così la filosofica alta idea,
Che resiste a' martelli, e alle tanaglie,
Men valse della opinion plebea
Ridicola, che parlin le muraglie;
E Filinor, che il Ciel sprezzar solea,
Or fra due Cappuccini, e le gramaglie,
Pallido, sbigottito, e tutto fede,
Avemarie dimanda a chi lo vede.

Oh

71

Oh maledetti ingegni traditori,
 (E' di Turpin l'invettiva zelante)
 Filosofi del mal coltivatori,
 Maestri a far la società forfante,
 De' patiboli infami protettori,
 Certo voi siete a parte del contante
 Del carnefice a voi sozio, e compagno;
 E ben vi si conviene un tal guadagno.

72

Segua il Guascon gli oscuri suoi destini;
 Fuggiam, lettor, dalla malinconia;
 Vada, dove lo inviano i Cappuccini,
 O dove il suo Carnefice l'invia.
 Torniamo a' nostri snelli Parigini,
 Perocch'è giunta la bizzarra mia.
 Rugger di notte in Parigi entrar volle,
 Come prudente, per fuggir le folle.

73

Bradamante, ch'è a letto, fuori balza;
 Si mette una vestaglia, e va a incontrallo,
 Corre giù per la scala così scalza;
 Le poppe vizze ha fuor, che fanno un ballo.
 Strilla da lunge con la voce, ch'alza:
 La borsa, la mia borsa senza fallo.
 Rugger per rabbia, stracchezza, e vergogna
 Fece un trapasso, e le disse, carogna.

A a 4

An.

74

Andatevi a ripor tra le lenzuola;
Di vostre borse non è il tempo questo.
Bradamante politica, e spagnuola,
Fe' la mortificata, e pianse presto,
Mostrando un gran dolor della parola;
Sforza se stessa, e con visino mesto
Cambia i discorsi, e bacia suo marito,
Tanto che vinse, e lo vide pentito.

75

Ma bisognava pensare a Marfisa,
Che per la stizza, e pe' casi accaduti
Era oppressa, e ammalata d'una guisa,
Che non sa, dove sia, nè di saluti.
Mette paura a chi la guarda fisa,
Ha tutti i segni di morte compiuti.
Fu tratta di Caleffe, e posta a letto.
Se se palesa un mal grave di petto.

76

I medici alla cura sono molti
E la danno sfidata della vita;
Alcuni però d'essi stan raccolti
Con speranza in arcano ermafrodita,
Perchè in error non vogliono esser colti,
Sia, o non sia per la Dama finita.
S'ella morrà, l'avran pronosticato,
E se vivrà, l'avranno indovinato.

Le

77

Le Dame di Parigi, e i Cavalieri
 Dicean: Beato Rugger, s' ella muore.
 Pur si spediscon lacchè giornalieri
 Di Ruggero al palagio a gran furore
 A chieder dello stato, e i dispiaceri
 Sono infiniti, e infinito è il dolore,
 Perchè serbar doveasi in apparenza
 L'urban costume di convenienza.

78

L'oppression del male all'infelice
 Lieva la consueta bizzarria,
 E rantacosa chiama protettrice
 Particolar la Vergine Maria.
 Fa tutto ciò, che il Parroco le dice,
 Riceve umil la Santa Eucaristia,
 Indi va peggiorando tanto, e tanto,
 Che alfin le le minaccia l'olio Santo.

79

Ermellina, la Moglie del Danese,
 Ch'era sua amica, e buona Dama affai,
 E' veramente afflitta pel paese,
 Fa divozioni, e non dispera mai.
 Un giorno un certo Prete esservi intese,
 Che faceva malattie sparire, e guai,
 Benedicendo per tutto Parigi
 Con le scarpe, che fur di San Dionigi.
 Vol.

80

Volle introdotto il buon Prete all'amica,
E grida fede, e piange, e mai rifina;
Fa con le scarpe che la benedica
E poi la lascia cheta, e via cammina.
Ciò, che scrive Turpin, convien, ch'io dica:
L'inferma quella notte molto orina.
Grida Ipalca per casa, che par matta:
Oh scarpe del mio Dio! la crisi è fatta.

81

Bradamante mostrava esser allegra
Di fuor, ma dentro non so come stesse.
Va migliorando molto la nostr' egra;
Non è da dir, s'Ermellina godeffe.
A tutti vuol narrar la storia integra;
Dio guardi qualchedun contradiscesse
Delle scarpe il miracolo; la Dama
Chiude le orecchie, ed ateo lo chiama.

82

I Medici dicean: Nostre ricette
Non lascian ir Marfisa in sepoltura.
Fra Paladini alcun non si rimette,
E vuol la crisi effetto di natura.
Ermellina, la Chiesa, e le donnette
Softengono le Scarpe a quella cura:
Basta, natura, scarpa, o medic' arte,
Marfisa più verso il Cielo non parte.
Ve-

82

Vero è, ch'ella rimase estenuata
 Con una lunga febbre lenta, lenta,
 E certa tossa asciutta, ed ostinata,
 Sicchè del stato suo non è contenta.
 Lieva dal letto, l'aere ha cambiata,
 Di risvegliar la bizzarria ritenta;
 Gli uomini ancor non le crescevan molto;
 S'ajuta col belletto, e i nei sul volto.

84

Immagina, Lettor, questa Signora,
 Già per età presso ai quaranta giunta,
 Con un fil di febbretta, che lavora,
 Con la tossa, residuo d'una punta,
 Con la passata vita, che la onora,
 Pallida, pelle, ed ossa, arsa, e consunta;
 Che con nei, con belletto, e bizzarria
 Cerca d'aver amanti tuttavia.

85

Esplícabil non son le sue fatiche,
 E la dottrina, ch'usa nello specchio,
 Il gran lavoro intorno a due vesciche,
 Per far, che sien pur enti in apparecchio,
 Del spruzzarsi di odor, delle rubriche,
 De' fiori al seno; e a' fianchi del capecchio,
 Delle scamoffie, e del sbilerciar gli occhi;
 Ma a' suoi boccon non s'attaccan ranocchi.
 Sal.

86

Saltato avrebbe ogni fossa , ogni sbarra
 Per appiccare il filo con Terigi ,
 Quantunque ei fosse , come Turpin narra ,
 Fallito , al verde , e l'odio di Parigi .
 Prima nel Foro ha perduta la sciarra
 Co' suoi parenti da' gabbani grigi ,
 Poscia è disertò dal suo Cappellano ,
 E da' Contrabandier di Montalbano .

87

Lasciam per poco la bizzarra in pena
 D'esser , come un cadavere , abborrita .
 Giunto è Dodone , Orlando , ognuno è in scena ,
 Segno , che la Commedia è omai finita .
 Rinvigorisca alquanro la mia vena
 A riassumer netta ogni partita ,
 Onde alcun non apponga al buon Turpino
 Nè a me di negligenza un bruscolino .

88

Padre del Ciel , la mia barchetta triema ,
 Più che nell'alto mare , al vicin porto .
 Carlo è già vecchio , e presso all' ora estrema ,
 E deggio dir , pria che sia in tutto morto ,
 A che ridotto fosse , e in qual sistema
 Lo stato nell' inerzia , e l'ozio afforto ,
 E del popolo il vero , e del Monarca :
 Dio mio , ti raccomando la mia barca .
 L'an-

89

L'anno ottocentoventi a mano à mano
 Correva dell'arcana Incarnazione
 Del divin Verbo, nostro Pellicano,
 Al qual son tanto ingrato le persone.
 Si leggea nel lunario da Bassano
 Sull'anno in generale un gran sermone,
 Minacciante vendette, e storpio, e guerra;
 Nessun gli dava retta per la terra.

90

Credeva Carlo rimbambito, e grasso
 D'esser Imperator d'un vasto Impero
 Per aver una veste da Caifasso,
 La Corona gemmata oltre al pensiero,
 E per veder, allor che andava a spasso,
 Chinar le genti per ogni sentiero,
 E per sentir, se dal Palagio usciva,
 Timpani, corni, trombe, e sinfonia.

91

Mille, e più gabellier con mille trame,
 Mostrandogli, che il nero era turchino,
 E computi furbeschi, e falso esame,
 Esibendo un tributo piccolino,
 Gli avevano usurpato il suo Reame.
 Alle borse galluzza il bambolino.
 Crede imperar nel Regno, e l'ha venduto
 A mille Re per un meschin tributo.
 Non

92

Non dimandar, se i mille Re birboni,
 Per pagar il tributo lievemente,
 E dare a certi mezzi certi doni,
 Perchè ridotto han Carlo alla lor mente,
 Sanno accrescer gabelle, ed estorsioni,
 E dilatar lo stato iniquamente
 Del lor palliato Regno, e farli ricchi,
 E far, ch'ogni contrario lor s'impicchi.

93

Il quondam Gano empiuti avea i suoi scrigni
 Nel stabilir cotesti Re genia,
 Ed agl'incolleriti, a' visi arcigni
 Era stato flagello, epidemia.
 Ricordi a Carlo avea dati maligni
 Col Credo in bocca, e coll'Avemaria,
 Massime, che si den tenere oppressi
 I sudditi inquieti per se stessi.

94

E che si denno piluccare, e mugnere,
 Che l'uom senza danari è mansueto.
 Tal massima è ben saggia nel suo giugnere
 Usata in modo oculato, e discreto;
 Ma la sua ruota non si vuol sempre ugnere
 Con gli occhi chiusi a questo bel segreto,
 Perocch'ella fa poi troppo viaggio,
 E torna pazzo chi prima era saggio.

Si

95

Si de' tener sempre il saggiuolo in mano
 In sulle circostanze, e conseguenze.
 Sospendi le pozion, quando è l'uom sano,
 O sotterra anderà per le scorrenze.
 Infìn dall'Avol del Re Carlo mano
 Fur poste in uso le prime avvertenze,
 Pipino il padre l'avea seguitate,
 Ma Carlo a briglia sciolta l'ha cacciate.

96

Ed aspettando le borse in poltrona
 Dai mille Re del suo impero tiranni,
 Fa elogj al cuoco, se la zuppa è buona,
 Non prevedendo i suoi futuri affanni.
 Frattanto a doppio in sul Regno si suona,
 Traggonfi i cuoj, poichè son tratti i panni,
 E Carlo Magno è Imperator esoso
 D'un popolo avvilito, e pidocchioso.

97

La gola, il lusso, la poltroneria,
 Gli aggravj ogni anno accresciuti in contanti,
 Il non pagar per truffa, o carestia,
 Facea fallire ogni giorno mercanti;
 Sicchè il commercio era una sodomia,
 Un Capital in ciarle di birbanti,
 Ed accigliato ognun rammemorava
 L'antico ben, la fede, e sospirava.
 Mol-

98

Molti gridavan con gli agricoltori:
 Piantate, lavorate, seminate.
 Rispondeano i villan: Cari signori,
 Abbiám le carni in sui terren lasciate.
 Dio vede i nostri affanni, ed i sudori;
 Son le vostre campagne migliorate:
 Ma abbiám aggravj molti, e pochi ajuti,
 E i buoj per i gran debiti venduti.

99

Era un dì il nostro pane di frumento,
 Ed or, che ne facciam più d'una volta,
 L'abbiamo nero di faggina a stento,
 Che il diavol se ne porta la ricolta.
 Non abbiám più nè forza, nè talento,
 Ogni nostra speranza è omai sepolta;
 Guardate pelli secche, e abbrustolite,
 E giudicate poi di nostre vire.

100

E' ver, che andiam talora alla taverna;
 Perocchè il vin sopisce col vapore
 Quella disperazion, che abbiám interna
 Del stato nostro, stato di dolore;
 Che la miseria spegne ogni lucerna,
 E degenera in vizio traditore.
 Così diceano i villan disperati,
 Che anch' essi eran filosofi svegliati.

101

Il requiescat Conte di Maganza

Vide i sudditi oppressi per le vie,
 E aveva dietro: Un'util d'importanza
 Puossi anche trar dalle malinconie,
 Che molta forza ha nell'uom la speranza.
 E a Carlo fece aprir le lottarie;
 Che certo egli era un'uom da gabinetto,
 E un filosofaccio maledetto.

102

Or s'era Carlo Re de' pidocchiosi,
 Con questa maganzese malizietta
 Lo fu di scalzi, rognosi, tignosi,
 Di mummie, d'una gente affatto inetta;
 Perocchè i bisognosi, ed i viziosi
 Vendita aveano infino alla berretta
 A quel cento per un, che dalle Chiese
 Passato è alla lusinga maganzese.

103

Dico così, perchè le Chiese allora
 Eran quasi del tutto abbandonate.
 Di prediche facevano una gora,
 Che non eran temute, nè ascoltate.
 Erano giunte alla fezza malora
 Le faccende del Prete, o vuoi del Frate,
 Gente ridotta quasi a un forpassare
 Per non perdere il Jus del confessare.

Bb

Sap-

104

Sappiasi, che con lunghe insidie, ed arti
 Gl' indeffesi Ecclesiastici mascagni
 Colle idee delle immense eterne parti,
 Sui prischi ricchi troppo buon compagni
 Avevan fatto così bene i farti,
 E tanti, e tanti sacri, e pii guadagni,
 Che più di mezzi i beni temporali
 Erano permutati in celestiali.

105

Alcuni Maganzesi consiglieri,
 Che credean nella falsa, e nel cappone,
 Avevan consigliato l' Imperieri
 A dare il sacco alla Religione.
 Non eran falsi in tutto i lor pareri,
 Ma perigliosi nella esecuzione,
 Che un popolo commosso in tal materia
 E' da temersi, ed una bestia seria.

106

Tenner quei di Maganza un gran consiglio,
 E stabilir, che fogli pubblicati
 De' popoli mettesser sotto al ciglio
 Le magagne de' Cherici, e de' Frati,
 E dipignesser l' antico naviglio
 In confronto alle navi de' Prelati,
 E usurpi, e vizj, e gran taccagnerie
 De' direttori delle Sacrificie.

Quest'

107

Quest'argomento, fontana perenne,
 Anzi pur fiume, anzi pur vasto mare,
 E questa libertà data alle penne
 Aveva fatto un bel dilucidare.
 L'introibo, il Deo gratias, e l'amenne,
 E le indulgenze, e gl'inni sull'altare
 Erano sole, spaventacchj, e abusi
 Per empier sacre pance, ed ugn'er musci.

108

Molti Preton; molti Fratoni accorti
 Sosteneano i partiti secolari,
 Come color, che tengon da' più forti
 Per l'amor delle zuppe, e de' danari.
 Non lasciavan però di vista i morti,
 Per beccar anche l'obol degli altari;
 Così sendo or filosofi, ed or santi,
 Erano onesti, e facili, e sordanti.

109

Ebbero il loro intento i Maganzesi;
 Fur presto gli Ecclesiastici abborriti,
 Ma in conseguenza anche i plebei francesi
 Furon zibibbi, e datterì conditi.
 Erano di ladron boschi i paesi,
 Si avean per sogni gli eterni conviti,
 E per menar di quà la vita amena
 Scannavasi un fratel per una cena.

B b 2

I filo-

IIO

I filosofi tristi il lor partito

Tracean dall'adottar la passione,
E dal provar, ch'ogni umano prurito
Doveva aver la sua soddisfazione.
Ridean del stabilito, e proibito
Dai Re, Dai Papi, e da Religione,
E infin commiseravan gli affaffini,
Come oppressi, e infelici pellegrini.

III

Dicean, che al mondo tutto aprivan gli occhi
Per carità, per zelo, e per bontade.
Creder possiam, che i sudditi pitocchi
Di Carlo non facean difficultade,
Furon tutti filosofi agli scrocchi,
Agli adulterj, all'affaltar le strade,
E franchi a' più funesti oscuri casi,
Delle nuove dottrine persuasi.

II2

Sicchè tra il fren spiritual già rotto,
Ed il poter dei Re dipinto brutto,
Non v'era pei cervelli più cerotto;
L'umanità credea poter far tutto.
Altro non si vedea, che un cacciar sotto,
Ed una sbrigliatezza di mal frutto;
Era un sciocco l'uom giusto, il favio matto;
Non era ben parlar, non lo star quatto.
Pur

113

Pur nondimeno il secolo era quello
 Detto universalmente illuminato;
 Ma il male antico era anche mal novello,
 Ed accresciuto ad esser smisurato.
 Era il bene Evangelico ancor bello,
 Ma soppresso, deriso, e conculcato,
 Che i dotti, i quali dan ragione al vizio,
 Anno affai concorrenti al loro uffizio.

114

Non eran di Parigi i bei talenti
 Dall' util filosofica scrittura,
 Perchè a Parigi in quel tempo studenti
 Non si premiava, nè letteratura.
 In Francia esser potean quindici, o venti,
 Che viveano a giornata d' impostura,
 Stampando fogli settimanalmente
 Rubati da altri libri malamente.

115

Aveano in questi i poltron Paladini
 Storia, commercio, e gran filosofia,
 Tutto per dieci, o quindici Carlini,
 Semi, piante, scoperte, geografia,
 Manifatture, macchine, mulini,
 Novelle, agricoltura, chirurgia,
 Mediche controversie, e pro, e contrario,
 E carta da fregarfi il taffanario.

Bb 3

Mar-

116

Marco, e Matteo non eran più scrittori,
Che di seccar le coglie erano rei.
Scrive Turpin, che i loro successori
Eran peggior de' Marchi, e de' Mattei,
Audaci, sciupator, suffrattori,
Anticristi, messia, cure, cristei,
Senza eloquenza, e senza raziocinio,
Gualto d'ogni talento, ed estermínio.

117

Se v'era qualche buon cervello a caso,
Che pubblicasse una colta scrittura,
I dotti bagascioni senza naso,
Ne' dizionarj, pinzi di pastura,
La dicean pisciare da nessun caso,
Picciola idea, fanciullesca fattura,
E crocidando, e senza produr nulla,
I buon talenti sommergeano in culla.

118

Deggio tacervi molte circostanze,
Che in cifra Turpino lasciò scritte,
E non s'intendon più le antiche usanze
Di quelle cifre dal tempo sconfitte.
Dal più al meno avete le sembianze
Di Carlo Man così in abbozzo pitte,
Lo stato del suo Regno, e della Chiesa,
E la letteratura avete intesa.

La

119

La gola, il sonno, e l'oziose piume,
 I cambiati caratteri, il pensare,
 Chiaro de' Paladini v'è il costume,
 Delle Dame, e del popolo volgare;
 Tutto è confusione, bujo, bitume,
 Cecità, boria, lussuria, usurpare,
 Debito, inganno, e servido maneggio
 Per far le cose andar di male in peggio.

120

Marfilio, Re di Spagna faracino,
 Teneva chiuse in cor le sue vendette,
 Che l'esercito antico Parigino
 Gli aveva date gran sconfitte, e strette.
 Cheto era stato il diavol tentennino;
 A' cambiamenti gran riflessi mette,
 E un giorno disse: E' questo il tempo nostro
 Di porre a Carlo un servizial d'inchiostro.

121

E le sue truppe vigilanti, e destre
 Chiama a rassegna, e inalbera stendardi.
 E l'armata a cavallo, e la pedestre
 Di dugento migliaja uomin gagliardi
 Per dare a Carlo di amare minestre,
 E i Paladini a pettinar co' cardl.
 La fama è in Francia, e suona colla tromba,
 Che il Re Marfilio coll'armata piomba.

Bb 4 Or

I 22

Or chi vedesse i Paladin puliti
Co' cappellin sotto al sinistro braccio,
Far lor passini, ed atti sbalorditi,
Perchè a Consiglio suona il Campanaccio!
Dodon rideva ai ceffi impalliditi;
Orlando sembra l'ira nel mostaccio
E grida: Ah porci, or preferà la lancia;
E' giunto il fin della gloria di Francia.

I 23

Si mandan messi al Papa, alla Romagna,
Nella Borgogna, in Scozia, in Inghilterra,
Per la Francia, l'Irlanda, l'Alemagna,
Per ogni buco, a dir di questa guerra.
I Signor parean uomìn di lasagna;
I soldati vivean per ogni Terra
Facendo i sgherri, i bari, ed i ruffiani;
Mangiavan le lor paghe i Capitani.

I 24

Da Montalbano era venuta nuova,
Che pel gran 'ber Rinaldo in agonia,
E col Parroco al letto si ritrova
Per un colpo di forte apoplezia.
Rugger, Dodon, ed Orlando non cova;
Quanto può va facendo tuttavia.
Dodon ridendo dicea: Su, Nembrotto,
A Morgante, residuo del Casotto.

So-

125

Sopra un fossà Carlo grasso piangea,
 Dicendo al cuoco suo: Ti raccomando
 Que' beccafichi, e ad Orlando dicea:
 Metti novelle imposte, caro Orlando.
 Dodon ardito per lui rispondea:
 Che? vuoi tu de' coglion venir cavando?
 I tuoi sudditi mangian pastinache,
 E mostrano cul magri senza brache.

126

Gli antichi di Provincia tuoi fedeli
 Son quasi tutti fuggiti alle ville,
 In castellacci discoperti a' Cieli,
 Con figli, e figlie, e nipoti, e pupille,
 Ripieni di pensieri acri, e crudeli,
 Allor che suonan mezzodì le squille.
 Educazion non han, mangiar, nè bere;
 Pensa, se daran nerbo alle tue schiere.

127

Non son nelle Città minor gli affanni:
 Più non han dote per le figlie i padri;
 O le maritan con lacci, ed inganni,
 O fan nuziali inventati leggiadri.
 Hanno in dote la mensa per tre anni
 Gli sposi, che procreano de' ladri,
 Perchè, saldato il conto, vanno al sole
 Gli sposi, i figli, e la futura prole.
 I tuoi

128

I tuoi gabellier, tristi, sciagurati,
Co' tuoi Governatori in alleanza,
Hanno tutti scannati, scorticati:
Non aver più ne' sudditi speranza.
Una gran parte andaron Turchi, o Frati
Per fuggir le influenze, e la possanza.
Carlo cresce al suo pianto un' appendice
Con una bocca poco Imperatrice.

129

Dicendo: adunque pon mano all'erario;
Resterò miserabil senza cena.
Ecco i ministri, ch'alzano il sipario,
E son più di duemila giunti in scena
Con un milion di conteggi in summario,
E numeri minuti, come arena,
Provano co' lor visi ilari, e rossi,
Che nell'erario v'eran pochi grossi.

130

Mostran, che gli stravizzi giornalieri,
E del Palagio i mobili moderni,
Il lusso, il fasto, gli agi, ed i piaceri
L'erario avean mandato sui quaderni;
Che duemila salarj all'anno interi
Alle lor signorie, del Stato perni,
Per tener il registro, e la scrittura,
La dispensa rendeano chiara, e pura.
Era

131

Era a Parigi lo scompiglio grande,
 Piangeano i Paladin con le ragazze,
 Pur cercan l'arme da tutte le bande;
 Son rugginose, verdi, e pavonazze,
 Con i prosciutti, e simili vivande.
 Sbucano i topi fuor dalle corazze,
 Che le nidiate avèvan fatte drento,
 Tanto che a' Paladin mettean spavento.

132

Trovaron elmi assai da' ferravecchi,
 Venduti a peso da' staffier bevagni;
 Da' finestraj ne trovaron parecchi,
 Foconi a' stagnatoj per dare i stagni.
 I famosi spadon, pesanti, e vecchj
 Eran ridotti a moderni guadagni;
 In fili per tener le cuffie dure,
 Spille, e forchette per le acconciature.

133

Alcun de' Paladin si prova l'armi
 In faccia alla sua Dama afflitta, e mesta,
 Che dice: voi volete tormentarmi;
 Mi sembrate un tincone in una cesta.
 Se m'amate, un favor dovete farmi:
 Vi scanfi qualche medica protesta.
 A Corte il Paladin mandate ha fedi,
 Ch'egli ha gran convulsioni, e gotte a' piedi.
 Or-

134

Orlando irato fa gobbe le spalle;
E me', che può, rattaccona le cose.
Fu questo il tempo delle gote gialle,
Ed argomento al Pulci, che compose
Quella rotta funesta in Roncisvalle,
Ma in altro modo le faccende pose.
Di questa guerra io non vi dico nulla,
E torno alla bizzarra mia fanciulla.

135

Condur la deggio in porto, ch'ella è stata
L'oggetto principal dell'opra mia.
Ogni arte, ogni scamoffia aveva usata
Per far di matrimonio mercanzia;
Ma ognun la fugge, come spiritata,
E come la beffana, od un'arpia;
La favola s'è resa della piazza;
Non v'è più caso, ch'ella faccia razza.

136

La toffa è insuperabil, la febbretta
Era una lima forda quotidiana,
Tal ch'ella finalmente si raffetta
Ad una fantità bizzarra, e strana.
Toglie di fare una vita negletta,
Declama sopra la miseria umana;
Si veste da pinzochera, scegliendo
Per direttore un Padre reverendo.

Vuol

137

Vuol una stanza picciola, e dimeffa,
 Con poche fedie, semplice, e sfornita.
 Ogni giorno per patto si confessa,
 Ogni tre dì va al pane della vita.
 Tién la divota Ipalca sol con essa.
 Per cibo una panata ha stabilita;
 E in una sua scodella la volea;
 Che il nome di Gesù nel fondo avea.

138

Destava compunzione, e riverenza
 Questa vergine mia pinzocherona;
 Quando uscìa col suo velo da Fiorenza,
 Che la copriva, e in man colla corona.
 Avea di poverelli concorrenza,
 Dove passava, e un soldo a tutti dona;
 Le baciavan le vesti, ed ella umile
 Dicea: non fate; io sono un vermo vile.

139

Tal fin la bizzarria di Marfisa ebbe,
 Vivendo con la tossa ben trent'anni,
 E il fine a Bradamante molto increbbe
 Più de' bizzarri oltrepassati danni;
 Perchè la santa in casa era un giulebbe,
 Una lingua da dar di molti affanni,
 Che col labbro divoto, e il cor zelante
 Trattava da bagascia Bradamante.
 E no-

140

E nota il tempo, ch'ella si confessa,
 Se cambia confessore, e s'egli è bello,
 Se ragiona con uomini alla Messa;
 Sempre è scandelazzata d'un bordello.
 Con ironia la chiama Padroneffa;
 Eran le fanti mezzane a pennello;
 Per le finestre spia le sue vicine,
 E fa, che son zambracche, e concubine.

141

Lettor, giacchè Marfisa è fatta santa,
 Io non ho cor d'ucciderla altrimenti,
 Che il buon' esempio è una bella pianta
 Da non tagliar, s'è specchio a malviventi;
 E perchè eternamente non si canta
 Per non seccar le natiche alle genti,
 E perchè pur sgonfiata ho la zampogna,
 Fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna.

Fine del Canto Duodecimo ed ultimo.



ERRORI CORREZIONI.

Pag. 7	lin. 17	efficaccia	efficacia
10	19	essecondare	assecondare
23	13	abborrisse	abborrisce
ib.	17	miniacciavan	minacciavan
32	6	birro	birro
35	18	Da' Libraj	A' Libraj
153	5	bestiemmie	bestemmie
170	15	stassiere	stassiere
199	13	fumo	fumo
200	16	Gano	Gan
201	9	mi dispiace	E' mi dispiace
203	9	menfa	menfa
209	10	di segnare	dissegnare
216	8	Dar	Far
238	18	santa	sante
247	13	tigone	cignone
251	6	promesso	promosso
283	15	A segno	Al segno
286	6	spidirvi	spedirvi
306	4	carmi	carni
311	12	semblante	sembiante
326	6	agitato	agiato
346	10	fiaro	fiato
365	18	scoftani	scoftan
384	16	vire	vite

the first of these is the
 second is the third is the
 fourth is the fifth is the

the sixth is the seventh is the
 eighth is the ninth is the
 tenth is the eleventh is the
 twelfth is the thirteenth is the
 fourteenth is the fifteenth is the
 sixteenth is the seventeenth is the
 eighteenth is the nineteenth is the
 twentieth is the twenty-first is the
 twenty-second is the twenty-third is the
 twenty-fourth is the twenty-fifth is the
 twenty-sixth is the twenty-seventh is the
 twenty-eighth is the twenty-ninth is the
 thirtieth is the thirty-first is the

